

Voci di donne dalle periferie

*Esclusione, violenza,
partecipazione e famiglia*

Voci di donne dalle periferie

*Esclusione, violenza,
partecipazione e famiglia*

Voci di donne dalle periferie

Esclusione, violenza, partecipazione e famiglia

Appendice: Il linguaggio della violenza e dell'empowerment

(a cura di Fiorenza Deriu,

Dipartimento di Scienze Statistiche della "Sapienza" Università di Roma)

A cura di

Elena Caneva
WeWorld Onlus

Coordinamento WeWorld Onlus

Elena Caneva (coordinatrice Centro Studi)
Tiziano Codazzi (specialista Comunicazione)
Rita Girotti (responsabile Div. Comunicazione e Raccolta fondi)
Greta Nicolini (responsabile Ufficio stampa)
Stefano Piziali (responsabile Dip.to di Advocacy e Programmi in Italia)
Alessandro Volpi (vice responsabile Dip.to di Advocacy e Programmi in Italia)

Progetto grafico e impaginazione

Claudio Madella (313box@gmail.com)

La pubblicazione è disponibile on line su: www.weworld.it

Foto di Photoaid e Roberto Felicioni

ISBN 978-88-942169-8-1

Realizzato da:
WeWorld Onlus, via Serio 6
20139 Milano, Italia
www.weworld.it

Distribuzione gratuita. I testi contenuti in questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citandone la fonte.

La presente pubblicazione è stata completata nel mese di ottobre 2018

Finito di stampare nel mese di novembre 2018

L'indagine è stata realizzata con il sostegno di



Ringraziamo per la collaborazione:

Cecilia Pennati, Chiara Ferrari, Nando Pagnoncelli, Niccolò Marchioni di IPSOS; le coordinatrici degli Spazi Donna WeWorld Grace Sciarrone, Marta Mearini, Roberta Fiore, e tutti gli operatori e le operatrici degli Spazi Donna; la Cooperativa sociale BE FREE e la Cooperativa sociale "Obiettivo Uomo" Onlus; Elisa Luison, Francesca Piccione, Liviana Marelli, Lorena Spohr, Maddalena Deriso, Marica Santini, Paola Guaglianone di La Grande Casa; Fiorenza Deriu, Ilaria Martini, Marina Mastropiero, Massimo Maffia; i partecipanti ai focus group di Roma, Napoli e Palermo; le volontarie WeWorld Alessandra Tempesta, Cecilia Savorani, Eleonora Della Rocca, Federica Raimondi, Francesca Del Vecchio, Francesca Rossiello, Gaia Cavanioli, Isabella Ghislandi, Maria Adelaide Beltrachini, Marta Gualtieri, Teresa Andreozzi.

E tutte le donne intervistate nella ricerca "Voci di donne dalle periferie", che si sono rese disponibili a raccontarsi.

Indice

INTRODUZIONE	4
1 LE PERIFERIE ITALIANE	7
1.1 Dal sogno urbanista della modernità alla “crisi delle periferie”	8
1.2 Gli abitanti delle periferie	11
2 LA RICERCA “VOCI DI DONNE DALLE PERIFERIE”	17
2.1 Obiettivi	18
2.2 Metodi d’indagine	19
2.3 Le donne intervistate	20
2.4 Il campione dell’indagine IPSOS	21
3 LE DONNE DELLE PERIFERIE TRA ESCLUSIONE, PARTECIPAZIONE E FAMIGLIA	23
3.1 La vita quotidiana delle donne delle periferie	24
3.2 Istruzione e lavoro: tra percorsi accidentati e precarietà lavorativa	26
3.3 Le relazioni di coppia e i rapporti con i figli	30
3.4 La gestione economica della vita familiare	34
3.5 Il rapporto con il quartiere e i suoi servizi	38
4 LE DONNE DELLE PERIFERIE E LA VIOLENZA FAMIGLIARE	45
4.1 Gli stereotipi alla base della violenza	46
4.2 La violenza nelle famiglie delle periferie	52
APPROFONDIMENTO LE PERIFERIE E I LORO ABITANTI VISTE DAGLI OPERATORI SOCIALI	57
CONCLUSIONI	63
APPENDICE IL LINGUAGGIO DELLA VIOLENZA E DELL’EMPOWERMENT	69
(a cura di Fiorenza Deriu, Dipartimento di Scienze Statistiche della “Sapienza” Università di Roma)	
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	83

Introduzione

L'eliminazione di ogni forma di discriminazione e violenza contro le donne è un obiettivo a cui la comunità internazionale sta prestando crescente attenzione, soprattutto da quando sono state rese evidenti le implicazioni economiche e sociali della violenza sulle donne (World Economic Forum, 2017; UNWOMEN, 2013; Walby, 2004).

In Italia WeWorld ha contribuito alla crescita della consapevolezza della gravità della questione con le proprie indagini originali sul costo economico e sociale della violenza sulle donne (*Quanto costa il silenzio. Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne, 2013* e *Violenza sulle Donne. Non c'è più tempo. Quanto vale investire in prevenzione e contrasto. Analisi SROI delle politiche d'intervento, 2017*) e con gli studi che hanno esplorato le radici culturali della violenza ed il legame con stereotipi sui rapporti uomo donna nella coppia e nella famiglia (*Rosa shocking. Violenza, stereotipi...e altre questioni del genere, 2014; Rosa shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione, 2015; Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. WeWorld Report n. 4, 2017*). La violenza maschile sulle donne è infatti esercitata spesso tra le mura domestiche, come confermano tutte le indagini nazionali ed internazionali (WHO, 2013; ISTAT 2015), e quasi sempre i figli ne sono testimoni, quando non sono essi stessi vittime. La violenza assistita interessa 145.000 bambini in Italia, come esplorato dal recente Brief Report di WeWorld (2018) *Violenza domestica. La violenza sulle donne colpisce anche i loro figli*.

La violenza sulle donne non è direttamente legata alle condizioni economiche, allo status educativo e sociale delle vittime e dei maltrattanti (WHO, 2013). È caratterizzata infatti da trasversalità territoriale, generazionale e di appartenenza sociale. Tuttavia, è assodato che donne con un basso livello di istruzione e che vivono in contesti socio economici svantaggiati sono spesso prive di quella rete di relazioni sociali ed economiche che spesso è indispensabile per affrontare un percorso di fuoriuscita dalla violenza. Tale percorso presuppone, infatti, un forte investimento su di sé e diverse forme di emancipazione sociale ed economica: un lavoro, una casa, etc. Una buona parte di donne che vive in contesti di emarginazione sociale ed economica non intraprende un percorso di emancipazione dalla violenza perché non riesce nemmeno ad orientarsi su questioni fondamentali legate alla sfera familiare, relazionale ed economica. Da queste donne la violenza è, dunque, spesso subita in silenzio e senza parlarne con nessuno, specie quando la donna non può contare su una rete allargata di relazioni sociali al di fuori della sfera familiare¹.

Per tale ragione WeWorld Onlus nel 2014 ha avviato un Programma innovativo "Spazio Donna" con l'obiettivo di affiancare le reti dei centri antiviolenza e degli altri servizi territoriali pubblici e privati con un servizio, rivolto alle donne di quartieri particolarmente svantaggiati, per la prevenzione e il supporto alla emersione della violenza.

Il Programma ha toccato fino ad oggi vari quartieri disagiati e periferici di quattro metropoli italiane: Roma, Napoli, Palermo e da poche settimane anche Milano, quartieri noti per fatti di micro e macro criminalità e bassa qualità della vita, tanto da essere in alcuni casi assurti a icone negative del disagio delle periferie italiane: Scampia (NA), San Basilio (RM), Borgo Vecchio e ZEN2 (PA), Giambellino (MI)...

Gli Spazi Donna sono centri diurni di aggregazione e orientamento rivolti alle donne (ma con possibilità di accogliere per alcune ore al giorno anche i loro figli più piccoli), che propongono attività per il benessere psicofisico, il miglioramento delle relazioni sociali e l'orientamento lavorativo. Grazie all'accompagnamento di operatrici specializzate, le donne che si avvicinano al Programma scoprono un percorso di empowerment, che facilita la prevenzione o l'emersione della violenza. Una violenza di cui le donne, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono nemmeno consapevoli, specie se si tratta di violenza psicologica ed economica. L'approccio metodologico seguito per la costruzione dei servizi erogati dagli Spazi Donna è stato quello dello **sviluppo delle "capacità-azioni"** (Amartya Sen, 2000), intese come: vivere una vita sana; accedere alla conoscenza, istruzione, formazione e informazione; prendersi cura di sé tempo, cultura, sport e svago; prendersi cura degli altri; abitare e lavorare in luoghi sani e sicuri; lavorare e fare impresa; partecipare alla vita pubblica e convivere in una società paritaria; accedere alle risorse pubbliche (servizi); muoversi nel territorio. Il Programma Spazio Donna si prefigge pertanto l'obiettivo generale di ridurre la

¹ Solo l'11,8% delle donne denuncia la violenza subito alle Forze dell'Ordine.

violenza domestica maschile sulle donne in contesti di disagio sociale e l'obiettivo specifico di rafforzare le capacità di oltre mille donne tra i 15 e i 50 anni – nello specifico le capacità di prendersi cura di sé e degli altri, lavorare e fare impresa, accedere alle risorse pubbliche (servizi) – nei territori individuati, coinvolgendo anche i figli e i partner.

Dopo aver analizzato i primi risultati del Programma nel Rapporto Spazio Donna. Modello di *empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio* (WeWorld, 2017), **nella presente indagine esploriamo, attraverso alcune interviste in profondità, il cambiamento che si è manifestato nella vita delle donne che partecipano alle attività.** Le voci di donne qui raccolte rappresentano un campione specifico del mondo femminile delle periferie di alcune città italiane: appartengono in gran parte a donne con un basso livello di istruzione, che non lavorano (hanno rinunciato a cercare un lavoro), che si dedicano in modo quasi assoluto alla famiglia e che hanno alle spalle vicende di coppia difficili con compagni e mariti nel migliore dei casi assenti e in diversi casi violenti. Sono tuttavia donne che hanno cominciato a guardare in modo critico alla loro condizione sociale e che hanno intrapreso un percorso per l'affermazione di se stesse, in quanto donne (e non solo come figlie, mogli, madri). Tale percorso ha già condotto tante di loro a riprendere gli studi interrotti, a cercare il lavoro con convinzione, a guardare alla propria storia personale con occhi nuovi, riconoscendo la violenza subita (quando presente), dentro o fuori le mura domestiche, fino ad avviare, con la collaborazione dei centri antiviolenza coinvolti da WeWorld, un nuovo progetto di vita. In molti casi, si tratta di donne che per la prima volta parlano di se stesse e riflettono sulla propria situazione personale e familiare in modo critico e progettuale. Una narrazione che trova conferma nell'**analisi testuale delle interviste effettuata dal Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università La Sapienza di Roma (in Appendice)**. L'analisi del linguaggio che le donne utilizzano per parlare di sé, delle proprie famiglie e della loro esperienza negli Spazi Donna mostra chiaramente il processo di *empowerment* in atto: al centro delle loro storie non ci sono solo gli avvenimenti del quotidiano ma anche la volontà di far qualcosa per sé (ad es. *voler leggere, voler capire, voler sentire, voler prendere* sono termini ricorrenti nelle loro narrazioni). Sono donne che guardano a un nuovo *inizio*, una nuova *opportunità* per *crearsi un mondo* diverso, un *percorso* di rinascita a una *nuova vita*.

Questa disponibilità a rimettersi in gioco non emerge con altrettanta forza dal **sondaggio sulla qualità della vita nelle periferie italiane che abbiamo condotto in collaborazione con IPSOS** e che sempre in questo Rapporto presentiamo. Il campione intervistato, rappresentativo dei 3,5 milioni di abitanti delle periferie di alcune città italiane (Torino, Milano, Roma, Cagliari, Napoli e Palermo) mostra invece per la sua componente femminile una situazione ben diversa. Prevalgono sentimenti di passività e accettazione dello status quo, che se nel Nord Italia può essere letto come soddisfazione per la propria condizione personale e familiare, nel Centro Sud, al contrario, sembra indice di rinuncia a costruire un progetto di vita migliore.

I dati emersi dalle interviste telefoniche al campione nazionale rappresentativo delle periferie urbane accompagnano l'analisi delle voci delle donne che frequentano gli Spazi Donna WeWorld. Le esperienze personali a volte tragiche o comunque faticose delle seconde appaiono ancora sommerse ed inesprese nelle opinioni delle rispondenti del campione nazionale. Non stupisce affatto che quasi il 30% delle donne del campione non si esprima circa la presenza o meno di violenza domestica nel proprio quartiere: c'è da stupirsi piuttosto che oltre il 10% delle donne che vivono nelle periferie coperte dal campione affermino, al contrario, di conoscere casi di violenza sulle donne nel proprio quartiere. Si tratta di storie di cui si ha una evidenza diretta e personale e non di una generica percezione (basata su impressioni condizionate dagli organi di informazione). È come dare conto di quanto accade in casa propria o tra le mura dei vicini. Tacere non è una colpa; è prima di tutto una forma di protezione e di difficoltà a riconoscere la valenza sociale della violenza sulle donne.

Non tacciono più invece le donne degli Spazi Donna, segno che sul piano della prevenzione, delle pari opportunità e del contrasto alla violenza sulle donne sebbene ci sia ancora una lunga strada da fare per consentire a tutte le donne, nessuna esclusa, di avere di nuovo una voce, è possibile rigenerare le periferie partendo dalle donne, dando alle donne quella opportunità di investire su loro stesse, che non hanno mai avuto.



Le periferie italiane

1.1 Dal sogno urbanista della modernità alla “crisi delle periferie”

Il concetto di periferia, in sé neutro (περιφέρεια in greco è “una linea curva che racchiude uno spazio”), ha assunto negli ultimi decenni un’accezione negativa, diventando sinonimo di degrado, emarginazione, povertà e devianza.

Ma non è sempre stato così. Il Novecento – soprattutto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale – è stato il secolo delle metropoli e delle periferie, delle città moderne dove il sistema fordista di sviluppo industriale attraeva masse di lavoratori. Con i flussi ininterrotti di immigrazione verso le città, l’architettura e l’urbanistica moderna si dedicarono alla costruzione di quartieri residenziali low-cost per i lavoratori delle fabbriche, con progetti volti all’ideazione di città razionali e funzionali secondo il modello economico fordista. Le Vele di Scampia a Napoli o lo Zen 2 di Palermo furono ideati in quegli anni e con quelle finalità, ispirati dal sogno urbanista di alcuni promettenti architetti.

Purtroppo questi progetti si rivelarono ben presto fallimentari, avulsi dal contesto sociale e dai bisogni dei loro abitanti, privi di servizi e senza collegamenti con il resto della città¹. Cattive o assenti politiche amministrative contribuirono al fallimento di questi quartieri.

Inizì così un progressivo degrado delle periferie italiane, tanto da parlare di “fine delle periferie”, di “crisi della periferia” intesa in un’accezione progressista come habitat ideale della modernità, capace di integrare nel tessuto urbano le classi operaie e quelle più povere (Ciorra, 2010). Viceversa, nelle città contemporanee la periferia diviene sinonimo di emarginazione economica e sociale, degrado urbano, criminalità e illegalità. **Oggi il termine periferia non connota più un’area distante fisicamente e contrapposta al centro, ma qualsiasi zona – anche nel cuore stesso della città – caratterizzata da disagio e marginalità.**

La trasformazione del concetto di periferia va di pari passo con i cambiamenti avvenuti nelle città postmoderne: rapidità di spostamenti, nuove tecnologie, dismissione di aree industriali e di servizi (come quelli ferroviari) rendono le città più fluide, discontinue e frammentarie. Tuttavia, in assenza di una governance e di una pianificazione adeguata, le trasformazioni che investono le città contemporanee avvengono in modo disordinato. Le periferie si moltiplicano e vanno a ricomprendere anche zone centrali o semi-

centrali, quartieri residenziali in progressivo degrado, centri storici dismessi, vecchi quartieri di edilizia pubblica dimenticati. Le città, pur rimanendo attrattive dal punto di vista economico e dell’offerta di servizi, diventano luoghi in cui si acuiscono le diseguaglianze sociali, economiche e territoriali.

Peraltro, alcuni fattori hanno ulteriormente alimentato tali diseguaglianze. Tra questi, i flussi migratori e la crisi economica. Le città, offrendo opportunità di emancipazione e mobilità sociale, attraggono gli immigrati che si insediano dove le abitazioni costano meno o sono presenti gli alloggi di edilizia pubblica e questi luoghi divengono, ovunque si trovino, “periferici”. Oltre agli immigrati regolari, la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla sicurezza e sul degrado delle città e delle periferie (2017)² ha evidenziato la presenza nelle periferie anche di stranieri irregolari, persone invisibili che occupano gli spazi abusivamente (sommandosi all’abusivismo già presente, spesso in mano a gruppi più o meno legati alla criminalità organizzata), e dei cosiddetti campi “nomadi”. La presenza di queste popolazioni genera disagi e conflitti più o meno latenti, e rafforza l’idea stigmatizzante di uno “spazio altro”.

A sua volta la crisi economica ha comportato un aumento della povertà, della disoccupazione e del disagio sociale, colpendo in particolare le fasce già deboli della popolazione. Tra queste i giovani, che in contesti periferici dove l’illegalità è diffusa, vengono più facilmente reclutati come manovalanza per la criminalità, organizzata e non. A questo si aggiunge la crisi finanziaria dei Comuni, che ha comportato una riduzione dei servizi e degli investimenti.

Il processo di erosione ambientale e sociale delle periferie, iniziato anni addietro, è stato dunque ulteriormente alimentato negli ultimi anni dalla crisi economica e dall’aumento di persone e famiglie in condizioni di povertà, nonché dalla presenza in queste aree di popolazioni di origine straniera, che aumentano la percezione di insicurezza e minaccia da parte delle fasce deboli della popolazione italiana, il disagio e il conflitto (Ipsos, 2018).

Il tema delle periferie, carico di queste nuove tensioni, è così tornato al centro dell’attenzione dei politici, degli amministratori e dei media. E sebbene il termine periferia non sia più adegua-

to a cogliere la complessità della dimensione urbana contemporanea, continua a richiamare nell'immaginario comune problematiche legate a illegalità, abuso edilizio, criminalità organizzata, degrado economico e sociale.

Tali concetti e la loro associazione alla questione delle periferie non sono nuovi. Gli studi sociologici classici sulle città, a partire dalla Scuola di Chicago, fanno esplicito riferimento ai processi di marginalizzazione e ai conflitti sociali che caratterizzavano le periferie delle città nord americane ai primi del Novecento. Nonostante le trasformazioni che hanno attraversato le città nel corso del secolo scorso fino ai nostri giorni (pensiamo alle città globali descritte da S. Sassen, 2004, o le città dei non luoghi di Augè, 1996) e le differenze tra città americane, europee e italiane, alcune problematiche citate e studiate dalla scuola di Chica-

go sono ancora attuali: le periferie come zone di transizione senza una precisa identità, come contesti caratterizzati da disorganizzazione sociale in cui diversi gruppi sociali si scontrano e si succedono.

Le periferie così intese destano preoccupazione e allarme sociale, tanto che le politiche urbane degli ultimi decenni si sono concentrate sull'obiettivo di esercitare il controllo e garantire la sicurezza.

Ma il tema delle periferie non è solo una questione urbana, è prima di tutto una questione sociale: non si tratta solo di introdurre sistemi di sorveglianza, illuminazione e controllo del territorio, o di risanamento dei quartieri e delle abitazioni, ma di ricucire il tessuto sociale e culturale, sviluppare progetti di inclusione delle popolazioni più a rischio di esclusione sociale, favorire l'*empowerment* delle comunità locali.





Le periferie italiane³



Gli abitanti delle periferie

1.2

La Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie stima che nelle 14 città metropolitane⁴ la popolazione residente ammonti a 22 milioni di persone. Di queste, solo 9,5 milioni vivono nel capoluogo mentre i restanti 12,5 milioni risiedono nell'hinterland metropolitano. L'hinterland metropolitano comprende realtà molto diverse tra loro (1.260 comuni), da contesti di dimensioni medio grandi a comuni di medie o piccole dimensioni, a contesti dove la qualità della vita è elevata a zone degradate e disagiate, ad aree di edilizia popolare dove vi è sovraffollamento abitativo a zone residenziali tranquille con estese aree verdi.

Guardando ai soli capoluoghi metropolitani, la Commissione stima che ben il 61,5% della popolazione ivi residente vive in una condizione periferica, e il 14,9% in una situazione intermedia⁵ (si veda nella pagina). Si tratta quindi di circa 7 milioni di persone sui complessivi 9 milioni di abitanti dei 14 capoluoghi metropolitani.

Da questi dati si deduce facilmente che parte della popolazione italiana vive in condizioni periferiche, nell'hinterland delle grandi città o nelle zone periferiche dei comuni capoluoghi.

Gran parte di queste zone periferiche sono caratterizzate da disagio economico e sociale. Secondo le elaborazioni dell'Istat per la Com-

missione, il 33,8% dei residenti nei capoluoghi vive in quartieri dove c'è significativa presenza di famiglie con potenziale alto disagio economico. La percentuale sale in alcune città, come Palermo, Catania e Napoli, dove si attesta intorno al 40%, per arrivare alla quota massima del 45% a Cagliari (si veda nella pagina successiva).

L'Istat ha elaborato anche un Indice di vulnerabilità sociale e materiale (2010) composto da un set di indicatori che misurano la marginalità di un territorio sotto diversi aspetti: territoriali, demografici, sociali ed economici. È quindi un indice multidimensionale che tiene conto ad esempio dell'incidenza di giovani che non studiano e non lavorano, della presenza di famiglie numerose, di persone senza titolo di studio, di condizioni di sovraffollamento abitativo, etc.⁶ Più l'indice è alto, maggiore è il rischio di disagio e vulnerabilità⁷. L'indice evidenzia come la vulnerabilità sociale e materiale sia più elevata nelle città metropolitane del Sud Italia, prima fra tutte Napoli, seguita da tre città siciliane (Catania, Palermo, Messina) (si veda nella pagina successiva). Ma anche le città del Nord e del Centro Italia non sono esenti dal rischio di vulnerabilità: sul totale delle 14 città, solo Venezia ha un rischio medio-basso e nessuna città presenta un rischio basso.

Popolazione residente nei capoluoghi di città metropolitane, per Indice di centralità (in percentuale)

Comune	<1 Aree periferiche	> 1-1,5 Aree intermedie	>1,5 Aree attrattive/centrali	Totale
Genova	71,0	10,2	18,9	100,0
Torino	67,8	14,5	17,7	100,0
Milano	44,2	22,7	33,1	100,0
Venezia	47,2	0,0	52,8	100,0
Bologna	68,9	10,6	20,5	100,0
Firenze	71,4	8,7	19,9	100,0
Roma	69,3	15,5	15,2	100,0
Napoli	60,7	16,3	23,1	100,0
Bari	52,9	15,4	31,6	100,0
Reggio Calabria	78,7	9,2	12,1	100,0
Palermo	54,8	21,0	24,3	100,0
Messina	69,6	3,5	26,9	100,0
Catania	41,9	0,0	58,1	100,0
Cagliari	34,2	29,7	36,0	100,0
TOTALE	61,5	14,9	23,6	100,0

Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Il quadro sin qui delineato trova un riscontro nei dati Istat sulla povertà (2018) che tuttavia, a differenza dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale, si concentrano esclusivamente sulla dimensione economica.

In Italia l'incidenza della povertà assoluta è maggiore nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni con più di 50.000 abitanti (7,6%) piuttosto che nei centri metropolitani (6,3%)⁸.

Le città del Sud Italia sono quelle più povere. Su 1 milione e 778 mila famiglie in povertà assoluta, quasi la metà (47,5%) sono famiglie che risiedono nel Mezzogiorno. Lo stesso se si considerano gli individui. E le condizioni di povertà sono peggiorate: dal 2016 l'incidenza della povertà assoluta è aumentata prevalentemente nel Mezzogiorno sia per le famiglie (si veda nella pagina accanto) sia per gli individui, dove il peggioramento ha riguardato i comuni centro di area metropolitana (da 5,8% a 10,1%) e i comuni più piccoli (fino a 50mila abitanti, da 7,8% del 2016

Popolazione residente in quartieri con alto potenziale disagio economico

	Popolazione	Val. %
Cagliari	67.085	44,8
Napoli	395.505	41,1
Catania	118.605	40,4
Palermo	263.315	40,0
Torino	343.291	39,4
Reggio Calabria	70.206	38,8
Roma	887.839	33,9
Messina	81.405	33,5
Genova	205.285	35,1
Milano	408.105	32,9
Venezia	102.957	39,4
Firenze	110.806	30,9
Bologna	103.265	27,8
Bari	84.459	26,7
TOTALE	3.242.128	33,8

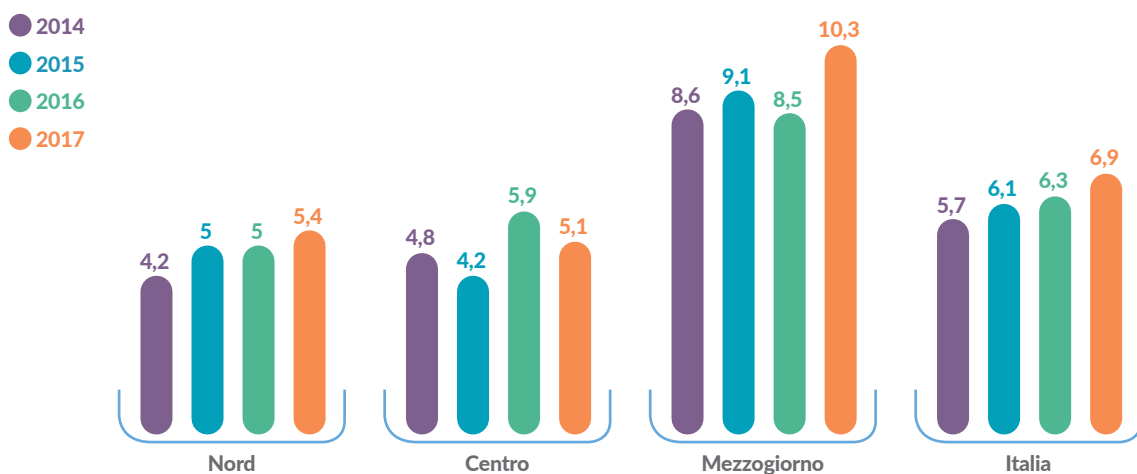
Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Indice di vulnerabilità sociale e materiale



Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Incidenza povertà assoluta (famiglie) per ripartizione geografica.
Anni 2014-2017 (valori percentuali)

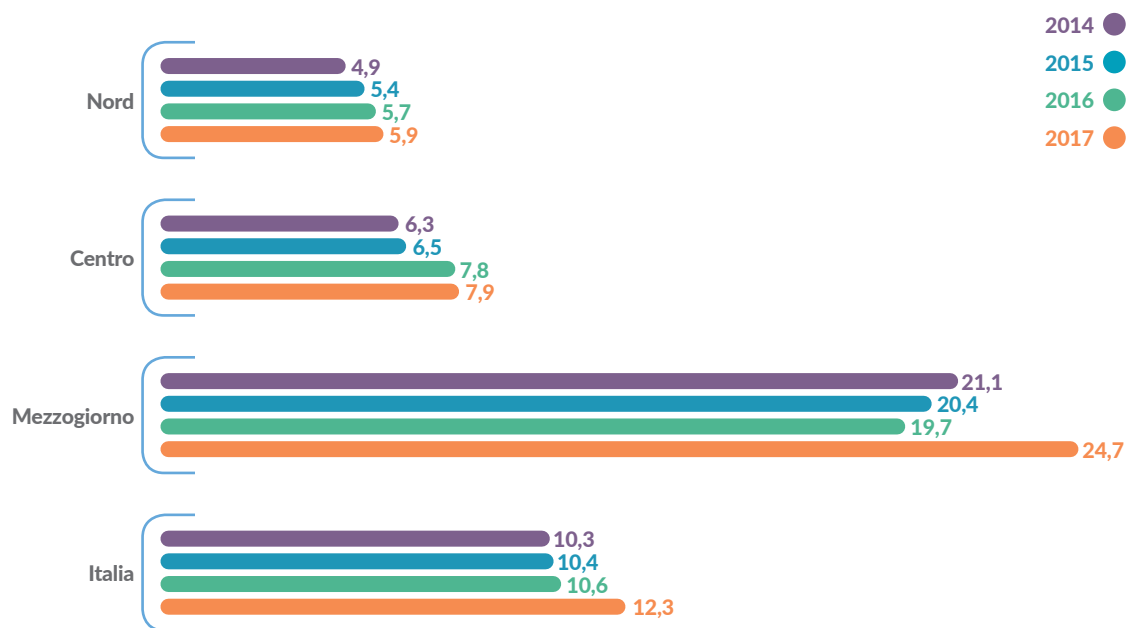


Elaborazione WeWorld da Istat (2018)

a 9,8%). Al Nord la povertà è aumentata nei centri e nelle periferie delle aree metropolitane. Rispetto alle caratteristiche demografiche, **sul totale degli individui in povertà assoluta (5.058.000), 7 persone su 10 sono donne e minori⁹**. Le condizioni dei minori sono quelle più critiche: l'incidenza percentuale di under 18 in

povertà assoluta si mantiene costantemente superiore al 10% dal 2014 (12% nel 2017). La situazione non cambia se si considera la povertà relativa¹⁰. Nel 2017, le famiglie in povertà relativa sono 3 milioni e 171mila (12,3%), gli individui sono 9 milioni e 368mila (15,6%). Il 64% delle famiglie e il 62,4% degli individui in

Incidenza povertà relativa (famiglie) per ripartizione geografica.
Anni 2014-2017 (valori percentuali)



Elaborazione WeWorld da Istat (2018)

povertà relativa risiedono nel Mezzogiorno. Anche guardando all'incidenza della povertà relativa, essa risulta in crescita, soprattutto nel Sud Italia, sia per le famiglie (dal 19,7% del 2016 al 24,7% del 2017, si veda nella pagina precedente) sia per gli individui. Tra le regioni del Sud dove l'incidenza della povertà relativa

è maggiore, vi sono la Calabria (con il valore più elevato, 35,3%), seguita da Sicilia (29%) e Campania (24,4%). **Come per quanto concerne la povertà assoluta, anche per quella relativa circa il 73% degli individui in povertà relativa sono donne e minori** (6 milioni 825mila su un totale di 9 milioni 368mila individui).

Incidenza di povertà relativa per alcune caratteristiche familiari, per ripartizione geografica. Anno 2017 (valori percentuali)

Ampiezza della famiglia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
2 componenti	4,2	6,0	21,5	9,5
5 componenti o più	23,4	18,6	40,1	30,2
Famiglie con figli minori				
1 figlio minore	8,6	15,5	29,7	17,0
3 o più figli minori	24,5	*	45,6	31,0
Titolo di studio				
Licenza di scuola elementare				
Nessun titolo di studio	7,9	10,3	35,7	19,6
Diploma e oltre	3,7	4,4	14,1	6,5
Condizione professionale				
OCCUPATO	6,2	7,5	20,8	10,5
NON OCCUPATO	5,5	8,3	27,8	14,1
In cerca di occupazione	26,2	27,8	48,8	37,0
Nazionalità				
Famiglie di soli italiani	3,5	5,4	23,5	10,5
Famiglie di soli stranieri	29,2	29,3	59,6	34,5

* valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.
Elaborazione WeWorld da Istat (2018)

Elaborazione WeWorld da Rapporto Commissione Periferie (2017)

Tra i fattori che incidono maggiormente sulle condizioni di povertà (sia assoluta sia relativa) delle famiglie, vi sono l'ampiezza familiare e la presenza di minori, il titolo di studio, la condizione lavorativa, la nazionalità. Le famiglie con 5 componenti o più e con più minori a carico, quelle dove la persona di riferimento ha un titolo di studio basso, gli inoccupati, gli stranieri versano in condizioni peggiori (si veda nella pagina).

Da questi dati emerge chiaramente come la condizione dei bambini e degli adolescenti sia particolarmente critica. Dal Rapporto Istat (2018) l'incidenza della povertà assoluta fra i minori continua ad essere elevata: quasi 1 milione e 300 mila, il 12,1% del totale (erano il 12,5% nel 2016). Ma anche tra i giovani 18-34 anni la situazione non è rosea: 1 milione e 112mila quelli in povertà assoluta, con un'incidenza pari al 10,4%, il valore più elevato dal 2005.

E la povertà economica si riflette sulla povertà educativa, come ha ricordato l'Autorità Garante

per l'infanzia e l'adolescenza nella sua relazione annuale al Parlamento (2017). Solo per citare alcuni dati, in Italia la percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi è del 14%, contro una media europea del 10,6% (Eurostat, 2018); l'Italia è anche il paese europeo dove la percentuale di giovani Neets è più elevata (20%)¹¹. Un recente rapporto di Eurostat (2018a) evidenzia inoltre che in Italia la percentuale di giovani che abbandonano prematuramente gli studi è più elevata nelle città (14,8%) e nelle aree periferiche (13,6%) piuttosto che nelle aree rurali (13%). Un dato in controtendenza rispetto all'andamento generale, che vede in Europa una percentuale di abbandoni più bassa nelle città.

Povertà educativa e povertà economica si alimentano a vicenda, e sono ulteriormente alimentate dalla scuola e dal contesto sociale: se un minore cresce in una famiglia economicamente e culturalmente svantaggiata, il suo disagio è elevato al quadrato e se a questo si aggiunge il crescere in una scuola o in un territorio

problematico (come le periferie) il suo disagio si eleva al cubo (SRM e Banco di Napoli, 2018).

Lo svantaggio economico e sociale ha ripercussioni più ampie, su molteplici dimensioni di vita (dalla possibilità di partecipazione politica, di mobilità sociale, a quella di espressione e difesa dei propri diritti, di inserimento nel mercato del lavoro, etc.), determinando le possibilità di inclusione in un'ottica multidimensionale (WeWorld Index, 2018).

Viceversa, se vogliamo cogliere informazioni sulla condizione economica delle donne, i dati Istat sulla povertà non ci dicono molto (Badalassi, 2018). Nel 2017 le donne in condizioni di povertà assoluta sono 2 milioni 472 mila, gli uomini 2 milioni 486 mila. Sembrerebbe che non vi siano molte differenze di genere, ma questi dati sono calcolati prendendo in considerazione le spese per consumi delle famiglie, perdendo quindi preziose informazioni sulla distribuzione delle risorse all'interno delle famiglie¹². Se al contrario si guardano i dati relativi al mercato del lavoro, le differenze di genere si notano in tutta la loro portata: le donne sono svantaggiate rispetto agli uomini per reddito¹³, tipo di contratto (contratti atipici e part-time), posizione lavorativa e possibilità di carriera (poche donne ai vertici e in posizioni manageriali).

Lo svantaggio delle donne nel mercato del lavoro si riflette in un maggiore rischio di cadere in povertà ed esclusione sociale rispetto agli uomini: i dati Eurostat (2018b) evidenziano come dai 25 anni in su le donne abbiano un rischio maggiore degli uomini (si veda nella pagina). E questo aumenta ulteriormente con la maternità: se si guarda alle differenze salariali, il divario non è più solo tra uomini e donne, ma anche tra donne con figli e donne senza figli (cfr. WeWorld Index, 2017). Purtroppo anche i dati Eurostat (2018b) a disposizione non ci restituiscono un quadro approfondito perché non forniscono informazioni per le classi d'età coincidenti con la maternità. Se scorporassimo il dato relativo alla classe d'età 25-54 anni, noteremmo come il rischio povertà ed esclusione sociale sia maggiore per le donne in età da maternità¹⁴.

Se poi si vive in un contesto caratterizzato da mancanza e/o carenza di servizi e infrastrutture, il rischio di essere socialmente escluse si amplifica ulteriormente. Pensiamo al lavoro di cura che le donne svolgono non solo rispetto ai figli ma anche ai parenti anziani, in generale ai membri della cerchia familiare allargata. Il loro impegno – maggiore degli uomini – nelle attività di cura condiziona fortemente diverse sfere di vita delle donne: in primis le loro possibilità occupazionali,

Percentuale di persone (uomini e donne) a rischio povertà ed esclusione sociale, per classi d'età

Classi di età	Donne	Uomini	Diff. D-U
< 16	32,7	32,8	-0,1
16-24	34,7	37,4	-2,7
25-54	31,8	31,2	0,6
55-64	32,5	25,6	6,9
65-74	22,6	19,7	2,9
>75	28,4	19,9	8,5
TOTALE	30,8	29,1	1,7

Elaborazione WeWorld da Eurostat (2018b).

ma anche la loro socialità, il tempo libero per sé stesse, la loro salute, la partecipazione alla vita sociale e politica, l'accesso all'informazione, etc., in una parola condiziona la loro inclusione in senso multidimensionale (cfr. WeWorld Index 2015 e seguenti). La disponibilità di servizi come asili nido, scuole aperte per i figli più grandi, centri diurni per gli anziani possono fare la differenza.

Le donne delle periferie, quindi, sono doppiamente svantaggiate: perché donne e perché residenti in aree degradate dal punto di vista sociale, dove spesso i servizi sono carenti o del tutto assenti. Sono anche donne maggiormente a rischio di subire violenza. Se infatti la violenza contro le donne è trasversale alle classi sociali e al livello d'istruzione, le donne che vivono in contesti socio-economici svantaggiati spesso non possiedono le risorse economiche e sociali per fuoriuscire dalla violenza. Talvolta non possiedono neppure le risorse culturali per riconoscerla, soprattutto quando si manifesta nelle sue forme meno esplicite (violenza psicologica ed economica). Eppure la violenza contro le donne riguarda 1 donna su 3: 6 milioni 788 mila in Italia (Istat, 2015).

Purtroppo però nel dibattito pubblico attuale non si parla mai degli abitanti delle periferie – soprattutto di quelli più a rischio esclusione, come donne e bambini – ma il tema viene trattato esclusivamente in termini di sicurezza e controllo: ordine, legalità, pulizia, presenza delle forze dell'ordine e così via.

Guardare alla condizione delle donne e degli under 18 che vivono nelle periferie può dunque essere un buon punto di partenza per discutere e riflettere in modo diverso delle periferie stesse, e pensare a interventi e politiche che non agiscano in un'ottica solamente securitaria, ma puntino a rafforzare la coesione sociale delle comunità, favorendo in primo luogo l'inclusione di coloro che sono più a rischio di esclusione.

note

¹ I motivi del fallimento sono molteplici e diversi a seconda dei contesti. Nel caso delle Vele di Scampia, il progetto fu completamente stravolto in fase esecutiva per esigenze di natura sismica, scarso controllo in fase di cantiere, mancata realizzazione di alcune parti, uso di materiali pericolosi come l'amianto, etc.

² La Commissione è stata istituita nel luglio 2016 con l'obiettivo di indagare la condizione di vita nei quartieri periferici delle 14 città metropolitane italiane. Composta da 20 deputati, nominati dal presidente della Camera in proporzione ai gruppi parlamentari, la Commissione ha esaminato nelle 14 città metropolitane la diffusione del disagio economico e abitativo, la presenza di servizi, il livello di sicurezza e l'integrazione degli stranieri con sopralluoghi, audizioni e raccolta dati. I risultati dei lavori sono contenuti in un Rapporto conclusivo molto dettagliato e approfondito, disponibile al link http://www.camera.it/leg17/522?tema=commissione_di_inchiesta_sulla_sicurezza_e_sul_degrado_delle_citt_e_delle_periferie

³ L'indagine qualitativa contenuta nella ricerca "Voci di donne dalle periferie" ha interessato alcuni quartieri di Roma, Milano, Napoli, Palermo. Il sondaggio di IPSOS ha riguardato le periferie di alcune città italiane ed in particolare i seguenti quartieri: Baggio, Barona, Gorla, Gratosoglio, Quarto Oggiaro, Ponte Lambro a Milano; Barriera di Milano, Lingotto, San Salvario a Torino; Casal Palocco, Rebbibbia, Tor Bella Monaca, Corviale, San Basilio a Roma; Barra, Pianura, Poggioreale, Scampia, Secondigliano, Soccavo, Foria, Quartieri Spagnoli a Napoli; Borgo Vecchio, Brancaccio, San Filippo Neri (Zen2) a Palermo; Sant'Elia a Cagliari. Per maggiori informazioni sulle metodologie delle due indagini si veda il cap. 2.

⁴ Le città metropolitane sono state istituite con la Legge del 7 aprile 2014, n. 56 in sostituzione alle province.

⁵ Per individuare la popolazione residente nelle zone periferiche dei comuni capoluogo, la Commissione si è avvalsa del supporto di Istat che ha elaborato un indice di centralità (per ulteriori approfondimenti si veda il Rapporto della Commissione, disponibile al link in nota 2).

⁶ Per gli aspetti metodologici dell'Indice si rimanda a Istat (2010).

⁷ Se inferiore a 97 il territorio ha un basso indice di vulnerabilità, tra 97 e 98 il rischio è medio-basso, tra 98 e 99 rischio medio, tra 99 e 103 rischio medio-alto, sopra 103 rischio alto.

⁸ La situazione è più articolata per ripartizioni geografiche. Nel Mezzogiorno si riconferma la tendenza generale: l'incidenza della povertà assoluta è di poco superiore nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni con più di 50.000 abitanti rispetto ai Centri di area metropolitana e ai comuni più piccoli (fino a 50mila abitanti). Viceversa, al Nord è maggiore nei centri metropolitani.

⁹ Elaborazione WeWorld su dati Istat (2018)

¹⁰ L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Le caratteristiche delle famiglie considerate sono la dimensione e composizione per età dei suoi membri, la ripartizione geografica e l'ampiezza demografica del comune di residenza. L'incidenza della povertà relativa utilizza invece come parametro di riferimento una soglia convenzionale (linea di povertà), che è calcolata sulla base della spesa familiare rilevata dall'indagine annuale sui consumi. Nel 2017 la soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è risultata pari a euro 1085,22 (per ulteriori info si veda il Glossario Istat, <https://www.istat.it/it/metodi-e-strumenti/glossario>).

¹¹ Il Paese con la percentuale più bassa di Neets sono i Paesi Bassi (4%); ma anche paesi come la Slovenia o la Lituania hanno percentuali inferiori all'Italia (rispettivamente 6,5% e 9,1%).

¹² Per calcolare la povertà assoluta e relativa degli individui, l'Istat assume che le risorse familiari siano equamente condivise tra tutti i componenti, quindi che i membri di una famiglia povera siano tutti ugualmente poveri (si veda il Glossario in Istat, 2018).

¹³ Secondo Almalaurea (2017) i divari di reddito cominciano subito dopo la laurea: il differenziale a 5 anni dal diploma è del 19% a favore degli uomini, che guadagnano mediamente 1.637 euro contro 1.375 euro delle donne.

¹⁴ Sono disponibili dati per le classi d'età 25-29 anni e 25-49 anni. Nella prima classe la percentuale di donne a rischio povertà è del 38% (vs 32,8% degli uomini), nella seconda è del 31,5% (vs 29,8% degli uomini).

La ricerca
“Voci di donne dalle periferie”

2.1 Obiettivi

La questione delle periferie è un tema che riguarda tutti: concerne la tenuta sociale delle nostre città, la nostra capacità di includere le popolazioni più a rischio di esclusione sociale, di garantire lo sviluppo complessivo delle nostre società "rendendo le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili" (Goal 11 dell'Agenda 2030). Come ricorda Renzo Piano, partire dalle periferie e investire sul loro "rammendo" è fondamentale per favorire la rinascita sociale delle città nel loro complesso. Le periferie, dove i piani regolatori hanno fallito, i servizi al cittadino non sono mai esistiti o non hanno funzionato, i luoghi della socialità si sono degradati, sono anche contesti ad alto potenziale, ricchi di umanità ed energie.

Con la ricerca "Voci di donne dalle periferie", allontanandosi dal discorso pubblico incentrato sui temi della sicurezza e del controllo, si è voluto dare voce alle donne che vivono in alcune periferie metropolitane, mettendo al centro della riflessione le loro esigenze e potenzialità. Approfondire il vissuto di queste donne ci permette infatti di comprendere meglio se/quali risorse hanno e come attivarle per innescare quel cambiamento necessario a favorire la loro inclusione e quella delle loro famiglie, e al contempo rigenerare le periferie in cui vivono.

Chi sono queste donne? Come si percepiscono? Quali bisogni, attese e speranze hanno? Come vedono il quartiere in cui vivono, e quali positività e/o negatività vi ritrovano? Che ruolo hanno all'interno delle proprie famiglie e nella comunità in cui vivono? Come si vedono in relazione al proprio partner? E ai/alle propri/e figli/e? Quali risorse hanno a disposizione e quali investono nella crescita e nell'educazione dei/alle figli/e? Come possono contribuire alla rigenerazione delle periferie in cui vivono?

Più precisamente, l'obiettivo della ricerca era indagare come le donne delle periferie si percepiscono in termini di "capacitazione" (Amartya Sen, 2000), intesa come consapevolezza, capa-

cità e libertà di: vivere una vita sana; accedere alla conoscenza, istruzione, formazione e informazione; prendersi cura di sé (tempo, cultura, sport e svago); prendersi cura degli altri, in particolare dei/alle propri/e figli/e; abitare e lavorare in luoghi sani e sicuri; lavorare e fare impresa; partecipare alla vita pubblica e convivere in una società paritaria; accedere alle risorse pubbliche (servizi); muoversi nel territorio.

Coerentemente con l'approccio delle "capacitazioni", la ricerca ha voluto quindi comprendere se e in che misura le donne delle periferie sono attrici di cambiamento, per sé stesse, le/i proprie/i figlie/i e per le comunità in cui vivono.

Punto di partenza fondamentale per la ricerca "Voci di donne dalle periferie" è stato il Programma Spazio Donna di WeWorld Onlus. Avviato nel 2014 in alcuni quartieri periferici di tre¹ città italiane (S. Basilio a Roma, Scampia e San Lorenzo a Napoli, Borgo Vecchio e San Filippo Neri a Palermo)², **il Programma prevede il coinvolgimento diretto delle donne di queste aree disagiate in attività di vario tipo volte allo sviluppo del loro empowerment³, sulla base del presupposto che intervenire sul loro disagio economico e sociale abbia ricadute positive, oltre che sulle donne stesse, sui bambini e le bambine, le famiglie e l'intera comunità⁴.**

La valutazione del Programma conclusasi nel novembre 2017 ci restituisce risultati soddisfacenti in termini di n. di beneficiarie/i raggiunte/i rispetto agli obiettivi iniziali, e di ritorni economici e sociali⁵. La valutazione tralascia tuttavia un'analisi puntuale e approfondita del vissuto soggettivo delle donne e se/come le attività del Programma abbiano innescato un cambiamento nella loro vita⁶.

In questa direzione si è dunque mossa la ricerca, con l'auspicio di contribuire a una riflessione ampia e condivisa su una questione non più rimandabile, che non riguarda la sicurezza urbana ma l'inclusione sociale e lo sviluppo economico e culturale della nostra società.

Metodi d'indagine

2.2

Per rispondere agli obiettivi di ricerca ci si è avvalsi di una metodologia di tipo qualitativo basata su interviste in profondità.

L'intervista in profondità è infatti una tecnica che permette di cogliere il punto di vista dei soggetti, le loro narrazioni e rappresentazioni, lasciandoli liberi di esprimere le proprie opinioni e i propri atteggiamenti. Si basa quindi su un approccio olistico, centrato sul soggetto.

Per comprendere come le donne delle periferie si percepiscono in termini di "capacità-azione", le interviste si sono focalizzate sull'analisi di 4 capacità fondamentali per l'*empowerment* delle donne: 1) prendersi cura di sé, in termini sia di benessere psicofisico sia di crescita culturale 2) prendersi cura degli altri, intesa come capacità di esercitare la genitorialità, gestire il rapporto di coppia in maniera rispettosa e in condizioni di parità, relazionarsi con altre persone 3) lavorare 4) accedere alle risorse e ai servizi pubblici. **Si è cercato quindi di comprendere come le donne delle periferie si percepiscono in rapporto alla propria capacità di prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri, lavorare, accedere alle risorse e ai servizi pubblici (in particolare del proprio quartiere).** Le interviste sono state condotte da una ricercatrice donna, in modo da favorire un livello di empatia con le intervistate tale da poter affrontare anche argomenti personali e/o delicati, e che si sarebbe potuto raggiungere con maggiori difficoltà (o non raggiungere affatto) nel caso di un intervistatore uomo. Si sono svolte in luoghi conosciuti e frequentati dalle donne, anche in questo caso con l'obiettivo di metterle a proprio agio (ad esempio negli Spazi Donna, nelle sedi dei servizi che utilizzano o, in alcune situazioni, nelle loro case).

Le interviste, della durata di 1 ora circa, sono state audio registrate, in seguito sbobinate e analizzate.

Oltre all'analisi qualitativa delle interviste (i cui risultati sono contenuti nei cap. 3 e 4⁷), è stata svolta anche **un'analisi testuale** delle stesse,

grazie al supporto e la collaborazione del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università La Sapienza di Roma (si rimanda all'**Appendice** per i risultati di questa analisi). Alle donne intervistate è stato garantito l'anonimato, per questo motivo i nomi che si troveranno negli stralci d'intervista (cap. 3 e 4) sono fittizi.

In aggiunta alle interviste in profondità si è scelto di svolgere 3 **focus group** con alcuni stakeholders significativi a livello territoriale: operatori/trici del Terzo Settore con comprovata esperienza con categorie sociali a rischio delle periferie (come donne, bambini, adolescenti marginali), docenti delle scuole afferenti a quei territori, dipendenti delle ASL territoriali e delle Forze dell'Ordine, membri di organizzazioni religiose attive nel quartiere, operatrici dei Centri Anti-violenza, volontari. L'obiettivo dei focus group era raccogliere il punto di vista di questi soggetti in quanto testimoni privilegiati delle condizioni di vita delle donne e delle famiglie delle periferie, nonché dello stato generale del quartiere.

Svoltisi nelle sedi degli Spazi Donna e organizzati grazie al supporto delle coordinatrici degli stessi, i focus group si sono svolti nell'arco di circa 2 ore. Sono stati a loro volta audio registrati, sbobinati e analizzati.

La ricerca "Voci di donne dalle periferie" è stata infine accompagnata da **un'indagine quantitativa svolta tramite il supporto di Ipsos** in 6 città italiane (Milano, Torino, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari). Il questionario sottoposto agli abitanti delle periferie di queste città ha voluto raccogliere le loro opinioni in merito ai quartieri in cui vivono, i servizi offerti, le carenze e le potenzialità di queste aree, la presenza o meno di fenomeni di stigmatizzazione/isolamento sociale, la vita di coppia e la divisione dei compiti nella famiglia, il tempo libero e la vita di quartiere. L'indagine, complementare a quella qualitativa, voleva fornire un quadro più ampio degli abitanti delle periferie e allargare lo sguardo alla componente maschile.

2.3 Le donne intervistate

In totale sono state svolte 37 interviste in profondità con donne di età compresa tra i 16 e i 61 anni. La maggior parte (n. 22 donne) è nella fascia d'età 25-44 anni, 9 hanno 45 anni o più, le restanti hanno meno di 25 anni (n. 6). L'età media è di 38 anni. Rispetto al luogo di residenza, le intervistate vivono nelle periferie metropolitane di Milano (Milano nord, n. 6), Roma (San Basilio, n. 10), Napoli (Scampia, n. 10) e Palermo (Borgo Vecchio, n. 11). Sul totale, 29 donne frequentano gli Spazi Donna di WeWorld Onlus, anche se con livelli di partecipazione diversi (in termini di frequenza e tipo di attività). Le restanti sono beneficiarie di altri servizi (di cui 6 utenti della Grande Casa di Milano⁸).

Sul totale, 30 sono di origine italiana e 7 di origine straniera (provengono da Paraguay, Bangladesh, Nepal, Nigeria, Siria, 2 da El Salvador). Quasi la metà delle donne sta vivendo una relazione coniugale (43%, n. 15 sposate più 1 donna che convive) e altrettante sono separate (con figli a carico). Vi è poi una vedova, una single e 3 giovani.

Su 37 donne solo 5 non hanno figli, perché giovani (3), o non ancora madri (1) o single (1). Il n. medio di figli per donna è di 2,2, un valore più elevato della media italiana (1,3, cfr. Istat, 2017). In generale la maggior parte delle intervistate ha avuto il primo figlio in età relativamente giovane: 25 anni, una età decisamente più bassa della media italiana (32 anni).

La maggior parte delle donne ha un titolo di studio medio-basso. Circa la metà delle intervistate possiede al massimo la licenza media, mentre il 22% ha concluso la scuola secondaria di II grado (in tutti i casi scuole tecniche, nessuna ha fatto il liceo), e l'11% ha fatto un corso professionale di alcune ore dopo la terza media. Solo 5 persone su 37 hanno una laurea o più¹¹.

Le donne con titolo di studio più elevato sono

anche quelle che hanno meno figli e li hanno avuti a un'età più avanzata. Sono anche quelle che più facilmente sono occupate nel mercato del lavoro¹², prevalentemente come cameriere o bariste, educatrici o insegnanti (supplenti o di sostegno), impiegate in imprese di pulizie.

Se infatti guardiamo alla condizione lavorativa delle intervistate, il quadro non è roseo: solo 12 su 37 lavorano, 1 donna su 3. Ben 19 persone non lavorano, sebbene quasi tutte abbiano lavorato in passato: alcune nel mercato del lavoro informale come domestiche o badanti, altre come operaie o commesse. Delle restanti 6, 2 stanno studiando, 1 sta facendo un tirocinio e 3 lavorano molto saltuariamente come domestiche o baby sitter. I motivi per cui gran parte delle donne non lavora sono diversi, ma molte dichiarano che la nascita del primo figlio ha influito sulla decisione di smettere di lavorare (si veda nel dettaglio il par. 2, cap. 3).

Purtroppo il motivo per cui alcune sono fuoriuscite dal mercato del lavoro (o non vi sono mai entrate o vi lavorano saltuariamente) è legato a esperienze di violenza domestica. Infatti, sul totale delle donne intervistate ben 12 sono state vittime di violenza da parte dei propri ex compagni/mariti, 2 lo sono state da parte di parenti¹³, e 1 è stata vittima di violenza assistita. Altre 3 donne hanno vissuto storie di vita traumatiche (una è stata vittima di tratta, una si è separata dal marito omicida, una dal marito tossicodipendente).

Tra queste donne con alle spalle vissuti traumatici, alcune hanno smesso di lavorare (o lavorano saltuariamente) perché costrette dai mariti violenti. E l'esperienza di violenza vissuta incide ancora sulla vita lavorativa attuale: chi deve riprendere fiducia in sé stessa, anche per rientrare nel mercato del lavoro, chi ha intrapreso percorsi di fuoriuscita protetti che prevedono l'inserimento lavorativo solo in un secondo tempo¹⁴.

Confronto tra donne intervistate nella ricerca "Voci di donne dalle periferie" e Dato Istat 2016 (fonte: Istat, 2017) su tassi di fecondità ed età media delle madri al parto

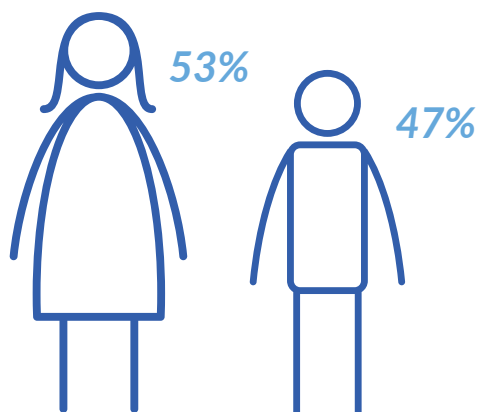
	TASSO FECONDITÀ		ETÀ MEDIA DELLE MADRI AL PARTO	
	Donne intervistate ⁹	Dato Istat 2016 ¹⁰	Donne intervistate ⁹	Dato Istat 2016 ¹⁰
NA	2,4	1,4	23,4	31,0
RM	1,7	1,3	27,8	32,5
PA	3,1	1,4	22,6	31,0
MI	1,3	1,4	24,8	32,3
TOTALE	2,2	1,3	24,8	31,8

Il campione dell'indagine IPSOS

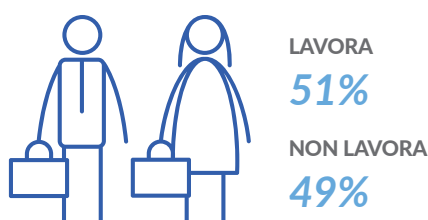
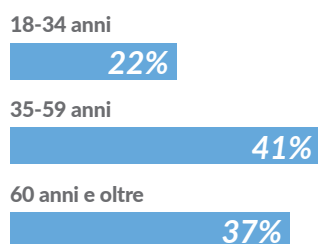
A completamento dell'indagine qualitativa, WeWorld e Ipsos hanno sottoposto un questionario a un campione rappresentativo degli

abitanti delle periferie. Di seguito i dettagli del campione e delle città coinvolte.

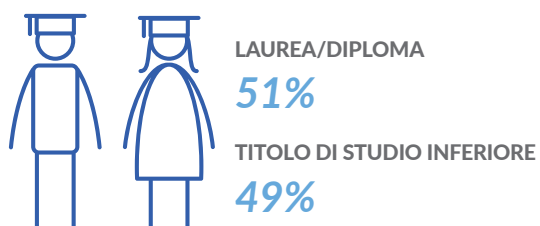
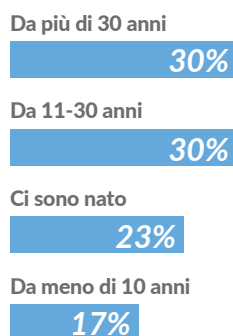
Campione e metodologia



Età



Da quanto tempo vive nel quartiere



● L'universo di riferimento è costituito dai cittadini maggiorenni residenti nelle periferie delle 6 città punti campione incluse nella rilevazione (Torino, Milano, Roma, Napoli, Cagliari, Palermo), pari circa a 3.5 milioni di individui (fonte: Abitanti nelle periferie dei comuni maggiori* elaborazioni Istat per la commissione periferie, anno 2017, dati al 1° gennaio)

Le città punti campione

Torino 100 INTERVISTE	Milano 100 INTERVISTE	Roma 150 INTERVISTE
Napoli 100 INTERVISTE	Palermo 100 INTERVISTE	Cagliari 100 INTERVISTE

● E' stato estratto un campione rappresentativo nazionale, stratificato per quote di genere e classi di età

● Le interviste sono state realizzate con metodologia CATI

● Sono state realizzate 650 interviste dal 3 all'7 settembre 2018

note

¹ Da novembre 2018 anche a Milano: piazza Tirana, San Cristoforo, Quartiere Giambellino.

² Queste aree presentano alcune problematiche tipiche delle periferie: povertà strutturale, alta disoccupazione, bassa alfabetizzazione, criminalità. Il Programma è attualmente operativo a S. Basilio a Roma, Scampia a Napoli, Borgo Vecchio a Palermo, mentre si è concluso a San Lorenzo (Napoli) e a San Filippo Neri (Palermo).

³ Con questo termine, di difficile traduzione ma ormai entrato nel vocabolario italiano, si intende un processo di crescita del singolo basato sull'aumento della consapevolezza di sé e della capacità di autodeterminazione. Favorire l'*empowerment* delle donne significa favorire lo sviluppo delle loro "capacitazioni", il "rafforzamento" e "potenziamento" di sé, la "responsabilizzazione" e la crescita di "consapevolezza".

⁴ Nell'arco di tre anni (2014-2017) il Programma Spazio Donna ha coinvolto più di 800 donne e circa 300 bambini e bambine, che hanno usufruito del servizio di *child care* offerto dagli Spazi Donna mentre le loro mamme frequentavano i corsi e le attività a loro dedicate.

⁵ Cfr. WeWorld (2017), *Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio*.

⁶ Non era peraltro tra gli obiettivi della valutazione.

⁷ Poiché tra le intervistate sono emersi diversi casi di violenza contro le donne, si è deciso di dedicare un capitolo a parte a questo tema (cap. 4).

⁸ La ricerca si è svolta nel periodo maggio-luglio 2018. A Milano lo Spazio Donna è stato aperto nell'autunno 2018, quindi per intervistare le donne delle periferie di Milano ci si è avvalsi della collaborazione della Grande Casa. La Grande Casa è attualmente partner di WeWorld nel Programma Spazio Donna di Milano.

⁹ Su 32 donne (escluse le 5 senza figli).

¹⁰ Le medie si riferiscono alle donne residenti in Italia, quindi anche quelle di origine straniera. Si è preso in considerazione tale dato per analogia con il campione di intervistate, comprensivo di 7 donne di origine straniera. Per dati riferiti alla sola popolazione di origine italiana si rimanda a Istat (2017).

¹¹ In Italia, la percentuale di laureate è del 18,9% tra la popolazione femminile tra i 15 e i 64 anni, dato peggiore in Ue (29,7% la media) dopo la Romania. La percentuale è del 14% nel campione della nostra indagine.

¹² Come confermano i dati Istat (2018a): il tasso di occupazione sale all'aumentare del titolo di studio (ad es. nel II trimestre del 2018 è del 79,8% per i laureati, del 65,3% per i diplomati e del 44,1% per chi ha al massimo la licenza media).

¹³ Una lo è attualmente.

¹⁴ Per ulteriori info si veda il cap. 4.

*Le donne delle periferie
tra esclusione,
partecipazione e famiglia*

3.1 La vita quotidiana delle donne delle periferie

Per comprendere come le donne delle periferie si percepiscono in rapporto alla propria capacità di prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri, lavorare, accedere alle risorse e ai servizi pubblici, il primo aspetto indagato nelle interviste è la gestione della quotidianità da parte delle donne. La maggior parte delle intervistate sono frequentatrici degli Spazi Donna, e hanno riorganizzato i propri impegni quotidiani in funzione delle attività frequentate nello Spazio. Tuttavia l'obiettivo della ricerca non era analizzare come fosse avvenuta questa riorganizzazione della quotidianità, quanto comprendere se la frequentazione dello Spazio Donna avesse innescato un cambiamento profondo (o un desiderio di cambiamento) nel livello di partecipazione alla vita sociale del quartiere. Intessere relazioni sociali e confrontarsi con persone in condizioni simili permette di vedersi al di fuori dell'ambiente domestico e di acquisire una maggior consapevolezza di sé.

La quotidianità della maggior parte delle intervistate è caratterizzata da un elevato grado di isolamento sociale: le donne si dedicano quasi esclusivamente alla famiglia e all'andamento domestico e il loro tempo si suddivide tra accudimento dei figli, spesa alimentare e pulizie in casa, cura dei mariti:

Durante il giorno sto a casa. Faccio la casalinga, porto i bambini a scuola, a calcetto, faccio la spesa. Questo è, diciamo, quello che faccio.

Rita, 45 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

È interessante notare che per le intervistate la gestione dei figli e della casa sono attività totalizzanti, che occupano l'intera giornata e che sono difficilmente conciliabili con altri impegni:

Adesso che non c'è scuola, mi alzo alle 8, comincio a fare il caffè, preparo la colazione, poi mio marito va a lavorare e io faccio le pulizie. A pranzo preparo la pasta per tutti, pomeriggio mi riposo un pochino e guardo la televisione, poi vedo mia madre, la vedo ogni giorno. Questo è quello che faccio. I miei figli più piccoli stanno spesso con me al pomeriggio, i più grandi no perché ci sono gli amichetti. Con 4 figli ho un sacco di cose da fare, comincio alla mattina quando esco e finisce quando mi vado a coricare!

Antonia, 36 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Si potrebbe essere portati a pensare che le in-

tervistate, avendo un numero elevato di figli (si veda nella pagina per una comparazione con la media italiana), abbiano poco tempo per sé stesse. Di fatto emerge che dietro questa totale dedizione alla famiglia vi è un modello culturale radicato secondo il quale la donna è colei che naturalmente si occupa delle persone della cerchia familiare (anche anziani non conviventi) e di tutto ciò che riguarda l'andamento domestico. Questo modello familiare tradizionale, come si avrà modo di vedere nelle pagine seguenti, incide anche su altri aspetti, come la distribuzione dei carichi domestici e, per alcune, le scelte relative al lavoro.

N. medio figli per donna, confronto tra Dati Istat (2017) e intervistate

Italiane e straniere	1,34
Italiane	1,26
Intervistate	2

Elaborazione WeWorld da Istat (2017)

La vita sociale delle intervistate è molto limitata. La maggior parte dichiara di non avere molte amiche e di non uscire di casa durante la settimana se non per fare la spesa alimentare o andare a prendere e accompagnare i figli a scuola e nelle attività extrascolastiche. Se intessono delle relazioni, queste sono per lo più con altre donne della cerchia familiare: le proprie mamme, sorelle, cugine con cui si va a far la spesa, ci si incontra per un caffè o per fare due chiacchiere. Al contrario, quasi del tutto assenti sono le relazioni con le mamme dei compagni di scuola dei figli o con vicine di casa:

Durante la mia giornata, allora, praticamente io... la maggior parte del tempo lo passo a casa facendo le pulizie... sincera... quando mi chiamano questi dottori, perché lavoro dai dottori... E vado a fare le pulizie in questi dottori o se mi chiama S., lavoro da S. come baby sitter. In ogni caso sono a casa, quando mio marito si decide, usciamo, alcune volte il venerdì sera più che altro... mai altri giorni. E niente, mangiamo qualche volta fuori, cucino, lavo, stiro. Cose che fanno su per giù tutti. Non esco... Non è la mia cosa di uscire, non mi piace tanto! Esco ogni tanto con le mie sorelle, a fare la spesa e basta.

Rosaria, 21 anni, convivente, senza figli, Palermo

Anche nei fine settimana l'unico tipo di socialità

che viene coltivata è quella con la famiglia e i parenti, e le attività svolte non sono molto diversificate (si va al centro commerciale, a mangiare una pizza o un gelato, alle giostre). È raro che le donne si spostino dal quartiere in cui vivono. Supponiamo che l'assenza di risorse economiche e di strumenti culturali (le famiglie considerate sono quasi tutte monoreddito e di status socio-economico basso) limiti la diversificazione delle attività nel tempo libero (andare al cinema, a teatro, visitare una città, etc.), per sé stesse e per le proprie famiglie. Un riscontro di ciò si può notare analizzando le condizioni di vita e la socialità delle intervistate con livello d'istruzione e condizione socio-economica più alti. In questi casi si nota una socialità più estesa e una maggiore eterogeneità nelle attività svolte nel tempo libero: talvolta vanno al cinema o a teatro, escono con le amiche o con altre mamme, svolgono attività di volontariato, frequentano cerchie sociali diverse (il gruppo degli scout dei figli, quello sportivo, etc.) e si muovono più facilmente (nonostante vivano in quartieri mal collegati al resto della città).

Sebbene queste donne abbiano una vita quotidiana più diversificata e siano interessate culturalmente, le esigenze e il benessere dei figli vengono in ogni caso anteposte alle proprie, occupano la maggior parte del tempo libero e della loro vita sociale. Tuttavia in questi casi non sembra essere fortemente radicato il modello culturale presente nei contesti a basso reddito: la nascita di un figlio non incide su alcune scelte cruciali, tra cui quella del lavoro (nessuna ha rinunciato al proprio impiego per accudire i bambini, sebbene alcune abbiano ridotto le ore lavorate); poche sembrano essersi annullate completamente con l'arrivo dei figli.

Un elemento comune a molte donne è infatti l'identificazione quasi completa nel ruolo di mogli e madri, accompagnato da una sorta di annullamento di sé: ci si dedica solo alla cura della casa e della famiglia, si trascura il proprio benessere psico-fisico e ci si cura poco. In una parola, si trascura lo sviluppo delle proprie "capacitàzioni" (quelle inerenti vivere una vita sana, prendersi cura di sé tempo, cultura, sport e svago, cfr. Amartya Sen, 2000).

La frequentazione degli Spazi Donna permette tuttavia a molte intervistate di uscire dall'isolamento sociale e di prendersi un tempo e uno spazio per sé:

Ho iniziato [ad avere tempo per me] quando ho conosciuto lo Spazio Donna, perché stavo iniziando ad avere consapevolezza di fare solo pulizie e

basta. Dalla mattina fino a quando i ragazzi sono impegnati a scuola. Adesso è come se avessi la consapevolezza di esistere pure io, cosa che invece fino all'anno scorso io... ma anche nel vestire, nel comprare qualcosa, io mi buttavo sempre indietro a tutto. Mi ero annullata io per i bambini.

Angela, 41 anni, sposata, con due figli, Napoli

Negli Spazi Donna le intervistate hanno la possibilità di incontrare altre donne, confrontarsi e intessere relazioni sociali:

Io facevo solo la mamma, prima di venire qua [lo Spazio Donna WeWorld], ero praticamente barricata in casa, non avevo amiche... cioè avevo una sorta di depressione. Sì perché c'avevo i miei figli, adesso hanno otto anni e quattro anni, ma quando sono stati più piccolini, io stavo sempre sola con loro. Una ha bisogno di fare quattro chiacchiere tra coetanee, giusto? A una bambina di tre anni che ci devo raccontare? La favola! Ma se io sto male o c'ho un pensiero, c'è bisogno di un punto di riferimento per sfogarsi, anche due chiacchiere davanti a un caffè. Per me è stata una mano santa, quando mi hanno fatto la proposta "vieni", ho preso il treno.

Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Ma, come si può dedurre dalle parole di Angela e Giovanna, lo Spazio non è solo un luogo fisico in cui incontrarsi, chiacchierare e uscire dall'isolamento. Assume una valenza ulteriore: diventa un luogo in cui le donne possono "mettersi al centro", concentrarsi su sé stesse, riscoprirsi nel loro essere donne e rigenerarsi:

Questo spazio è un'isola nel quartiere. Per me questo spazio è un dono. Io lo vivo veramente come una sorta di luogo dove rigenerarmi. Vengo qui spesso carica delle mie fatiche lavorative, personali, familiari anche di contesto sociale e territoriale, perché c'è anche questo elemento, cioè se io vivessi in un'altra zona, in un'altra città, non avrei tutta questa serie di fatiche, ecco di questo sono proprio consapevole. Quindi questo spazio è catartico per me. E anche ricchissimo di spunti e stimoli.

Patrizia, 50 anni, sposata, con 2 figlie, Roma

Attraverso lo Spazio Donna, le intervistate riscoprono una propria vita sociale partecipando alle attività e incontrando altre donne. Non solo. Ancora più importante, lo Spazio consente loro di innescare un percorso di presa di coscienza di sé attraverso il quale percepirsi come donne (non solo come mogli e madri), con esigenze e interessi propri.

3.2 Istruzione e lavoro: tra percorsi accidentati e precarietà lavorativa

Il tema del lavoro è un aspetto critico per le donne delle periferie. Solo un terzo delle intervistate è attualmente inserita nel mercato del lavoro (contro una media italiana del 49,7%, si veda nella pagina, a lato). I restanti due terzi non hanno mai lavorato o hanno smesso. Sia tra coloro che lavorano sia tra chi ha lavorato in passato le professioni prevalenti sono nell'ambito del commercio e dei servizi o, in misura minore, nell'industria: cameriere, bariste, operatrici ecologiche, impiegate in imprese di pulizie, operaie in industrie tessili o alimentari, calzaturifici. Qualcuna lavora (o ha lavorato) nel settore educativo come insegnante di sostegno o docente supplente. Molte intervistate (soprattutto quelle che dichiarano di aver lavorato in passato) hanno fatto le domestiche presso case private, di altre famiglie, il più delle volte senza alcun contratto. Qualcuna ha svolto anche il lavoro di badante o baby sitter. Nelle parole delle intervistate, i motivi per cui non lavorano o hanno smesso di lavorare sono prevalentemente due: la difficoltà di trovare un lavoro continuativo e non precario e quella di conciliare la cura dei figli con una professione. Il dato è tra l'altro in linea con ciò che è emerso nella rilevazione Ipsos (si veda a fondo pagina).

Allora io faccio la parrucchiera, vado in casa a fare i capelli, però non c'è per adesso lavoro, c'è molta

Tasso di occupazione, confronti tra Europa, Italia (totale e per genere), donne intervistate nella ricerca "Voci di donne dalle periferie"

62,40%	Media EU
58,7%	Italia
67,8%	Uomini Italia
49,7%	Donne Italia
32,4%	Intervistate

Elaborazione WeWorld da Istat (2018b)

crisi diciamo. Di tanto in tanto allora vado a fare le pulizie in casa alle persone...però con questa crisi non si lavora per niente.

Ottavia, 44 anni, single, Palermo

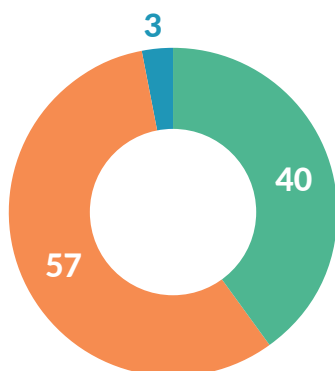
A me piace lavorare nei bar, ho lavorato per tantissimo tempo nei bar. Prima lavoravo in una radio e facevo le notti, poi ho conosciuto mio marito e ho cominciato a lavorare in un bar. Però poi ho avuto il bambino, era piccolo, quindi non potevo lavorare nel bar. Mi piacerebbe tornare a lavorare, ti dico la verità. Almeno quando i bambini andranno a scuola, nelle ore scolastiche vorrei tornare a lavorare. Se riesco a trovare qualcosa di fattibile.

Concetta, 44 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

La donna casalinga: per scelta o per necessità?

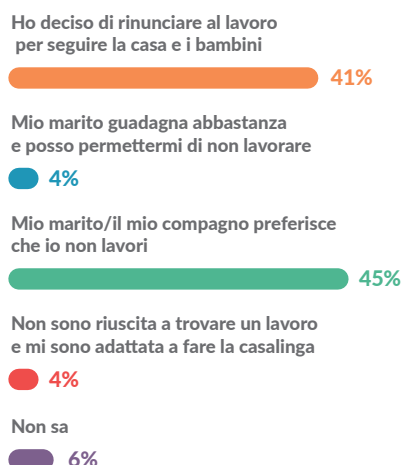
All'inizio del questionario mi ha detto di essere casalinga. Potrebbe dirmi quanto si ritiene soddisfatta di questa sua condizione?

- Soddisfatto
- Non soddisfatto
- Non sa



Base casi: donne casalinghe (75)

Ci sono molti motivi per cui una donna decide di fare la casalinga. Quale tra quelli che ora leggerò si adatta meglio alla sua condizione?



Ipsos (2018) per WeWorld

È interessante notare che anche tra coloro che vorrebbero lavorare, gli ostacoli prevalenti riguardano la gestione dei figli. Molte donne esprimono il desiderio di voler trovare un impiego, ma mostrano un certo scetticismo nella possibilità di riuscire a conciliarlo con la cura della famiglia. Tuttavia, a un'analisi più attenta delle interviste, ci sembra di poter affermare che è presente anche un'altra componente: una poca proattività delle donne e/o un certo grado di passività. Infatti, quando si chiede loro se a questo desiderio di lavorare è corrisposta una qualche iniziativa per la ricerca di lavoro (invio di cv, iscrizione a qualche corso professionalizzante, etc.) le donne rispondono negativamente. Il desiderio c'è ma non si fa nulla per esaudirlo:

Vabbè, io sono iscritta al collocamento, se mi danno un lavoro me lo prendo, me lo prendo ben volentieri! Solo che qua il lavoro non te lo danno, c'è poco lavoro. Ma hai mai lavorato in passato?

Ho lavorato per esempio come donna di servizio a casa di alcune persone... poi sai che cosa succede qui a Napoli? È che ti fanno togliere la sporczia, poi non ti chiamano più perché poi vedono la casa bella pulita e non ti chiamano più.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

L'atteggiamento prevalente sembra essere attendista (Anna dice "se mi danno un lavoro me lo prendo"). Per alcune, a questo si aggiunge una debole componente motivazionale legata all'aspetto economico: non vale la pena lavorare per pochi soldi. Come spiega Antonia:

Ho lavorato come collaboratrice domestica e poi in un panificio.

E poi come mai hai smesso?

Perché una signora mi chiamava ogni 15 giorni e poi ogni tanto, e poi non sono andata più io. E poi banconista in un panificio così...è in regola però non in regola completamente...e però per mezza giornata 10 euro e non sono andata più lì neanche. Andavo dalle 4 alle 9 del pomeriggio. Era impossibile. Con i bambini mi aiutava mia madre e il mio marito attuale. Però poi ho detto basta, anche perché per 10 euro mezza giornata no!

Ma ti piacerebbe lavorare?

Come collaboratrice domestica no. Banconista ci andrei, anche a fare pulizie negli uffici ci andrei, ma collaboratrice domestica no perché quando vai a pulire le case ci vogliono braccia...io quando pulisco a casa mia se voglio smettere smetto, invece là no. Invece il lavoro al banco mi piace proprio

Ma stai cercando?

No, attualmente no, perché mio marito lavora e 25

o 30 euro al giorno me li porta. E poi mia madre mi da una mano e poi c'è la carta REI. Quindi riusciamo ad andare avanti, anche perché la casa non la pago io, era un magazzino e ho fatto una casa, ho 4 stanze. E poi mia mamma mi aiuta con i miei figli, ci compra le cose, ci aiuta.

Antonia, 36 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Nel complesso comunque la motivazione prevalente alla base dell'abbandono della ricerca di un lavoro è la necessità di accudire i propri figli: tra le intervistate è diffuso un modello culturale secondo cui la donna/mamma è colei che naturalmente si occupa della gestione della casa e dei figli. La fuoriuscita dal mercato del lavoro è quindi considerata normale:

A me piace lavorare però se un domani ho un bambino devo fermarmi, è normale. Perché un bambino lo devo crescere, quindi mi devo fermare, almeno fino a quando va all'asilo. Perché con chi rimane il bambino? Non posso lasciarlo solo!

Rosaria, 21 anni, convivente, senza figli, Palermo

Io prima lavoravo in un biscottificio, prima di sposarmi. Poi ho conosciuto mio marito e ho smesso di lavorare, quando uscii incinta della ragazza. Quando avevo i primi due figli, sono andata a lavorare nei pomodori, in una fabbrica di pomodori dove ci stavano i macchinari che facevano le bottiglie, le lattine...Per tre mesi ho lavorato lì, poi basta... perché a mio marito non ci piace! No no, lui non gli piace che io lavoro!

Perché?

Dice: "La donna deve stare a casa!"

E tu sei d'accordo?

...Diciamo di sì, perché per esempio pure io sono di questo parere: fin quando non fai figli, allora uno lavora e un altro lavora. Se decidi di fare figli, penso che te li devi godere! Sono di questo parere: se non c'è l'esigenza che purtroppo devono lavorare tutti e due! Se non c'è proprio l'esigenza, io sono del parere che li devo crescere io i bambini!

Rosa, 45 anni, sposata, con 4 figli, Napoli

Nelle parole di Rosa emerge anche un'altra questione importante: il controllo del marito sulle scelte lavorative, un tema emerso anche in altri casi (soprattutto in quelli di violenza familiare, ma non solo). Sebbene la questione sia emersa esplicitamente in pochi casi, possiamo affermare che vi sia una certa reticenza a parlarne¹. Si tratta d'altronde di un aspetto non trascurabile. Infatti, come confermato dalle donne vittime di violenza intervistate, la loro esclusione dal mercato del lavoro per volontà del marito è l'anti-

camera di altre forme di violenza più esplicita. Intervenire con l'obiettivo di far emergere tali forme di controllo economico sulle donne può dunque contribuire a prevenire la violenza, o in generale a rompere relazioni di coppia basate su una diseguale distribuzione di potere tra generi (e quindi favorire l'*empowerment* femminile).

Le donne che hanno frequentato in maniera più assidua e costante gli Spazi Donna (e che quindi hanno intrapreso un percorso di *empowerment*) mostrano un approccio diverso al lavoro. Una maggiore cura di sé e delle proprie esigenze, l'accresciuta necessità di avere uno spazio per sé, di essere autonome e indipendenti spinge le donne a desiderare un lavoro. Il lavoro non è più concepito come un impegno che porta a trascurare i figli e l'andamento domestico, ma come uno strumento per realizzarsi:

Cerco lavoro, perché magari con il lavoro una si svaga, fa più cose. Una magari si sente più libera! Invece quando una è sempre a casa, ci sono sempre le stesse cose da fare! Non è una bella cosa, perché c'è sempre da pulire, stirare, lavare, sempre le stesse cose. Ogni tanto viene di scappare pure! Perché sempre le stesse cose non... non sono belle da fare [...]. Io lavoravo prima, con mio padre e mio fratello in una gastronomia, poi hanno chiuso. Poi due anni fa lavoravo da una signora come badante, poi la signora è morta ed è finito tutto [...]. Però mi piacerebbe anche trovare un lavoro. Lo dico pure alle mie figlie di cercare qualche lavoro per loro stesse, perché non è che bisogna lavorare solo perché magari si sta male oppure non si può mangiare.

Quando una va a lavorare le cambia la vita, secondo me. Perché frequenta gente nuova, magari si impegna di più.

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Attraverso i percorsi educativi e le attività socializzanti e di orientamento proposte negli Spazi Donna, le beneficiarie diventano più consapevoli dell'importanza del lavoro non solo dal punto di vista economico, ma soprattutto come forma di realizzazione personale:

Adesso tempo libero purtroppo ce ne ho poco perché in realtà mi dedico ai figli 24 ore su 24. Ma alla mattina lavoro. Io amo il mio lavoro infatti sto lottando per tenerlo. Quando entro dentro all'asilo non penso più a niente...eh i sorrisi, i giochi con i bambini...è come se vivessi in un altro mondo, il mondo che a me piace, cioè un lavoro di serenità, di pace, di cose vere, tangibili. E lì è come se avessi un mio spazio, e già per me quello è fondamentale.

Anita, 37 anni, separata, con 2 figli, Roma

Il valore (non tanto economico) attribuito al lavoro rende le donne proattive e le spinge a cercare in tutti modi di conciliare la propria attività lavorativa con la gestione dei figli, anche quando difficile.

Per le donne vittime di violenza, la possibilità di reinserirsi nel mercato del lavoro diventa ancora più importante. Lavorare è necessario per acquistare indipendenza economica e garantire un futuro ai propri figli, e per uscire da situazioni di limbo post violenza (es.: per uscire da strutture protette e case rifugio, e andare a vivere da sole in una casa propria). Ma soprattutto è una forma di riscatto personale e di ritorno a una vita "normale"²:

Avrei bisogno di un lavoro per sentirmi più forte, ma finché non riesco a sentirmi più forte non riesco a trovare lavoro, quindi è un po' un circolo. È un'esigenza psicologica perché comunque si sente il bisogno di sentirsi realizzati in qualche modo, di uscire dal luogo domestico, da cui ci si sente anche un po' oppressi a dirla tutta³. Però anche economica perché se non ci sono entrate come si fa, soprattutto con un bambino da crescere, diventerà grande, le spese saranno maggiori.

Carmelina, 38 anni, separata, con 1 figlio, Napoli

Le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro per le donne delle periferie sono condizionate dai loro livelli d'istruzione, nella maggior parte dei casi medio-bassi⁴. I loro percorsi scolastici sono stati accidentati e discontinui, e le hanno portate a smettere presto di studiare. Un elemento che può aver influito sull'interruzione della scuola è l'approccio all'istruzione presente nelle loro famiglie d'origine.

Dalle storie di vita di molte intervistate emerge infatti che i genitori non hanno investito in maniera forte nell'istruzione delle figlie. Questo è dovuto principalmente a due ordini di motivi. Le condizioni socio-economiche: le famiglie d'origine erano famiglie povere e in molti casi disgregate (es.: madri sole, padri assenti), per cui le donne intervistate hanno dovuto andare a lavorare presto per contribuire al reddito familiare. In secondo luogo i genitori, a loro volta poco istruiti, non hanno trasmesso l'importanza dell'istruzione alle figlie e, di fronte alle prime difficoltà a scuola (una bocciatura, rapporti difficili con i pari, la lontananza da scuola) non le hanno invogliate ad andare avanti.

Per alcune il mancato accesso all'istruzione è stato condizionato da una cultura fortemente discriminatoria nei confronti delle donne:

Ho fatto solo fino alla quinta elementare, anche mia sorella così. Perché la donna, la femmina, non può studiare. Mio papà era di testa dura, e mia mamma ha detto "basta scuola", ma noi eravamo piccoline. Ma dovevo sposarmi. Fidanzata dagli 11 ai 13 anni, poi sposata a 13. Lo stesso per il lavoro. La donna deve stare a casa, far da mangiare, guardare i bambini. La donna non può lavorare.

Nasira, 26 anni, nata in Siria, separata, con 1 figlio, Milano

Un atteggiamento ancora presente non solo in contesti culturalmente diversi dal nostro, ma anche in Italia:

Io purtroppo non ho avuto neanche la possibilità di studiare, perché per mio padre non era necessario che una femmina studiasse! Hanno fatto studiare mio fratello.

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Questo scarso investimento verso l'istruzione rischia di perpetuarsi di generazione in generazione, come emerge da alcune interviste fatte con le donne più giovani⁵. Diventano allora fondamentali percorsi di accompagnamento ed *empowerment* come quelli degli Spazi Donna, dove le donne vengono aiutate superare le proprie insicurezze e incoraggiate a prendere una qualifica⁶ o inserirsi nel mercato del lavoro, riscoprendone l'importanza e diventando modelli per le proprie figlie e figli:

Ho preso la licenza media, il centro qui [lo Spazio Donna] mi ha dato la possibilità, perché io non l'avevo. E quindi ho detto magari, penso a un futuro, diciamo, voglio migliorare e prendermi una licenza media e far sì che poi prenderò una qualifica e diventare operatore socio-sanitario. Con la terza me-

dia magari mi viene più facile prendere un lavoro dichiarato, con i propri diritti. È la prima cosa che oggi vedo, perché molti lavori si fanno così, ti pagano ma non per quello che vali. E non lo voglio fare più. Questa idea di prendere la licenza media ce l'avevo però non la mettevo in pratica perché la vedevo come un ostacolo. Quindi poi venendo qua al centro e parlandone, mi hanno fatto capire che non era poi così grande questo ostacolo, e me la sono presa.

E come mai avevi smesso di studiare da piccola? Perché, quando ero bambina non ho avuto la possibilità di studiare, per molte assenze, non c'era continuità. Andavo raramente, non andavo, quindi ho preso solo la quinta elementare

Ma come mai non andavi?

Eh, perché... Eh, diciamo che ho avuto un'infanzia molto... particolare. Non andavo perché diciamo che non c'era chi mi portava a scuola quando eravamo piccoli. A 15 anni ho perso mia mamma e la famiglia era molto grande e mio padre non era un padre presente, diciamo così. Quindi era una barca senza...era una barca senza...come si chiama, timoniere! Insomma quello che guida

E i tuoi figli cosa hanno detto quando ti sei rimessa a studiare?

Mi guardavano, "mamma stai studiando?" "Sì, perché non mi aiutate? E allora magari fatemi fare le tabelline". E loro erano molto presi da questa cosa. Mia figlia mi ha insegnato le decine, era molto contenta e diceva "questo te l'ho insegnato io".

Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Trasmettere il valore dell'istruzione ed essere un buon esempio per i propri figli possono quindi essere due tasselli importanti (certamente se accompagnati da altri interventi più strutturati e radicali) nei programmi di contrasto alla ereditarietà della povertà educativa (cfr. WeWorld Index 2018)⁷.

3.3 Le relazioni di coppia e i rapporti con i figli

Tra gli obiettivi della ricerca vi era quello di raccogliere informazioni sulle famiglie delle donne intervistate: la gestione dell'andamento domestico, il tempo libero, l'educazione dei figli, i modi in cui le donne si vedono e sono viste dal partner e dai figli, il ruolo che ricoprono in famiglia.

Nel complesso le intervistate non si sono aperte completamente e spesso si sono limitate a raccontare aspetti generali relativi alla loro vita di coppia e familiare (ad esempio dilungandosi sulla gestione del tempo libero). Questo è in parte comprensibile, essendo i temi affrontati relativi alla sfera più intima, familiare. Nonostante ciò, dalle informazioni fornite (anche quelle su aspetti più concreti della loro vita quotidiana) è stato possibile raccogliere alcuni elementi di riflessione. L'aspetto più interessante che emerge dalle interviste (e che abbiamo già accennato nelle pagine precedenti) è la presenza di un modello familiare tradizionale, in cui il rapporto di coppia è basato su una rigida divisione dei ruoli di genere. L'uomo è colui che lavora e porta a casa i soldi (il *breadwinner*), la donna è colei che si occupa dell'andamento domestico e dei figli. I compiti all'interno della famiglia sono ben distinti: la donna cucina, fa le pulizie, si occupa di vestire, lavare, accudire i bambini, sparecchiare la tavola, fare la spesa quotidiana; l'uomo si limita a qualche lavoro manuale quando ce ne è

bisogno (aggiustare qualcosa), accompagnare la moglie a fare la spesa nel fine settimana, qualche volta portare i figli a scuola. Lo sconfinamento da questi ruoli accade (se accade) solo in situazioni particolari, quando la donna è impossibilitata a svolgere le sue mansioni⁸. Questa rigida divisione dei ruoli di genere è riconosciuta dalla maggior parte delle donne come la normalità:

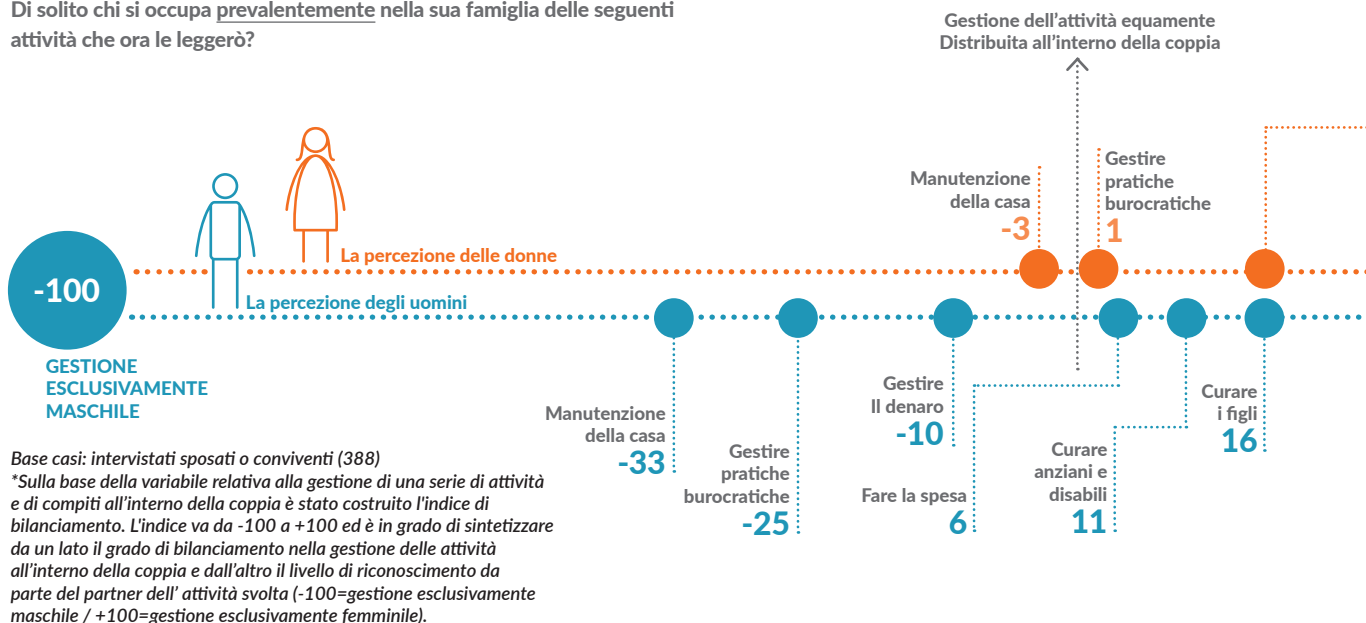
Mio marito mi aiuta a fare la spesa, gli piace molto fare la spesa, anche perché io metto qualcosa e lui mette il doppio nel carrello. Nel momento del bisogno, si mi aiuta, ma non ama molto, diciamo, fare le cose insieme nella giornata, magari apparecchiare. Mio marito non collabora, diciamo così, nel mettere le cose in tavola, nel stendere i panni, nel fare le cose in casa, però mio figlio sì, i miei figli sì.

Ma i tuoi figli lo fanno di loro spontanea volontà o glielo chiedi tu?

Ho imposto questa cosa, che si aiuta, si aiuta questa mamma che è stanca! Quindi bisogna aiutarla questa mamma, quindi "aiutatemi ad apparecchiare, a sparecchiare, aiutatemi". Questo è l'unico momento in cui mi aiutano, invece mio marito fa altre cose, devo dire la verità, mi aiuta ad esempio a portare le cassette d'acqua, magari a farmi la spesa se io non posso scendere. Qua [a Napoli] ci sta ancora quest'idea che magari l'uomo deve stare sul divano e non aiuta la moglie, però...non stiamo proprio a quei livelli! Mio figlio penso che si sta emancipando

Indice di bilanciamento nella divisione dei compiti all'interno della coppia*

Di solito chi si occupa prevalentemente nella sua famiglia delle seguenti attività che ora le leggerò?



da questa cosa, non è più come una volta. Perché mi ricordo prima mio padre, faccio l'esempio di mio padre, no? Che voleva essere così diciamo, servito, tra virgolette, lavorava e basta.

Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Questo sbilanciamento dei carichi domestici a sfavore della donna trova conferma nel sondaggio svolto da Ipsos (si veda a fondo pagina).

Tuttavia nell'indagine qualitativa, si nota che le donne sono consapevoli dell'esistenza di questo modello familiare tradizionale e della possibilità di ridefinire, almeno in parte, i ruoli e le mansioni. Cosa che alcune donne hanno messo in pratica. Infatti il percorso di empowerment che le beneficiarie degli Spazi Donna hanno intrapreso ha consentito loro di dedicarsi maggiormente alla cura di sé, e di prendere coscienza delle proprie esigenze, che erano state messe in secondo piano o annullate per quelle familiari. Tra queste, il bisogno di avere maggiore autonomia e libertà, dedicarsi alla cura di sé, redistribuire i compiti in famiglia (coinvolgendo anche i figli, come nel caso di Giuseppina), valorizzare la propria persona anche attraverso il rispetto da parte degli altri membri familiari, prima di tutto dei mariti:

Lo Spazio Donna mi ha fatto capire che le donne si devono rispettare. Gliel'ho detto a mio marito: "Non è che se tu vai a lavorare allora non devi fare niente a casa, devi pure aiutarmi, pulire". Perché questo non è rispetto. Non è che il rispetto significa solo

non alzare le mani o non dire le parolacce, o non avere altre donne. No, il rispetto è tutto, anche aiutarmi.

E lui cosa ti dice quando gli dici così?

Si arrabbia e mi dice "lo porto i soldi, lavoro io". Ma se io trovo un lavoro pure io lavorerò. Poi va a finire che io lavoro fuori e dentro. A me piace lavorare, per carità, perché io cerco lavoro. "Ma non è che se tu porti il mangiare, io a casa non faccio niente o non mi stanco. Perché chi ti lava i vestiti? Chi vi stira? Chi vi fa le pulizie? Chi vi cucina tutto il giorno, mattina e sera? E pure se sto male io devo cucinare. Tu se stai male non vai a lavoro. Io invece li devo fare".

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Questa accresciuta consapevolezza non è priva di conseguenze sui rapporti di coppia. In alcuni casi le donne riescono a far accettare il cambiamento ai mariti, in altri casi (come in quello di Agata) il processo di ridefinizione dei ruoli è più difficile e comporta scontri tra coniugi alla ricerca di un nuovo equilibrio.

In generale, il modello familiare tradizionale permane, anche se si sfuma e si ammorbidisce, grazie al percorso di consapevolezza intrapreso dalle donne all'interno degli Spazi:

Lo Spazio Donna mi è servito...a tutto diciamo! Mi sento più...non so come ti devo spiegare...adesso se devo dire qualcosa, la dico. Mi prendo gli spazi, quello che devo fare per me...devo essere libera! Per esempio se oggi devo andare al Centro, oggi quella cosa non la faccio.

E invece prima?

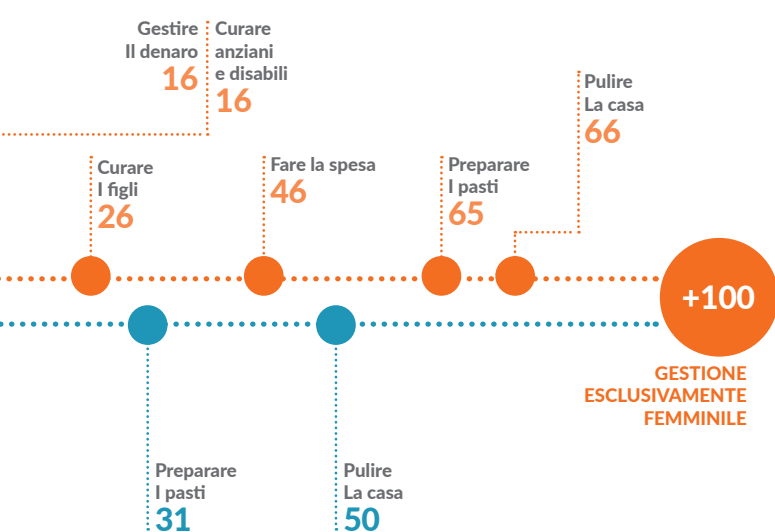
Prima no! Prima pensavo "devo mettere a posto casa, pensare ai figli...". Adesso no, adesso se devo venire qua, devo venire e basta! Devo pensare più a me stessa. Mio marito non mi fa mancare niente, quello che voglio, lo faccio, qualsiasi cosa. Prima era un po' più geloso, adesso per esempio non dice niente che vengo qua! Ho visto che adesso pure lui mi dà più spazio!

All'inizio non te lo dava?

All'inizio se dovevo andare da qualche parte glielo dovevo dire un giorno prima, dovevo chiedere se potevo andare, adesso invece non lo dico proprio più.....vado e basta! Se dovevo andare a fare una passeggiata, per esempio, con un'amica a Secondigliano a comprare qualcosa, questo glielo dovevo chiedere!

Rosa, 45 anni, sposata, con 4 figli, Napoli

Scardinare le abitudini, la mentalità e l'approccio culturale sedimentati nel tempo è un processo lungo e complesso. Il modello tradizionale è in-



Tipologia di coppie in base alla suddivisione dei compiti

50%

TUTTO IL CARICO SU DI ME

Coppie in cui l'intervistato ritiene che il disbrigo delle diverse attività domestiche gravi principalmente su di sé

Donne



Casalinghe



Pensionati



33%

EQUA DISTRIBUZIONE DEI COMPITI

Coppie in cui l'intervistato ritiene che il disbrigo delle diverse attività domestiche gravi principalmente su di sé

18-34 anni



Nord



Lavora solo donna



17%

TUTTO IL CARICO SUL PARTNER

Coppie in cui l'intervistato ritiene che il disbrigo delle diverse attività domestiche gravi principalmente su di sé

Uomini



Sud e Isole



Lavora solo uomo



Ipsos (2018) per WeWorld

fatti profondamente radicato sia negli uomini sia nelle donne, e genera resistenze e/o insicurezze negli uni, sensi di colpa nelle altre, specie nei confronti dei figli:

Mio marito non è che era così aperto eh! L'ho fatto aprire io mio marito! È stato un lavoro pesante, questo sì. Per esempio non mi permetteva di andare a mangiare una pizza con le amiche, diceva: "La gente vede che tu vai a mangiare la pizza da sola, tu con le tue amiche. Cosa possono pensare?" Su questa cosa è rimasto un po' così. L'ultima volta che ci sono andata mi ha tempestato di telefonate "Dove sei andata? Sono le due di notte, la gente cosa pensa?". Ma non è che può tirare la corda. Perché io a quarant'anni mi sono accorta di provare delle emozioni che non sapevo di avere e di volere uno spazio mio. All'inizio mio marito e i miei figli si sono un poco smossi, mi dice: "Che è stato? Che è successo?". E invece poi con il passare del tempo... perché a volte non sapevo nemmeno io come spiegarli questa cosa. Soprattutto mio marito, aveva visto questo mio cambiamento ed era preoccupato, diceva: "Perché? Che cosa è successo? Cosa è che non va più bene?" E invece poi gli ho fatto capire che non dipendeva da loro, loro non avevano fatto niente, era una cosa tutta mia, per riscattarmi, gli ho fatto capire che non cambiava niente, e cercavo io di compensare tutto. Però comunque qualche mancanza da parte mia c'è stata, perché comunque io dovevo iniziare a dare qualche mancanza a loro per avere spazio per me.

Angela, 41 anni, sposata, con 2 figli, Napoli

Dedicare tempo a sé stesse significa infatti trascurare i figli o, in generale, essere meno presenti per loro. La paura prevalente è quella di non poter assolvere i compiti di cura concreti. Le donne sono infatti molto prese dagli aspetti materiali riguardanti la cura dei figli, ma molto

meno attente ad aspetti più profondi, inerenti i propri stili educativi o il modo di rapportarsi con i figli.

Nonostante le relazioni tra generazioni non siano conflittuali ma improntate all'apertura e al dialogo, questo rimane sul piano superficiale. Le intervistate non si confrontano con i figli su aspetti emotivi e/o psicologici, e faticano a elaborare riflessioni profonde sulla loro vita, gli obiettivi da raggiungere, gli ostacoli e le loro preoccupazioni. Talvolta sminuiscono alcune questioni importanti inerenti i figli (una bocciatura a scuola, la svogliatezza di andare a lavorare dei figli più grandi, le forme di controllo che i generi esercitano sulle proprie figlie) mentre sembrano molto più preoccupate per questioni più superficiali (ad es. i ritardi dei figli alla sera quando escono).

Tra gli aspetti più importanti a cui le donne non sembrano attribuire la debita importanza vi è l'istruzione. Una bocciatura, una brutta pagella, la scelta di una scuola piuttosto che un'altra o anche la scelta di non andare più a scuola sono questioni che vengono accettate con una certa passività e fatalismo:

Se vuole studiare per me può continuare a studiare, se vuole lavorare va a lavorare! Io non ho mai obbligato i miei figli a fare questo o quello.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

La mancanza di riflessione e investimento sull'istruzione dei figli sono legati in parte ai percorsi educativi delle madri: la maggior parte delle donne ha smesso di studiare presto e non è in grado di trasmettere il valore e l'importanza dell'educazione ai propri figli. Diverso il caso delle intervistate che hanno conseguito la licenza media con WeWorld⁹. Attraverso l'impegno e la tenacia mostrati ai figli nel ricominciare a studiare da grandi, queste donne sono riuscite

a trasmettere loro alcuni valori fondamentali (l'importanza dello studio, della costanza, della volontà, etc.), diventando modelli da imitare:

Quando mi vedeva studiare, mio figlio mi diceva: "Mamma, ma ancora studi?". E io: "Questi sono gli sbagli che non si devono fare! Fino a trentacinque anni devi andare a scuola". E lui: "No, no fino a otto anni, ancora quanto mi manca?! Quanto ancora???". Questo mio figlio di 8 anni. Poi però ho saputo che tutta la scuola sapeva che mi stavo diplomando. La maestra: "Signora, ma è vero che si sta diplomando?". E mio figlio: "Mia madre va a scuola, l'ho vista studiare, allora mi devo impegnare pure io perché se lo fa mia madre è giusto che lo faccio anche io".
Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

In generale, molte donne faticano a essere dei modelli per i propri figli perché a loro volta non hanno avuto delle figure genitoriali forti di riferimento. A loro stesse sono mancati dei modelli genitoriali da cui attingere per gestire i propri bambini, pertanto il sostegno dello Spazio Donna diventa fondamentale anche in questo ambito:

Ho 4 bambini e quindi l'esperienza ce l'ho. Però c'è sempre da sapere, magari una cosa che per me va bene, in realtà andava detta a mio figlio in un altro modo. Quindi il laboratorio sulla genitorialità¹⁰ fatto allo Spazio Donna mi è servito un sacco. Ad esempio a casa mia ci sono delle regole, però non sempre vengono rispettate, sarà per la stanchezza, sarà che siamo sempre di corsa. Invece G. [l'operatrice dello Spazio] mi ha fatto capire che se io dico a mio figlio che può giocare mezz'ora ai videogiochi, mezz'ora deve essere. Anche se sono stanca, devo alzarmi dal divano e spegnergli il televisore.
Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Qui ho imparato a parlare meglio con i miei figli. Prima ero abituata ad alzare la voce, invece ora no, cerco di parlarci. Anche con mio marito, se c'è una discussione, ho capito che davanti ai bambini non si può fare. Bisogna parlare quando i bambini non ci sono. E questo è migliorato grazie allo Spazio Donna. Mi è servito molto.
Antonia, 36 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

Al Centro WeWorld ci si può confrontare con altre donne e con le operatrici, chiedere consigli e raccogliere suggerimenti sui comportamenti da adottare con i propri figli e figlie, andare oltre i bisogni materiali dei bambini e riflettere sulla gestione della relazione genitoriale da un punto di vista psicologico ed emotivo, guardando a dimensioni e aspetti più profondi:

Adesso il rapporto con mia figlia è cambiato, perché pure lei prima mi vedeva come se fossimo in un conflitto, e io volevo troppo entrare nelle sue cose. Invece adesso mi lascia entrare. Io conosco i miei limiti e lei anche. Fino a quando non ho fatto questo percorso sulla genitorialità, io non sapevo e non vedevo che da parte sua c'era proprio un muro che si stava costruendo. Invece adesso abbiamo abbattuto questa cosa.
Angela, 41 anni, sposata, con 2 figli, Napoli

In sintesi, le donne intervistate sono inserite in un contesto familiare tradizionale, interiorizzato e in genere considerato normale. Tuttavia, i percorsi di *empowerment* fatti negli Spazi Donna le hanno portate a riflettere sia sui rapporti di coppia sia su quelli genitoriali, riscoprendo l'esigenza di voler ridefinire ruoli e mansioni in famiglia. La ricerca di un nuovo equilibrio non è sempre facile e dagli esiti certi, perché il modello tradizionale è radicato sia nelle donne sia negli uomini.

Ma in alcuni casi le intervistate riescono a trovare un compromesso, una sorta di bilanciamento che permette loro, almeno in parte, di smorzare quella rigida divisione di ruoli che non permetteva la libera espressione di sé come individui.

Per quanto riguarda i figli, riscoprire sé stesse, i propri limiti e le proprie potenzialità consente anche di relazionarsi meglio con loro e di individuare le loro esigenze al di là degli aspetti materiali; mettersi in gioco, cercando un lavoro oppure ottenendo da adulte il diploma di scuola secondaria di I grado, permette di diventare per i figli – specie per le figlie – dei modelli diversi da quello della madre/moglie casalinga.

3.4 La gestione economica della vita familiare

Le famiglie delle donne intervistate sono prevalentemente monoreddito. Spesso anche i mariti svolgono lavori saltuari o nel mercato del lavoro informale. Si tratta inoltre di famiglie numerose, con 2-3 figli (alcune anche 4). Queste famiglie devono quindi destreggiarsi nelle spese quotidiane, limitando gli acquisti a ciò che è strettamente necessario.

Nonostante la maggior parte delle intervistate non lavori e non abbia un proprio reddito a disposizione, sono le donne a farsi carico in toto della gestione dell'economia domestica. Il denaro che i mariti guadagnano viene consegnato loro e amministrato per le spese quotidiane:

Mio marito i soldi che guadagna li dà tutti a me, poi io li gestisco per le bollette, la luce, l'acqua, per comprare qualcosa, tengo il denaro per l'assicurazione, tutto io.

Cosima, 61 anni, sposata, con 2 figli, Palermo

Essendo famiglie di status socio-economico basso, il reddito viene speso quasi esclusivamente per le necessità quotidiane (il cibo, i vestiti per i figli, le bollette di casa, etc.). È raro che abbiano a disposizione denaro per spese extra, divertimenti, uscite al ristorante, viaggi e vacanze. Questo incide anche sui modi in cui le famiglie trascorrono il tempo libero: si va al massimo a mangiare un gelato, a fare una passeggiata sul lungomare o al centro commerciale, si portano i figli alle giostre.

Le donne sono abili risparmiatrici e si ingegnano per comprare a prezzi contenuti, ad esempio andando al mercato o recandosi in quei supermercati dove i prezzi sono più bassi:

50€ mi devono durare tutta la settimana, nel caso in cui non ce la faccio, allora glieli chiedo a mio marito, ma non mi dice niente perché magari capita che devo spendere in farmacia per la creatura, e le 50€ sono già finite. Poi vabbè io sono la tipica persona che non spende molto per sé, ad esempio mi sono comprata due pantaloni al mercatino nero, quindi figurati! Allora cerco di spendere anche poco pure per me! Due pantaloni, due euro... è ottimo! Se ho bisogno di qualcosa, chiedo se si può e se non si può, fa niente....perché poi pure lui giustamente c'ha le sue spese della sua macchina, abbiamo comunque un budget mensile perché lo stipendio è quello è! In quello stipendio io faccio in modo che il mio venga ridotto il più possibile, ovviamente per dare ai figli e dare spazio poi alle

giostre, a 'ste cose qua che magari loro ne hanno più bisogno!

Giuseppina, 27 anni, sposata, con 1 figlio, Napoli

Nella maggior parte dei casi sacrificano sé stesse per i figli e si privano di ciò che desiderano per soddisfare le esigenze dei propri bambini/e:

Per me io non compro proprio niente. Mi dico "quant'è bella quella maglietta!" ma è meglio se la compro a mia figlia....e la compro a mia figlia! Mi sacrifico io per darla a mia figlia.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

All'aumentare del numero dei figli, poi, diventa più difficile gestire l'economia familiare, con il rischio di cadere in povertà (come tra l'altro confermano i dati Istat, 2018, si veda qui sotto).

Incidenza di povertà assoluta e relativa per numero di figli minori presenti in famiglia, anno 2017, valori percentuali (Istat, 2018)

Famiglie con figli minori	Povertà assoluta	Povertà relativa
1 figlio minore	9,5	17,0
2 figli minori	9,7	19,4
3 o più figli minori	20,9	31,0

Elaborazione WeWorld su dati Istat (2018)

Per le donne intervistate, inoltre, alla preoccupazione di non riuscire a far fronte alle spese quotidiane, si somma quella di non poter accontentare i figli e soddisfare le loro esigenze:

Lavora solo mio marito, lui è operaio, quindi bisogna fare entrare tutto in questo stipendio e a volte è difficile. Quindi non possiamo permetterci magari di uscire una volta in più, non possiamo permetterci di andare in vacanza come vorremmo fare, fare un weekend, questo non lo possiamo fare, perché siamo troppi, siamo cinque. Siamo proprio famiglie massacrate. E se faccio un ragionamento, mi arrabbio, perché magari vedo un disoccupato che ha delle agevolazioni, mentre io purtroppo - cioè no purtroppo perché sono fortunata perché mio marito è operaio - però nonostante mio marito è operaio, tolgono, tagliano gli orari di lavoro, però io sono costretta a pagare tutto, mentre il disoccupato non paga niente. Questa è la grande difficoltà

che abbiamo noi, e di questo non si parla. Si parla dei disoccupati e non si parla delle famiglie che con tre figli minori non...non possiamo, diventa pure difficile andare a mangiare un gelato. Perché è difficile, non si arriva, quindi come far capire ai propri figli quando è il momento che possiamo e quando no? Ho tre figli con tre età diverse, quindi è proprio molto difficile fargli capire le difficoltà. Poi ti senti pure male, cioè, non vorresti privarli di alcune cose. È molto scoraggiante.

Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

proprio e quindi alcuna indipendenza economica. L'immagine che sembrano voler dare è quella di donne decise e forti, capaci di amministrare il denaro:

Dirigo tutto io, metto da parte i soldi per le bollette e mio marito ad esempio mi dice "Questo mese devi togliere pure l'assicurazione, ok?". E allora ci stringiamo un po' qua un po' là, ma faccio tutto io, gestisco tutto io.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Al di là delle difficoltà quotidiane e delle preoccupazioni per i figli, le intervistate ci tengono a mostrare una buona capacità nell'amministrazione del denaro e nella scelte inerenti gli acquisti. Diverse donne enfatizzano in maniera quasi eccessiva di avere in mano la gestione economica della famiglia, pur non avendo di fatto un reddito

Questo è in parte in linea con ciò che è emerso nell'indagine Ipsos, in cui le intervistate hanno dichiarato (in percentuali tra il 60% e il 70%) di gestire il denaro familiare insieme al proprio partner, con differenze poco significative a seconda dell'età, del titolo di studio, della condizione lavorativa e del luogo di residenza (si veda nella pagina).

Il ruolo della donna nella gestione del denaro all'interno della coppia

Pensando alla gestione dei soldi nella sua famiglia, quale tra quelle che ora le leggerò rispecchia meglio la sua situazione? (valori percentuali)



Si delinea un quadro ben diverso se si va al di là delle risposte al questionario Ipsos e della rappresentazione sociale che le donne intervistate nell'indagine qualitativa danno di sé. Infatti, a un'analisi più profonda delle interviste qualitative, si nota che il potere economico mostrato ed enfatizzato è solo di facciata. Di fatto il sostentamento delle donne dipende totalmente dai mariti, che implicitamente possono continuare a esercitare il proprio controllo sulle mogli, secondo il modello tradizionale interiorizzato:

Lui mi dà lo stipendio e lo gestisco io, poi il restante se lo tiene per lui. Tipo l'assicurazione della macchina, la benzina le paga lui. Ma quest'anno ho avuto questa scossa di dire: "Alla fine il fattore economico non è importante perché mi mantiene mio marito, ma mettiamo che all'improvviso lui va via. Io che fine faccio?". Per questo voglio lavorare. Però lui questa cosa non l'accetta perché dice: "Ma che fai? Ti viene questo pensiero all'improvviso, comunque tu sei stipendiata". Perché alla fine dice che io lo stipendio lo prendo, pure se me lo da lui, però lo prendo.

Angela, 41 anni, sposata, con 2 figli, Napoli

Le donne degli Spazi Donna tuttavia, una volta comprese le proprie esigenze di autonomia, richiedono non solo di contribuire al reddito familiare ma anche di acquistare una certa indipendenza. L'importanza di essere autonome diventa un valore importante per sé stesse (come dice Angela) ma anche da trasmettere alle proprie figlie:

Per questo dico alle mie figlie: "Lavorate, lavorate. Perché se uno non c'ha lavoro, non c'ha niente. Non hai niente, neanche si può affittare una casa per i fatti tuoi, stare con i tuoi figli non lo puoi fare". Perché? Perché lavora solo lui e perché lui ti dà mangiare. Tu mi dai a mangiare ma io ti faccio i lavori a casa, ti lavo, ti stiro, ti faccio trovare la casa pulita. Io non faccio niente? Lavori solo tu? Lavoro pure io, solo che tu porti a casa i soldi e io no. Ma se non le faccio io queste cose a casa, tu sei in grado a farle? No! Lo Spazio mi ha fatto capire che le donne si devono rispettare.

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Ben diversa è la situazione delle donne che vivono sole con i figli (per lo più donne vittime di violenza che si sono separate dai compagni). Per costoro la gestione economica della vita familiare è resa difficile dal fatto di avere un solo reddito e di dover conciliare il lavoro con la cura dei figli:

Mi piacerebbe un giorno avere un contratto serio, a tempo indeterminato. Però il problema è che ti impongono un orario fisso, dalle 9.00 alle 18.00 per esempio. E se io dovessi accettare mi scorderei di portare a scuola i miei figli.

Eleonora, 35 anni, separata, con 2 figli, Roma

Emerge in tutta la sua portata il problema della mancanza di servizi per le donne sole con figli, che da una parte non possono rinunciare al lavoro perché unica fonte di reddito familiare e dall'altra faticano a conciliarlo con la cura dei figli. In assenza di un welfare adeguato, le reti familiari diventano fondamentali a livello sia economico sia pratico:

Quando il mio ex lavora, mi da un po' di soldi, quando non lavora, zero, manco una lira. Qui i miei figli me li mantengo io. Anche andando a grattare sulla pensione di mia madre spesso. Ma bene o male non è che abbiamo grossi problemi, cioè cerco di non avere spese ma non è che non arriviamo a fine mese anche perché mia madre ha una pensione abbastanza buona quindi tutto sommato alla fine ci rientro pure, però cerco di starci attenta.

Luisa, 46 anni, separata, con 2 figli, Roma

Questa estate non ho organizzato da nessuna parte, pure per il lato economico, perché non è che guadagni queste cifre astronomiche, guadagno pochissimo, proprio poco poco. La casa è in affitto, quelle popolari. Non pago tanto d'affitto, poi facendo le domeniche, gli straordinari, insomma, arrotondo, ce la faccio, qualcosa mi da lui, però, addirittura per andare in vacanza non li l'ho. Però c'ho mio padre, lui è da solo e mi ha detto "Quando vuoi puoi venire, stai quanto ti pare, fai un po' di mare coi ragazzi quando hai ferie".

Elisa, 42 anni, separata, con 2 figli, Roma

La possibilità per queste donne di avere a disposizione un servizio con accesso a bassa soglia per sé stesse e i propri figli diventa quindi fondamentale. Ne sono la dimostrazione gli Spazi Donna, all'interno dei quali è stato creato un servizio di *Child Care*¹¹ dove i figli vengono accolti mentre le donne si dedicano alle loro attività. Il servizio è stato pensato per sollevare le donne dalla loro funzione materna, ma è soprattutto un punto di osservazione privilegiato sui bambini. Permette infatti di individuare eventuali situazioni di disagio e, nei casi più estremi, di far emergere casi di violenza assistita intrafamiliare. Un fenomeno più diffuso di quanto si possa pensare (si veda nella pagina seguente).

Il numero minimo annuo di bambini e bambine vittime di maltrattamenti e violenza assistita è:

Ogni anno 500.000 bambini e bambine sono vittime di maltrattamenti, e 145.000 sono vittime di violenza assistita intrafamiliare. Eppure meno di 1 italiano su 6 sa di cosa si tratta.



500.000
Bambini e bambine
oggetto di
maltrattamenti



145.000
Bambini e bambine
vittime di violenza
assistita

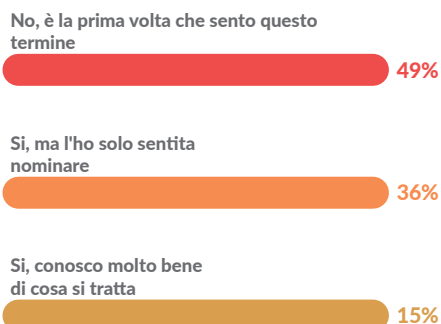


53.000
Bambini e bambine
subiscono violenza nel
contesto di una violenza
domestica contro la madre

Fonti: rielaborazioni WeWorld Onlus su dati ISTAT (2015) e CISMAI (2017)

Notorietà del fenomeno e prossimità dell'esperienza. Diffusione percepita del fenomeno e tendenza evolutiva

Lei ha mai sentito parlare di violenza assistita intrafamiliare? (Base: totale campione)



Fonte: WeWorld (2017), GLI ITALIANI E LA VIOLENZA ASSISTITA: QUESTA SCONOSCIUTA. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4

Nelle parole delle donne, la *Child Care* è molto apprezzata perché consente di alleviare il carico familiare affidando i figli alle cure di altre persone, e di trovare contemporaneamente uno spazio e un tempo per sé:

I miei figli stanno tutto il giorno con me perché io non ho il posto dove lasciarli perché hanno una

nonna ultraottantenne. Mia madre è assolutamente inaffidabile, per cui cerco di non lasciargli mai. Adesso prima di uscire di casa aveva lasciato il fornello acceso con tutta la roba che si stava bruciando, è quasi pericoloso lasciarglieli, non glieli lascio mai perché non mi fido proprio. Quindi loro vanno a scuola e poi escono da scuola e sono con me, quindi per me avere un posto come questo, che io so che il martedì posso venire qui, stiamo insieme, loro giocano, ci stanno le ragazze che li tengono ed io posso stare 5 minuti a chiacchierare con le mamme, a me sembra, ti giuro, il più grande miracolo che mi sia mai capitato. Stare quei 5 minuti con la tisana in mano sbragata sul divano sembra veramente un miracolo. È il momento in cui fai due chiacchiere, e soprattutto mi dà la possibilità di parlare con qualcuno che ha un'età superiore agli 8 anni, perché io sto sempre con loro, non è che ho persone adulte con le quali parlo a parte mia madre.

Luisa, 46 anni, separata, con 2 figli, Roma

Un luogo di aggregazione e supporto alle donne e ai loro figli diventa quindi ancora più importante per alcune famiglie, come quelle monogenitoriali e/o quelle di status socio-economico basso, che non hanno le risorse economiche e culturali per frequentare luoghi in cui trovare supporto per sé stesse e i propri figli. Tanto più se queste famiglie vivono in quartieri dove i servizi e le infrastrutture pubblici sono carenti o del tutto assenti, come avviene in diverse periferie italiane.

3.5 Il rapporto con il quartiere e i suoi servizi

Le periferie in cui si è svolta la ricerca qualitativa sono San Basilio a Roma, Scampia a Napoli, Borgo Vecchio a Palermo e zona nord di Milano. Si tratta di quartieri periferici, caratterizzati da particolare disagio: reddito e livello d'istruzione bassi, disoccupazione, microcriminalità diffusa, degrado ambientale e urbano. Sono aree fortemente stigmatizzate nei discorsi pubblici e politici, dove le donne sono tra i soggetti più a rischio di esclusione sociale.

Uno degli scopi della ricerca era quindi comprendere come le donne delle periferie vivono i propri quartieri, quali servizi utilizzano, e come possono diventare soggetti attivi nella rigenerazione di queste zone.

Nel complesso, le intervistate non frequentano gli spazi del quartiere ma, allo stesso tempo, non si spostano in altre zone della città. La scarsa propensione alla mobilità da parte delle donne è in parte dovuta all'isolamento spaziale che caratterizza alcune di queste zone, mal collegate al resto della città (in particolare San Basilio a Roma). Inoltre, molte non possiedono la patente e/o non hanno un'auto a disposizione, quindi diventa difficile spostarsi:

Io non ho la macchina e dove sto io non c'è niente, non c'è un bar, non c'è una gelateria, niente. Quindi o ti devi mettere vicino alla fermata del pullman... e quando arriva un pullman...o devi uscire con la macchina. Quindi io la macchina la porto, prima ce l'avevo, poi l'ho buttata perché si era rotta. Ma qui non c'è niente, niente, niente.

Non c'è un parco? Uno spazio verde?

Se voglio lo spazio verde devo andare alla Villa Comunale, però devo prendere il pullman. E sai che cosa è? Che qui i pullman non funzionano molto bene.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Ma vi sono anche altri fattori, legati alla scarsa intraprendenza delle donne, la poca conoscenza del territorio al di là del proprio vicinato, per ultimo ma non meno importante il controllo esercitato dai mariti, benché in forme implicite. Eloquente a questo riguardo è ancora Anna che, nel tentativo di mostrarsi libera e indipendente, di fatto evidenzia come il marito controlli i suoi spostamenti:

Mio marito mi dice: "Tu la casa già te la gestisci, quindi il pomeriggio per me sei libera di fare quello che vuoi, dove vuoi andare, se ti vuoi andare a

prendere il caffè a casa di un'amica, se devi andare al Centro, vai, tranquilla".

Anna, 44 anni, sposata con 3 figli, Napoli

Borgo Vecchio a Palermo esemplifica l'influenza di diversi fattori sulla mobilità delle donne (e non solo di quello spaziale): si tratta di un quartiere molto vicino al centro città, raggiungibile anche a piedi, ma socialmente isolato. È una periferia dentro la città. Nonostante la vicinanza al centro, le donne di Borgo Vecchio difficilmente si spostano dal quartiere (semmai talvolta vanno al mare, raggiungibile con un bus che fa capolinea proprio al confine con Borgo Vecchio).

Allo stesso tempo non frequentano molto il quartiere e i suoi abitanti, se non per assolvere alcuni compiti quotidiani (andare a fare la spesa, a trovare i genitori, a prendere i bambini a scuola).

Questa tendenza a non frequentare il quartiere è comunque diffusa tra tutte le intervistate, che lamentano l'assenza di spazi adeguati, specie per i giovani, la diffusione di comportamenti devianti, il degrado ambientale:

Non c'è niente proprio qua. Non c'è neanche un parco giochi per i bambini per giocare. Proprio ieri abbiamo detto che ci sono i bambini che vogliono giocare con il pallone, ma niente, zero, non si può giocare. Per esempio qua in Via dello Speciale c'è un capannone di calcetto e i bambini vogliono giocare qua dentro con la palla, ma non si può giocare. Ci sono tutti i contenitori, si muore dalla puzza e non c'è neanche un gioco per i bambini. È una cosa vergognosa!

Non c'è neanche un parco?

No, non c'è niente, niente.

Quindi se tuo figlio vuole uscire, dove va?

Va da mia cognata, gioca con mio nipote, giocano in casa. Ma in mezzo alla strada no. Certe volte si mettono qua in piazza a giocare a pallone e ci sono i negozi che devono lavorare e non li fanno andare. Cioè non c'è uno spazio per i bambini per giocare. Lo spazio c'è però con tutti i contenitori. Bisognerebbe fare pulizia della spazzatura. Infatti tu passi ma non si può stare. Ma infatti se tu ci passi e dici "Ma dove siamo?"

Agata, 41 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Qui c'è un parco regionale bellissimo, è un parco meraviglioso che è in uno stato di incuria totale e quindi diventa inagibile, non c'è una panchina dove sia possibile sedersi, non c'è un gioco per i bambini dove si possono portare i bambini, non è possibile

portare un cane perché c'è l'erba alta fino a non si sa dove. Azioni quotidiane diventano impossibili e sono quelle che fanno la qualità della vita. Per cui se anche una cosa semplice, quotidiana, normale deve essere una corsa, diventa complicata e diventa faticosa da conseguire come obiettivo, ne va della qualità della vita.

Patrizia, 50 anni, sposata, con 2 figlie, Roma

Si tratta peraltro di un dato in linea con ciò che è emerso nel sondaggio effettuato da Ipsos, dove gli intervistati individuano tra le problematiche maggiori del proprio quartiere la mobilità (51%, 1° posto) e la questione ambientale (34%, 2° posto) (si veda nella pagina successiva).

Un quadro in controtendenza rispetto a quanto traspare nei discorsi pubblici e nell'agenda politica su scala nazionale, dove le priorità delle periferie sembrano essere la sicurezza e l'immigrazione. Questi due temi vengono ridimensionati sia tra gli intervistati nel sondaggio sia tra le donne della ricerca qualitativa, che al contrario vedono un peggioramento su altre questioni: la manutenzione degli spazi pubblici e del verde, la gestione dei rifiuti e la pulizia delle strade (si veda nella pagina successiva).

Un peggioramento che influisce sulla qualità

L'agenda delle priorità nazionali e di quartiere

Qual è per lei il primo problema, il più grave e urgente dell'Italia? E il problema che metterebbe al secondo posto? E quale altro mi direbbe?

I problemi nazionali secondo gli italiani*



I problemi nazionali secondo gli abitanti delle periferie delle 6 città



I problemi di quartiere secondo gli abitanti delle periferie delle 6 città



Base casi: totale intervistati (650)

*Fonte: banca dati Ipsos - Dati relativi al primo semestre 2018

Ipsos (2018) per WeWorld

della vita e che talvolta genera sconforto, incidendo anche sulla volontà e/o l'intraprendenza mostrata da alcune donne nel voler impegnarsi nella rigenerazione del quartiere:

Ho partecipato a diverse esperienze di volontariato che volevano promuovere un po' una rinascita del territorio in anni passati. Attualmente ne sento molto la fatica. Non c'è più quell'istanza di vedere che le cose possono cambiare, proprio perché c'è invece la grande considerazione del peggioramento. Cioè si ha proprio la sensazione che questa sia quasi un'isola che si sta sempre più staccando dal resto del mondo.

A cosa attribuisce questo peggioramento?

A cosa attribuisco il peggioramento di questo quartiere? Sicuramente c'è un abbandono totale da parte delle istituzioni. Gli ultimi quattro anni in maniera proprio repentina. Mentre prima qualche segnale da parte di una centralità veniva dato, adesso sembra non ci si sente neanche più di fare parte di Roma. La situazione è quella di andare alla deriva. Il livello di degrado dell'immondizia, non è un luogo comune, la strada diventa inagibile. Il marciapiede non si può più passare.

Patrizia, 50 anni, sposata, con 2 figlie, Roma

A queste problematiche, le donne delle periferie ne aggiungono un'altra, cioè la conformità fisica e spaziale del quartiere in cui vivono: l'assenza di attività commerciali e di luoghi da vivere (in cui passeggiare, vedere negozi, incontrare persone), la presenza di enormi stradoni deserti, in generale l'isolamento fisico:

Il quartiere è isolato, molto isolato. Io abitavo in un appartamento a piano terra, alla fine di una via che era una strada chiusa, e quindi era già isolato intorno, c'erano solo negozi che vendevano pane o accessori per la casa eccetera e non c'erano dei centri di riferimento né niente. Sì, esci, ma il quartiere è fondamentalmente degradato, questi quartieri qua un po' periferici stanno sempre andando un po'....non c'è nessun punto di riferimento, un posto dove poter andare.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

Questa zona non è che offre la passeggiata, il passeggio. Non esiste il passeggio. E allora se tu non hai tanti soldi per dire "Vado al Vomero, vado qua, vado là", oppure non hai un marito che gli piace portarti in giro, non resta niente. Perché non è che tu puoi scendere e dici: "Mi vado a fare un giro per Scampia". Servizi sotto al palazzo non ce ne sono proprio. È vero c'è la metropolitana da Scampia, ma per arrivarci devi aspettare il

L'andamento nell'ultimo anno di alcune tematiche nel proprio quartiere

Sempre in riferimento al quartiere in cui vive, le leggerò ora un elenco di temi. Per ciascuno di essi la prego di dirmi se nel quartiere dove vive le cose nell'ultimo anno sono migliorate, sono rimaste positive come prima, sono rimaste negative come prima, oppure sono peggiorate (valori percentuali)



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

pullman e... insomma, va bene. Quindi non offre tanto. Il passeggio è proprio quello che mi manca. Perché, secondo me, non tutti hanno la possibilità di andare in giro con i mariti magari o di spendere, magari dici: "Mo' scendo un po'". E dove vai? No, non c'è niente. Devi scendere, vai a prendere il salame e sali. Capito? Perciò per me, sono importanti questi posti [lo Spazio Donna]. Sono oasi. E quindi quando io mi trovo in questi posti, dove sento, anche da lontano la percezione di persone che accolgono un'altra persona, di persone che proteggono un'altra persona, per me sono importantissimi. E...ce ne vorrebbe uno ogni dieci metri, per me. È importante.

Raffaella, 55 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Raffaella introduce una questione importante: la mancanza di servizi e luoghi di aggregazione dove socializzare e intessere relazioni con altre persone. Posti come lo Spazio Donna di

WeWorld Onlus diventano quindi "oasi", punti di riferimento all'interno di quartieri isolati spazialmente e socialmente, degradati e poco accoglienti per le famiglie.

L'assenza di servizi e contesti di aggregazione è un tema ricorrente nelle interviste. Soprattutto le donne che sono state vittime di violenza criticano fortemente la mancanza di punti di riferimento a cui rivolgersi per chiedere aiuto o semplicemente dove trovare un luogo protetto in cui sentirsi al sicuro:

Il mio stato di salute peggiorava giorno dopo giorno, un dottore che stava all'Ospedale San Giovanni Battista mi disse, quando io gli parlai di violenze, di rivolgermi a un centro antiviolenza. Noi non sapevamo neanche cos'era, mio padre diceva "Un centro antiviolenza? E dove lo troviamo? Qui non c'è niente". Dove abitavamo noi non c'era assolutamente niente, nessun centro d'ascolto per

donne, niente. C'è il CAF, c'è la Posta, eccetera ma un punto d'ascolto non c'è. Chiamai il centro di Torre Spaccata ma era tutto occupato e mi dettero il numero di questo Centro qua di San Basilio, lo Spazio Donna. Chiamai e mi rispose subito M. Così ho iniziato il mio percorso qui. Le operatrici sono state molto molto molto carine con me e sono state le uniche persone e l'unico posto dove io mi sentivo, e ancora mi sento, al sicuro.

Giulia, 27 anni, separata con 1 figlia, Roma

Di fatto nelle periferie considerate vi è una commistione di due realtà: alcuni servizi non esistono o sono insufficienti, come le donne intervistate indicano; viceversa, altri servizi sono presenti ma poco conosciuti dalle donne e quindi non utilizzati.

Questa eterogeneità nella percezione delle persone è confermata dall'indagine Ipsos (si veda nella pagina), dove peraltro emerge anche un'altra questione: il poco utilizzo dei servizi anche da parte di coloro che li conoscono. Tra costoro infatti circa la metà dichiara di

non usarli (con percentuali che oscillano tra il 41% di coloro che non usano i servizi sanitari all'80% di coloro che non usano i servizi sociali). È probabile che i motivi per cui non vengano utilizzati siano legati all'opinione che gli intervistati hanno del proprio quartiere (si veda pag. 39-40) ed alla presenza di altre necessità più urgenti di quelle coperte dai servizi. Nel caso delle donne intervistate nell'indagine qualitativa, a questo fattore si aggiunge la scarsa conoscenza del territorio in cui si vive e di ciò che può offrire¹².

La percezione che i servizi siano assenti o inutilizzabili è peraltro più accentuata al Sud che al Nord Italia (si veda nella pagina seguente).

Se la mancanza di servizi e luoghi di aggregazione è percepita come un problema, non lo è altrettanto il tema della sicurezza, nè per le donne intervistate nell'indagine qualitativa nè per i rispondenti al sondaggio Ipsos (pag. 43). La maggior parte delle intervistate è dell'opinione che nei propri luoghi di residenza "vi sia il bello e il brutto":

I servizi a disposizione nel proprio quartiere

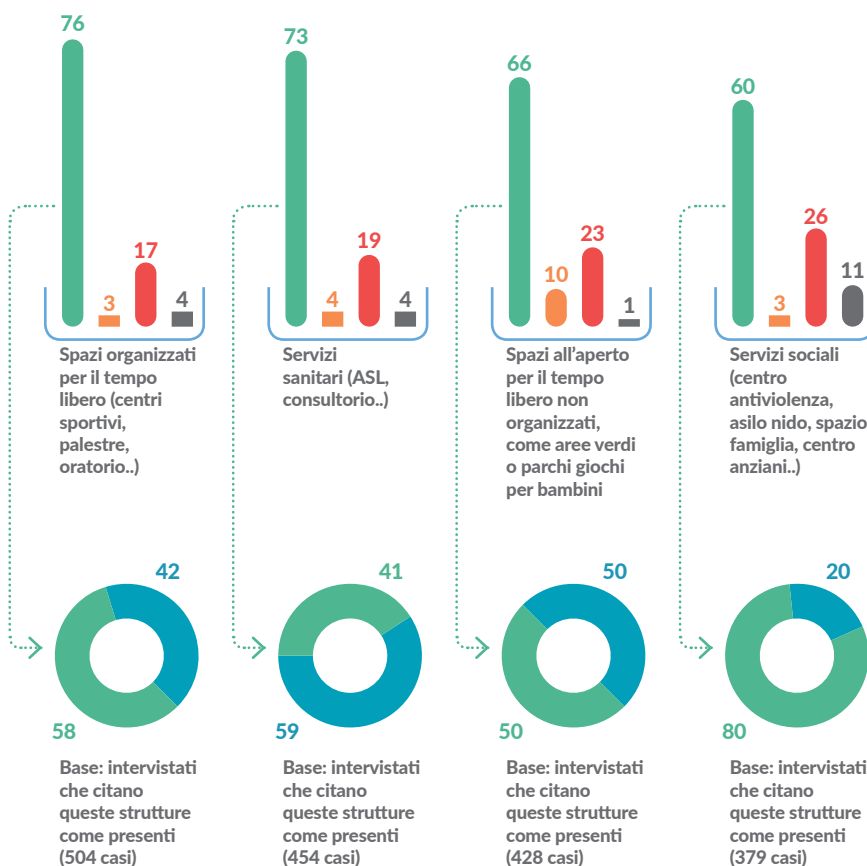
Le leggerò adesso un elenco di strutture, per ciascuna di esse vorrei che mi indicasse se è presente nel quartiere in cui vive, se c'è ma è inutilizzabile (ad esempio perché chiusa o troppo rovinata o in stato di abbandono) o se non è presente (valori percentuali)

- È presente nel mio quartiere
- C'è ma è inutilizzabile
- Non è presente nel mio quartiere
- Non sa

Base casi: totale intervistati (650)

E potrebbe dirmi se lei o qualcuno della sua famiglia utilizza le seguenti strutture del suo quartiere? (valori percentuali)

- SI
- No



Secondo me Borgo Vecchio è multicolore. È come Ballarò, o il Capo, o la Vucciria. Cioè sono posti dove c'è la brava gente, onesta, che lavora, che si suda il pane, rispettosa, come c'è appunto gente che non gliene frega niente e che gli piace la vita facile e che magari quindi poi fa delle cose scorrette! E poi se ne viene a conoscenza solo di questa: "Hanno arrestato tizio".
Concetta, 44 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Nonostante riconoscano l'esistenza di diversi problemi, la maggior parte mostra un certo grado di attaccamento al quartiere e spesso dichiara che non si trasferirebbe in altre zone della città:

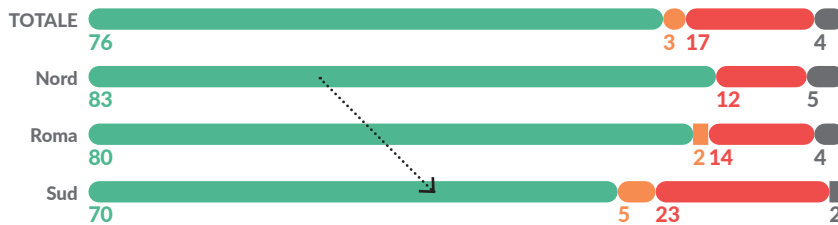
Conosco bene il quartiere. Diciamo che è un quartiere abbastanza complicato dove c'è comunque abbastanza violenza, dove c'è giro di droga a gogo e...dove c'è anche bullismo, parecchio, di ogni gene-

I servizi a disposizione nel proprio quartiere: analisi per aree geografiche

Le leggerò adesso un elenco di strutture, per ciascuna di esse vorrei che mi indicasse se è presente nel quartiere in cui vive, se c'è ma è inutilizzabile (ad esempio perché chiusa o troppo rovinata o in stato di abbandono) o se non è presente (valori percentuali)

● È presente nel mio quartiere ● C'è ma è inutilizzabile ● Non è presente nel mio quartiere

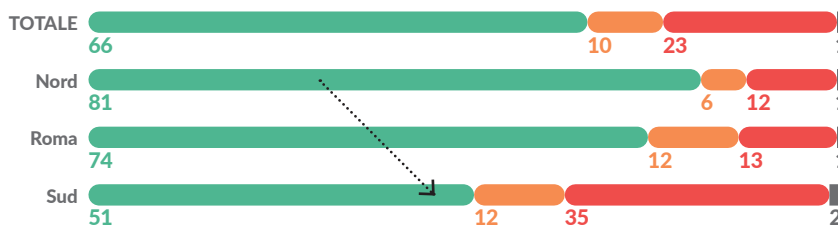
Spazi organizzati per il tempo libero (centri sportivi, palestre, oratorio..)



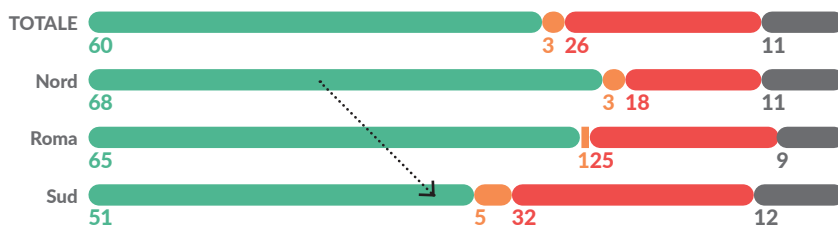
Servizi sanitari (ASL, consultorio..)



Spazi all'aperto per il tempo libero non organizzati, come aree verdi o parchi giochi per bambini



Servizi sociali (centro anti violenza, asilo nido, spazio famiglia, centro anziani..)



re insomma...però non si può fare di tutta un' erba un fascio! Ci sono anche persone fantastiche, ci sono anche persone umane, persone che comunque aiutano. E quindi apposta dico che non si può fare di tutta un' erba un fascio, nel senso che San Basilio è anche bello per com'è, per le sue diversità.

Chiara, 52 anni, separata, con 2 figli, Roma

Secondo alcune, la soluzione per vivere bene e non incorrere nelle problematiche del proprio quartiere è "starsene tranquilli, farsi i fatti propri. Se ti fai i fatti tuoi, stai bene" (**Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli**), perché "Se tu non dai fastidio agli altri sei tranquilla. Basta che non dai fastidio, sempre gentile, e alla fine nessuno ti rompe" (**Giuseppina, 27 anni, sposata, con 1 figlio, Napoli**).

Le uniche preoccupazioni delle intervistate riguardano i figli, ma anche in questo caso la soluzione è quella di non frequentare certe compagnie e zone del quartiere. A questo proposito è importante esercitare un certo controllo sui figli:

Allora noi siamo cresciuti qua. Se uno vuole, può comportarsi bene, si comporta bene. Poi dipende sempre dai genitori che ci stanno dietro, per me. A

volte io penso a mio figlio, se io non stavo dietro, e dicevo "Vabbè, lascia sta', non vuole andare a scuola", non andava così. Io dico che dipende sempre dai genitori che stanno dietro. Io ho avuto dei bei genitori, devo dire la verità. Siamo cresciuti tutti e quattro e siamo cresciuti qua. Pure i maschi, sono cresciuti qua, eppure...

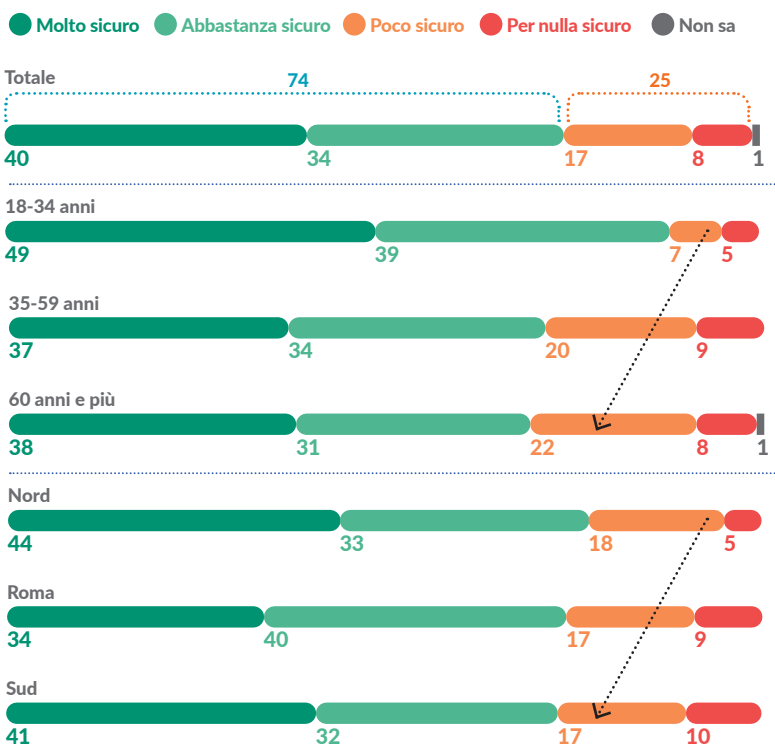
Rita, 45 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

In siffatto contesto diventano quindi fondamentali gli spazi di aggregazione per i bambini e i giovani, dove le donne possono trovare un ambiente protetto, dove poter lasciare i figli senza, al contempo, limitare la loro socialità. Palestre, centri di aggregazioni giovanili e lo stesso servizio di *Child Care* dello Spazio Donna diventano - quando presenti nel quartiere - punti di riferimento fondamentali:

La bambina di 10 anni e mio figlio di 8 vengono qui [allo Spazio Donna]. Vanno in quell'altra stanza con l'operatrice, loro mi chiedono proprio di venire perché stanno bene, gli piace, sono molto attaccati all'operatrice, molto brava. La più grande di 14 anni invece deve studiare, quindi non può venire.

La percezione di sicurezza all'interno del proprio quartiere

Sicurezza. Lei in generale quanto si sente sicuro nel quartiere in cui vive?
Voto da 1 a 10 (valori percentuali)



6% GLI INSICURI

È la parte di intervistati particolarmente «sensibile» al tema della sicurezza: coloro che dichiarano di sentirsi poco o per nulla sicuri all'interno del proprio quartiere e, allo stesso tempo, identificano la sicurezza come una delle prime 3 problematiche da risolvere nella propria zona di residenza

A volte riesce quando non ha niente da fare, viene pure lei a trovarci. Ma non è uno spazio per lei, ha 14 anni, magari ci stesse anche uno spazio per lei, sarei contenta! I più piccoli vanno anche in palestra, li ho messi un poco là perché penso che la disciplina sia importante, quindi nel budget riusciamo a fare entrare tutto, perché penso che la disciplina è molto importante. Perché purtroppo abitiamo in un quartiere abbastanza difficile, dove hanno l'età che vogliono scendere, non sai come trattenerli e io penso che se si hanno questi canali....insomma vivo più tranquilla. Anche perché sappiamo com'è nominato il quartiere, le persone brave ci stanno... però eh, bisogna fare sempre attenzione comunque. È sempre difficile vivere qua a Scampia, bisogna fare molta attenzione. Ci sta questo disagio che tu vivi qua, magari non sai veramente com'è. Anche per noi che abitiamo qua non sappiamo mai.

Ma tu dici che se abitassi in un altro quartiere saresti più tranquilla?

No, assolutamente, non andrei mai via da qua, no assolutamente. Ci stanno tutte e due le cose. Perché magari i giornalisti oppure la televisione raccontano solo il negativo, quel minimo di buono che magari c'è, non lo dicono, è così.

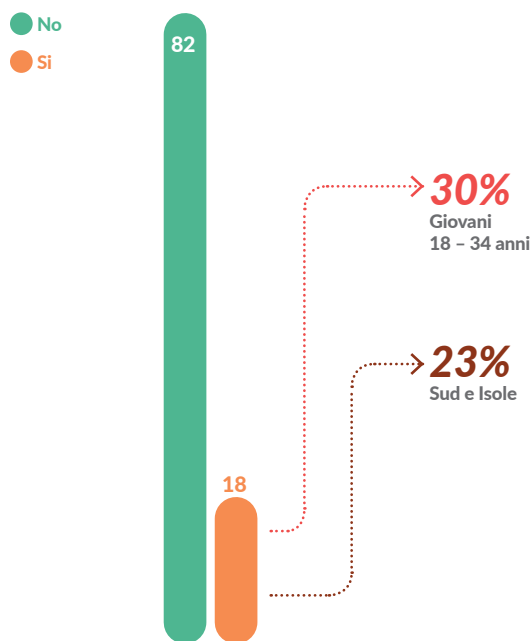
Giuseppina, 34 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Emerge qui un'altra questione, quella della stigmatizzazione delle periferie (si veda nella pagina), di fronte alla quale le donne si difendono assumendo il più delle volte – come abbiamo visto – una posizione intermedia: sottolineando il bello e il brutto, il buono e il cattivo (“è una cosa di ogni zona. Lo Zen può dire che Borgo Vecchio è

brutto, Borgo Vecchio può dire che lo Zen è brutto, ma ogni quartiere ha la sua. Io Borgo Vecchio non lo cambierei per nessun quartiere!”, dice **Marianna, 16 anni, Palermo**).

La diffusione di episodi di stigmatizzazione legati al quartiere di residenza

Nel corso della Sua vita le è mai capitato di sentirsi giudicato negativamente, o di essere isolato da qualcuno, dopo aver detto in quale quartiere vive? (valori percentuali)



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

note

¹ Nel caso delle donne frequentanti gli Spazi Donna abbiamo potuto avere un riscontro dalle operatrici che, conoscendo bene le donne intervistate, ci hanno confermato la presenza di diverse forme di controllo da parte dei mariti, anche sulle scelte lavorative delle donne.

² Su questo argomento, si veda il cap. 4.

³ Dopo aver denunciato il compagno per violenza, Carmelina è tornata a vivere a casa dei genitori

⁴ Si veda cap. 2 per maggiori dettagli.

⁵ È il caso di due ragazze che da due anni stanno aspettando che apra una scuola per diventare parrucchiere ma nel frattempo non studiano e non lavorano.

⁶ Negli Spazi Donna diverse beneficiarie sono state aiutate a frequentare dei corsi per conseguire il diploma di scuola secondaria di I grado, ottenendo così la licenza media.

⁷ Il rapporto tra povertà educativa ed il basso livello di capacitazione femminile delle madri è stato studiato in varie indagini di WeWorld Onlus (cfr. LOST, 2014).

⁸ Anche in quei casi in cui l'uomo non lavora o lavora poche ore al giorno, non c'è una redistribuzione dei compiti in famiglia.

⁹ Si veda nota 6.

¹⁰ Tra le attività offerte dagli Spazi Donna i laboratori sulla genitorialità consistono in incontri con le mamme volti a discutere e confrontarsi sui propri stili educativi. Lo scopo è aiutare le donne a migliorare le dinamiche relazionali con i propri figli/e (per maggiori info si veda Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio, WeWorld, 2017).

¹¹ Per maggior informazioni sul servizio di Child Care si veda WeWorld (2017), Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio.

¹² Per questo motivo tra le attività svolte negli Spazi Donna vi sono state quelle di mappatura dei servizi del territorio, svolte assieme alle donne, e di successivo invio e talvolta accompagnamento delle donne a tali servizi (cfr. Spazio Donna, WeWorld, 2017).

***Le donne delle periferie
e la violenza familiare***

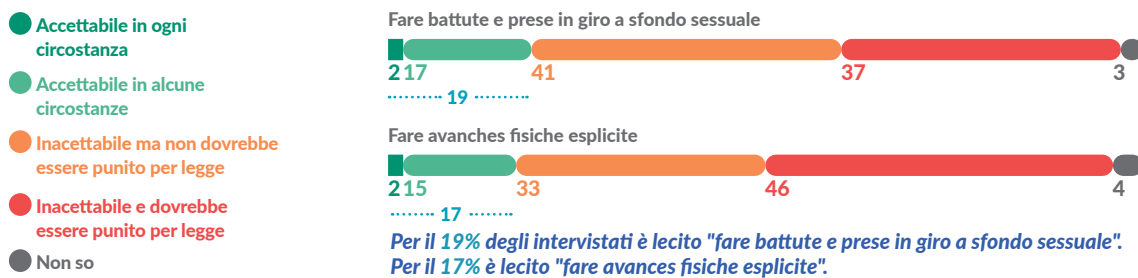
4.1 Gli stereotipi alla base della violenza

La violenza contro le donne si basa su stereotipi radicati nella società che tendono a svilire l'identità e la dignità femminile, e su una cultura diffusa che non educa alla parità tra i generi.

Tolleranza verso comportamenti discriminatori o offensivi nei confronti delle donne

WeWorld (2017), Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4

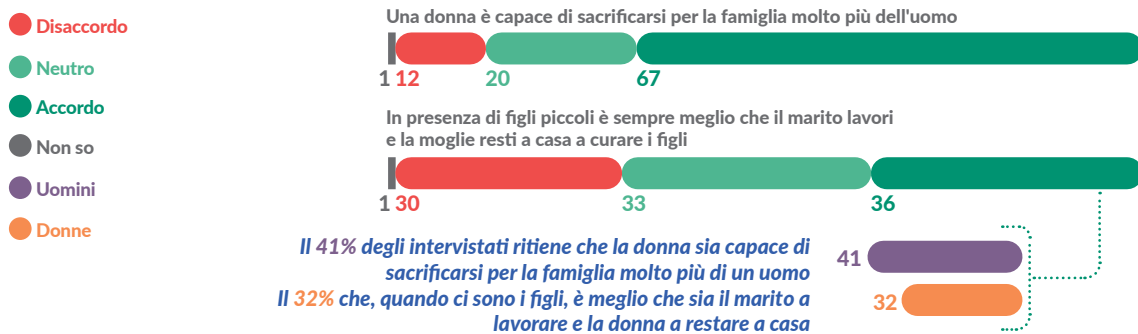
Alcuni atteggiamenti o comportamenti che possono essere adottati nei confronti di una donna. Per ciascuno può indicare se lei lo considera accettabile o meno (valori percentuali)



Ruoli e differenze di genere in famiglia

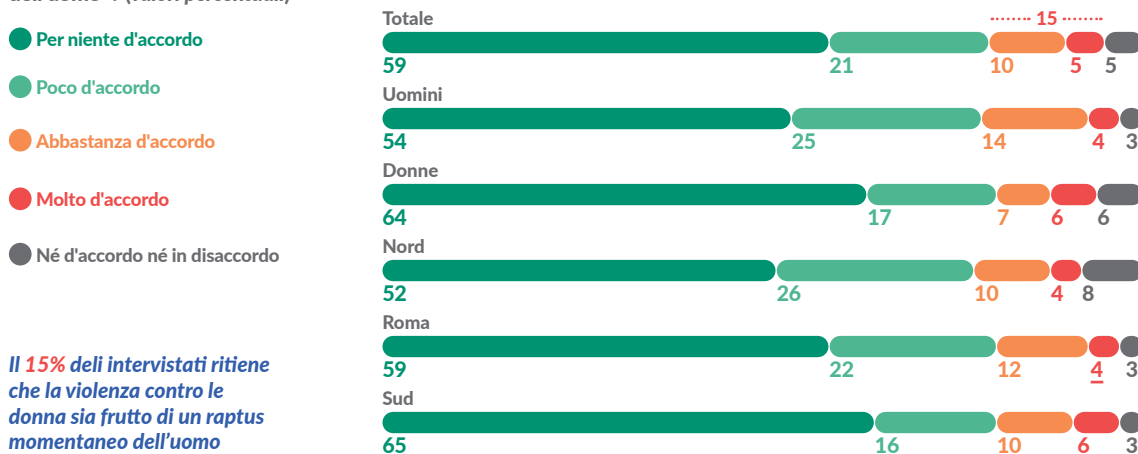
WeWorld (2014), Rosa shocking. Violenza, stereotipi...e altre questioni del genere

Leggerà ora alcune affermazioni su uomini e donne nella nostra società. Qual'è il Suo grado di accordo con le seguenti affermazioni? (valori percentuali)



La violenza contro le donne, raptus momentaneo dell'uomo?

Quanto è d'accordo con la seguente affermazione: «la violenza contro le donne è spesso il frutto di un raptus momentaneo dell'uomo»? (valori percentuali)



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

Nelle indagini svolte da WeWorld Onlus nel corso degli anni è emerso quanto forti siano questi stereotipi tra la popolazione italiana e come sia difficile scardinarli¹. Nella ricerca "Voci di donne dalle periferie" si è voluto dunque comprendere se e in che misura questi stereotipi fossero presenti tra le intervistate, e se i percorsi di empowerment intrapresi negli Spazi Donna avessero in qualche modo contribuito a modificarli o romperli. La maggior parte delle intervistate si dichiara contraria a certi stereotipi di genere, ad esempio quelli secondo cui l'uomo debba lavorare e la moglie stare a casa:

Non c'è niente di male se lavorano marito e moglie. Perché deve lavorare l'uomo e la donna no? Che c'è di male? Che c'è di male se lavora il marito e la moglie ci dà una mano? E pure il marito deve aiutare la moglie.

Nunzia, 57 anni, vedova, con 4 figli, Palermo

Le intervistate sono favorevoli al fatto che anche le donne debbano e possano lavorare fuori casa e che in tal caso debba esserci, di con-

seguenza, una equa distribuzione dei compiti domestici tra moglie e marito. Tuttavia, spesso permangono altri tipi di stereotipi, ad esempio quelli secondo cui la donna sia più adatta a gestire la casa:

A gestire la casa è più adatta la moglie...gli uomini non li vedo con mazza, pezza e secchio! In cucina li vedo ma sai come trovi la cucina poi! Per gestire la casa è meglio la donna, poi se purtroppo lavorano tutt'e due, si aiutano a vicenda, marito e moglie, allora sì! Perché poi man mano viene automaticamente che se la gestiscono... ehm... tranquillamente! Ma se non viene gestita tranquillamente, allora non va bene il marito a casa, deve solo lavorare! L'uomo è meglio che sta fuori di casa!

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

A maggior ragione quando ci sono dei figli: secondo alcune, una volta avuti dei bambini, la donna è colei che naturalmente se ne debba occupare, anche a scapito del lavoro. Ne è un esempio Rosaria (si veda a pag. 27 in cui dice

Percezione di diffusione nel quartiere di forme di violenza o controllo nei confronti delle donne

Pensando sempre al suo quartiere, può dirmi quanto le sembrano diffuse le seguenti situazioni tra i conoscenti e/o vicini di casa? (valori percentuali)

● Molto diffuso ● Abbastanza diffuso ● Poco diffuso ● Per nulla diffuso ● Non sa

Donne che vengono controllate dal marito nei loro spostamenti e negli orari



Donne che non possono gestire i propri soldi autonomamente, senza il controllo del marito/compagno



Donne che non possono avere amici maschi senza il consenso del marito



Bambini che assistono ad atti di violenza sulla propria mamma



Donne che non possono uscire senza il permesso del marito/compagno



Donne che non possono lavorare senza il consenso del marito



Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

Percezione di diffusione nel quartiere di forme di violenza o controllo nei confronti delle donne.



Analisi per sesso

Pensando sempre al suo quartiere, può dirmi quanto le sembrano diffuse le seguenti situazioni tra i suoi conoscenti e/o vicini di casa? (valori % molto + abbastanza diffuso)



Analisi per aree geografiche

Pensando sempre al suo quartiere, può dirmi quanto le sembrano diffuse le seguenti situazioni tra i suoi conoscenti e/o vicini di casa? (valori percentuali molto + abbastanza diffuso)



Tra i rispondenti al questionario Ipsos residenti nelle periferie oggetto dell'indagine, circa 1 su 10 crede che nel proprio quartiere siano molto o abbastanza diffuse alcune forme di controllo e violenza nei confronti delle donne. Se il pubblico maschile ritiene quello «pratico» della gestione del denaro e della scelte economiche l'ambito di maggior privazione ai danni della donna, per la componente femminile le sfere maggiormente condizionate dal controllo dell'uomo sono quella professionale e quella privata. Tra aree geografiche, al Sud è maggiormente diffusa l'idea che le donne non possano gestire i propri soldi autonomamente e avere amici maschi; vi è anche un 14% che pensa sia molto o abbastanza diffusa la violenza assistita intrafamiliare. Il dato è particolarmente rilevante perché si riferisce a episodi nel proprio vicinato non per sentito dire o perché condizionati dai mass media (Ipsos, 2018 per WeWorld).

Base casi: totale intervistati (650)

Ipsos (2018) per WeWorld

“A me piace lavorare però se un domani ho un bambino devo fermarmi, è normale”) o Rosa:

La donna è un po' più portata a crescere i figli. Diciamo che oggi come oggi pure l'uomo sa fare tutto, però rispetto all'uomo la donna è un po' più portata. Perché l'uomo si scoccia di più quando un bambino piange e invece noi siamo più pazienti.
Rosa, 45 anni, sposata, con 4 figli, Napoli

Allo stesso modo permangono tra le intervistate

certe rappresentazioni sociali secondo cui tutte le donne sognano di sposarsi e di avere dei bambini. Peraltro loro stesse dicono che avevano/hanno questi sogni:

Se una donna a una certa età non ha avuto figli è perché sfortunatamente non li ha potuti avere! Non è che non li ha voluti! Perché chi, donna, non vuole un figlio? Purtroppo ci sono ragazze che non li possono avere.

Anna, 44 anni, sposata, con 3 figli, Napoli

Secondo te il sogno di tutte le donne è sposarsi? Sì, è vero! Anche io, tra un po' di anni. Per ora mi vedo ancora libera, senza bambini, senza fidanzato, senza niente. Cioè non è perché io c'ho il fidanzato, oppure c'ho il marito, non sono libera. Però, magari, se c'è un bambino, è più difficile essere libera, perché ti incatena, ti incateni.

Ma in futuro ti vedi sposata e con figli? Sì.

E poi ti vedi come una mamma lavoratrice o ti vedi una mamma che sta a casa a curare i figli? Sicuramente se c'è lavoro io ci vado. Poi è tutto da vedere.

Marianna, 16 anni, Palermo

Tuttavia, se alcune oscillano tra l'aderire a certi stereotipi e a contrastarne altri, diverse intervistate assumono una posizione fortemente critica verso certi modelli, che ritengono ancora diffusi nel proprio quartiere o nella propria città:

Veramente io un po' mi arrabbio quando vedo certi atteggiamenti, certe cose. Certe mamme che ti dicono: "Guarda mia figlia è fidanzata". "Ah sì?! Ma chi è? Con chi?". Cioè un ragazzo, tra virgolette, magari senza arte né parte... un ragazzo! Che ancora anche lui si deve costruire la sua vita... E loro non è che dicono: "Vabbè sono ragazzi!". Dico, va bene, ci può stare. No, loro già pensano alla parola proprio fidanzamento. La parola proprio sistemazione. Qua c'è questa cosa. C'è ancora questo. Spesso si fidanzano, dura, poi va a finire che restano incinta e poi si sposano. Ahimè, questa è una realtà ancora presente a Palermo. Un'altra idea ancora presente in alcuni contesti è quella di pensare che la donna sia più adatta alla famiglia, ai figli, e il marito al lavoro fuori casa.

Secondo te questa cosa c'è anche qui a Palermo, a Borgo Vecchio?

Sì, c'è ancora. C'è ancora il marito che non so per quale motivo dice che la moglie non deve andare a lavorare. Come se tu gli facessi un torto. Sono tante le sfaccettature comunque, secondo me. Perché certi mariti si sentono dei falliti se la moglie lavora: "Mia moglie deve andare a lavorare perché io non ce la faccio!" questa è per esempio una. Oppure si vergognano, si vergognano anche agli occhi degli altri. Magari ti criticano, ti sparlano: "Oh guarda questo manda la moglie a lavorare". Questo pure è un altro slogan. Sono tanti gli slogan. Oppure anche la gelosia. Dove la mettiamo la gelosia? "Nooo, la moglie?! Deve stare qua con me, sotto controllo".

Concetta, 44 anni, sposata, con 3 figli, Palermo

Queste intervistate, più consapevoli e critiche nei confronti di una cultura che vede la donna

relegata alla sfera domestica, cercano di tramettere modelli diversi alle figlie, insegnando loro l'importanza dello studio e della realizzazione personale:

Oramai gli anni passano e invece qua siamo sempre sullo stesso piano. La gente non si vuole evolvere. Tu sei donna e devi avere il ruolo di quella che bada alla casa, cucina, lava e stira. Io sono l'uomo: lavoro e porto a casa. Per questo dico: "Io vorrei lavorare". Perché io mi devo mettere in un angolo? La mamma sì, è giusto che devo fare anche la mamma, ma non è che una si deve annullare e basta.

Tu invece dici che c'è ancora questa mentalità? Qua sì. Qua purtroppo sì. Io parlo per Borgo Vecchio. Qua è come dico io sicuramente. Qua hanno la premura di sposarsi, qua se a quindici anni non sei ancora fidanzata e sposata, sei fuori termine. "Tu a tredici anni devi avere il fidanzato perché è giusto". Non è che pensano che c'è la scuola, ti fai un poco di cultura, ti inserisci nel mondo lavorativo. E poi se ci penso, io glielo dico sempre ai miei figli che mi sono sposata a ventisette anni. Mia figlia dice: "Mamma ma tu quanti anni avevi?" Troppo pochi! Troppo piccoli eravamo. Avrei dovuto sposarmi a quarant'anni. Ma poi non è detto che una si deve sposare. Una deve essere libera: voglio scegliere di non avere figli, voglio scegliere di stare sola. Qua invece è tutto sbagliato. Qua le ragazzine le vedi a undici anni ancora tutte timidine, le vedi l'anno successivo, non le riconosci più. Tutte truccate, magliette corte, pantaloni attillati, tutte profumate, piastra, capelli, che magari l'anno scorso ancora camminava con le trecchine, quest'anno cammina invece già pronta per l'altare. Perché è la mentalità del quartiere. È questo che ti insegna. Qua la gente ancora sembra dei tempi, dico io, della pietra, proprio... Non tutti per carità. Però la maggior parte è così. E infatti io a mia figlia glielo spiego: c'è tempo, ogni cosa ha il suo tempo. Vai a scuola, esci se c'è da uscire, ma i miei figli voglio farli crescere con certi principi e certi valori, e innanzitutto la scuola, perché ci tengo troppo.

Giovanna, 35 anni, sposata, con 4 figli, Palermo

La volontà di insegnare questi valori alle generazioni più giovani è anche il frutto del percorso di consapevolezza intrapreso all'interno degli Spazi Donna, che ha aiutato le intervistate a fuoriuscire dal ruolo di mamme e mogli, e riscoprire l'esigenza di sentirsi anche e soprattutto donne, con una dignità e un diritto a essere rispettate, contro qualsiasi stereotipo e/o atteggiamento sessista.

Questa presa di coscienza di sé è il frutto di un percorso ancora più approfondito e trava-

gliato per le donne vittime di violenza. Con il supporto delle operatrici degli Spazi Donna (ma spesso anche di altri enti che hanno lavorato in sinergia con lo Spazio), alcune intervistate hanno compreso che le violenze subite erano la conseguenza di una cultura patriarcale e sessista e/o di stereotipi molto forti e radicati, il più delle volte trasmessi di generazione in generazione:

Perché secondo te il tuo ex era violento con te? Lui è... proprio... la famiglia, il modo di pensare della famiglia, da generazioni, proprio sono marci. Lui ha visto cose a casa sua che non andavano. Donne trattate come pezzi di piedi e a cui stava anche bene di essere trattate così. Perché tant'è vero dopo... hanno negato tutto, pure che non era vero che comunque suo figlio si comportava in un determinato modo, anzi lo incoraggiavano a mettermi a posto. Perché io, per essere una donna, avevo la lingua lunga. Mi permettevo di dire cose che non avrei dovuto dire, o di fare cose che non avrei dovuto fare.

Cioè secondo loro tu cosa dovevi fare? Stare zitta, fare tutto, farmi gestire la quotidianità dalla sua famiglia. Su cosa dovevo fare con le mie figlie, su cosa io dovevo fare con lui. Sul comandare, dove andare, quando andare, perché andare. È un patriarcato proprio. Ed è proprio il suo caso. Come era suo padre era suo nonno e via dicendo.

Ma a te è capitato di vedere comportamenti così rudi e violenti di suo padre nei confronti della madre?

Eh...come toni di voce, in questo caso sì, anche se lui mi ha confermato che a volte sono volati ceffoni, me l'ha raccontato lui stesso. Una volta, invece, ho visto un ceffone di suo cognato dato a sua sorella, davanti ai bambini. E la madre aveva provato a intervenire, però appena quello - suo genero - ha alzato la voce, si è ammutolita, dice: "Vabbè hai ragione tu!". Cioè, cavolo, è tua figlia quella!

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Modelli famigliari che sono talvolta presenti anche nelle famiglie d'origine delle donne e che hanno influito sulla loro educazione, il loro modo di essere e di porsi in relazione agli uomini:

Ehm, la spiegazione me la sono data e comunque parte dalle origini! Dalla famiglia, che mi ha educata alla non-esistenza, a non vedere quello che sono io! Anche perché c'è proprio un discorso ancestrale di violenze nell'intimo! Psicologiche, fisiche, anche se non esagerate! Tutto sommato non sono mai andata all'ospedale per violenze fisiche! Quindi, una famiglia di origine che non mi ha dato la protezione,

non mi ha dato il sostegno. Indifferenza totale! E questa è stata la mia famiglia! Queste sono le basi! Ecco perché io non sono stata capace poi di identificare quello che vivevo! Perché rispetto a quella che era la mia provenienza, il mio ex-marito era più o meno divertente! E questo m'ha incastrato. Mi faceva ridere, una simpatica canaglia, come lo definisco io!

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Marina mette bene in luce come la violenza si possa trasmettere di generazione in generazione, e come certi stereotipi e stili educativi (la donna dice che il padre non l'ha fatta studiare perché era una donna, si veda pag. 29) possano incidere sulla percezione di sé, la propria consapevolezza e di conseguenza il rischio di essere nuovamente vittime di violenza. E di trasmettere certi modelli anche alle generazioni più giovani:

Purtroppo mi duole dirlo, ma mio figlio ha degli atteggiamenti come quelli del padre, ha delle modalità che sono uguali a quelle del padre! Il suo modo di rispondere a una mia richiesta di collaborazione tutte le volte è: "Fattelo te! Fallo tu! Vacca tu! Non c'ho tempo! Non mi va! "

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Ecco che allora attraverso i percorsi di empowerment si educano le donne alla parità tra i generi e al rispetto della donna, permettendo quindi anche di prevenire la violenza o, nei casi in cui la donna sia già fuoriuscita, di supportarla nel suo reinserimento sociale, come nel caso di Marina:

Grazie a Spazio Donna io sono riuscita a rimettermi veramente in discussione, perché il primo Centro Antiviolenza, è vero, mi ha fatto scoprire cosa stavo vivendo, mi ha dato dei supporti, però poi è rimasto tutto lì, ai colloqui! E quello che mi serviva più di tutti l'ho trovato in questo centro, perché mi ha permesso il reinserimento sociale: cominciare ad avere attività di svago, di socializzazione ma anche strumenti come quelli che ci sono stati dati per l'orientamento al lavoro, o le giornate alle mostre, per me sono state fondamentali! Intanto proprio per l'inclusione sociale. È stato veramente molto bello! Intanto come arricchimento culturale, e pure proprio come possibilità di poter passare delle giornate in maniera costruttiva! Perché altrimenti quello che ci accomuna un po' tutte è, credo, la solitudine! La solitudine, la difficoltà di rimetterci in gioco, socialmente! Perché credo che se siamo cadute vittime di questo tipo di violenze, soprattutto quelle psicologiche, è proprio perché comunque

intorno a noi non c'è una grande rete amicale, familiare o comunque di conoscenza giusta!

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

Ma, poiché favorire l'inclusione delle donne ha ricadute positive sull'inclusione dei bambini (cfr. la serie dei WeWorld Index), quando le donne stesse intraprendono determinati percorsi di consapevolezza di sé, favoriscono la crescita anche dei loro figli e delle loro figlie. Nel caso della prevenzione della violenza, permettono di contrastare il rischio di trasmissione intergenerazionale della stessa. Eloquenti a questo proposito sono le parole di Lucia:

Devo dire che ero un po' scettica su come mi sarei potuta rapportare con le donne che abitano al Borgo. Invece devo dire che sono carinissime, sono molto...come dire...non trovo il termine, scusami...sincere, schiette. Sono carinissime, sanno anche darti tanto affetto. Poi comunque sanno capire quello che è il tuo passato. Mi sono rapportata con delle persone con cui non pensavo, perché comunque venivo dalla relazione con il mio ex marito, con il tipo di mentalità che aveva. Io penso: "Ma come mi ci rapporto? Che tipo di mentalità avranno le donne del Borgo?". Invece, in realtà, al di là del fattore magari culturale, devo dire che ho trovato un'intesa. Nel senso che ci capiamo anche senza parlare di terminate esperienze, di determinate cose. Sono toste. Sono abbastanza toste.

Ma perché tu pensi che magari anche tra le donne del Borgo ci siano delle situazioni familiari in cui c'è quel patriarcato di cui parlavi prima, che può essere in qualche modo un'anticamera della violenza?

Sì, assolutamente sì. Però secondo me il centro [lo Spazio Donna] serve proprio a questo. A sostenerle, a dargli un posto dove essere sé stesse. Un posto dove magari sfogarsi. Magari ci sarà pure chi ne sarà uscita o magari ci sarà ancora chi ci convive. Per cui è un'ottima risorsa, perché è uno spazio tutto loro.

Tu pensi che in qualche modo lo Spazio possa aiutare a prevenire la violenza?

Prevenire, quantomeno secondo la mia ottica, per quanto riguarda le ragazze più piccole. Nel senso che comunque le madri, se vengono qui è perché hanno un minimo di voglia di cambiamento, di riscatto e di conseguenza grazie agli operatori possiamo trasmettere alle nostre figlie più piccole un modo di pensare e di vedere diverso. Ad esempio le manifestazioni dell'8 marzo o del 25 novembre a cui siamo andate con le figlie: secondo me è importante anche il fatto che tu mandi tua figlia, si vede che la vuoi incoraggiare ad avere un futuro diverso, le vuoi far capire che comunque l'atteggiamento degli uomini, l'atteggiamento che vivono in casa, se hanno delle situazioni in casa, non è quello adeguato, non è quello giusto. È importante fargli vedere le cose in una prospettiva diversa.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Tra le intervistate vi è una eterogeneità di opinioni rispetto a certi stereotipi. Alcuni sono tuttora presenti, peraltro in linea con ciò che emerge dai sondaggi nazionali svolti da WeWorld in collaborazione con Ipsos² (come quello secondo cui la donna sia più adatta dell'uomo nella cura dei figli e della casa, o quello secondo cui tutte le donne sognano di sposarsi). Altri stereotipi sono più sfumati, in alcuni casi grazie al lavoro fatto negli Spazi Donna, dove le operatrici hanno cercato di educare le donne alla parità tra i generi e al rispetto della donna (ad es. al fatto che anche le donne possano lavorare e che, se lavorano, sia giusto ridistribuire i compiti in famiglia).

Alcune intervistate, specie quelle vittime di violenza, sono maggiormente consapevoli della cultura patriarcale presente nei contesti in cui vivono, e di come la violenza contro le donne sia la conseguenza diretta di questa cultura. Questo è in parte dovuto a percorsi più strutturati che hanno intrapreso per fuoriuscire dalla violenza e quindi a un livello di empowerment maggiore raggiunto rispetto alle altre. Queste donne ci insegnano quindi che abbattendo stereotipi di genere ed educando alla parità è possibile prevenire la violenza contro le donne.

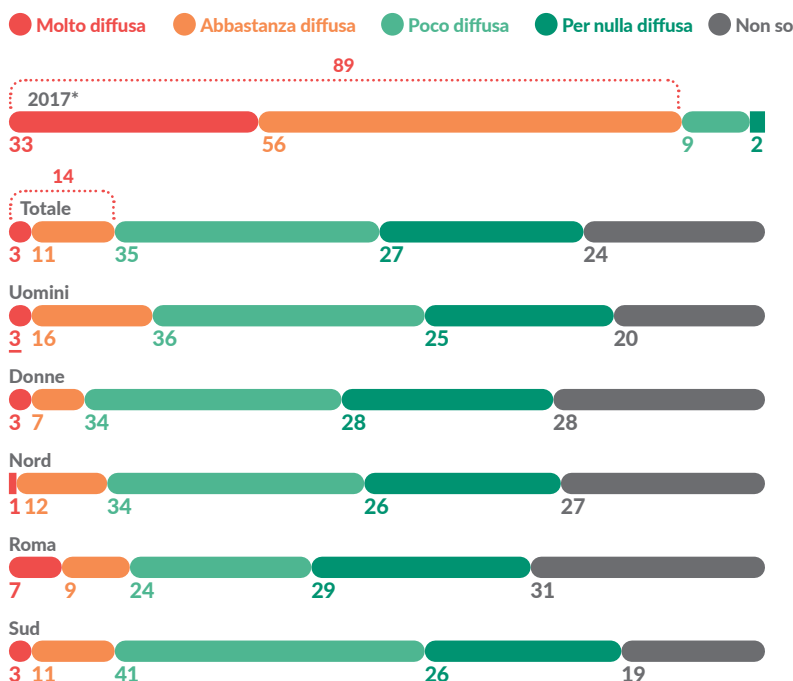
4.2 La violenza nelle famiglie delle periferie

Le donne coinvolte nella ricerca “Voci di donne dalle periferie” appartengono a famiglie con basso livello d’istruzione, diffusa disoccupazione e povertà; provengono da contesti sociali marginali, caratterizzati da degrado e micro/macro criminalità. Sebbene la violenza contro le donne non sia direttamente legata alle condizioni socio-economiche (WHO, 2013), la presenza di determinati fattori - come una cultura patriarcale, stereotipi maschilisti, una diseguale distribuzione di potere tra i generi - può favorire l’insorgere di diverse forme di violenza (psicologica, economica, fisica, sessuale), di cui talvolta le donne non sono neppure pienamente consapevoli. E anche quando lo sono, spesso non hanno le risorse economiche e sociali per intraprendere un percorso di fuoriuscita. Il Programma Spazio Donna è stato quindi avviato nel 2014 proprio per prevenire la violenza contro le donne attraverso percorsi di *empowerment* a loro dedicati, da attivare nelle periferie di alcune città italiane, e per fornire, accanto ai

Centri Antiviolenza e ai servizi, una rete di supporto per quelle donne fuoriuscite o in procinto di fuoriuscire da situazioni di violenza. Una violenza spesso nascosta e più diffusa di quanto si possa pensare: su 37 donne intervistate, ben 18 hanno dichiarato di aver vissuto nella loro vita una qualche forma di violenza, nella maggior parte dei casi ad opera dei propri mariti (altre nell’infanzia da parenti e/o genitori, altre ancora hanno attraversato situazioni familiari travagliate, intrise di violenza, ad es. il marito tossicodipendente o alcolizzato³). E queste sono le donne che lo hanno apertamente raccontato nell’intervista. Alcune hanno omesso le proprie esperienze di violenza⁴, altre non ne sono ancora del tutto consapevoli perché vivono forme di violenza più sottili, meno esplicite ma comunque lesive dei loro diritti. Ci riferiamo in particolare alla violenza psicologica ed economica che alcune intervistate subiscono o hanno subito e di cui non sono/non erano pienamente consapevoli:

La violenza domestica contro le donne: percezione di diffusione nel proprio quartiere

Quanto pensa sia diffusa la violenza domestica contro le donne nel suo quartiere? (valori percentuali)



Al contrario di quanto emerge dalle interviste, in cui la metà delle donne dichiara di aver subito una qualche forma di violenza, nel campione Ipsos la percezione di diffusione della violenza domestica all’interno del proprio quartiere risulta essere relativamente contenuta, ma comunque non è del tutto assente. Va anzi sottolineato che la domanda posta al campione si riferisce a situazioni di prossimità (la violenza nel proprio quartiere), per cui una percentuale attorno del 14% di persone che ritengono la violenza domestica diffusa nel proprio quartiere è un dato assai significativo: si sta parlando di quanto accade nel proprio palazzo o in quello accanto. (Ipsos 2018 per WeWorld)

*Indagine WeWorld 2017: 1.000 interviste CAWI, popolazione nazionale 18-65 anni. Domanda come posta nell’indagine: In generale, quanto pensa sia diffusa la violenza nei confronti delle donne in Italia?

A lui [il marito] fa piacere che io non metto la gonna. Però già a me stessa non piace. Comunque a lui non piace questa cosa che io devo mostrare...non è la sua mentalità. Lui è molto antico come mentalità.

In che senso?

Eh ci sono delle persone che vedo che lasciano libere, tipo di uscire con altri maschi. Invece lui non è di questo genere, a lui non piace

Pensi che lui non si fidi di te?

No, assolutamente! È proprio il suo carattere. Sì, perché alla fine mi fa uscire da sola. Con le sue sorelle mi fa andare al mare, quindi... la fiducia ce l'ha. Però non è nel suo carattere tipo vedermi che io scherzo con un altro uomo.

È geloso?

Sì, molto. Poi dipende da come mi comporto. Se per esempio dentro casa mi metto il vestitino, perché io dentro uso il vestitino, questo è normale. In casa sì, con le finestre chiuse però. Non lo metto con le finestre aperte... A lui non piace.

Rosaria, 21 anni, convivente, senza figli, Palermo

Spesso la violenza psicologica ed economica sono l'anticamera di forme di violenza più esplicita, ma il più delle volte le donne non le interpretano come dei campanelli d'allarme. Solamente una volta fuoriuscite dalla situazione di violenza, se ne rendono conto e ne prendono coscienza:

C'erano tanti piccoli segnali che piano piano sono usciti fuori. Ad esempio, i primi tempi che noi ci siamo frequentati, andavamo a pattinare sul ghiaccio. Io non c'ero mai stata, normalmente una persona ti da una mano, ti aiuta! Lui mi dava le spinte, mi faceva cadere e poi rideva! Però lì per lì non avrei mai associato questo tipo di atteggiamenti alla violenza! Oppure andavamo insieme a lavare la macchina. Io per gioco lo schizzavo con le dita, due tre gocce d'acqua, lui un secchio pieno d'acqua saponata me l'ha rovesciato addosso!! Rideva! Poi chiaramente io mi arrabbiai! E mi denigrava dicendomi che ero esagerata, che non sapevo stare allo scherzo. Erano tutte queste cose! Oppure ero incinta, si mette la maschera del demone, mi appare all'improvviso e io son caduta per terra dalla paura! Ero incinta comunque! Mi torceva il braccio se io prendevo la decisione di acquistare anche per pochi spicci, per pochi euro, una stoffa per fare un copriletto! Non ero padrona e libera di avere disponibilità economica, nonostante io lavorassi e guadagnassi circa il triplo del suo stipendio!! Lui non si è mai privato di nulla, economicamente, quindi qualsiasi cosa voleva comprarsi, se la comprava! Io non ho mai badato a questo! È che son sempre cresciuta pensando agli altri, dimenticando me stessa... Poi dopo me

ne sono resa conto nel tempo. Io mi sono sempre presa cura del nostro ménage economico, perché avevamo l'obiettivo di acquistare una casa. Però i sacrifici li facevo io! Io rinunciavo a tutto! Quando andavo a lavorare per non spendere soldi magari mi compravo un panino dal negozio di alimentari, mi prendevo l'acqua dalla fontanella per risparmiare! Cioè, ho risparmiato io, sulla mia pelle! A 360°! E lui... senza problemi!

Marina, 47 anni, separata, con 1 figlio, Roma

La violenza psicologica assume diverse forme, come in quelle descritte da Marina, oppure si manifesta con l'isolamento sociale, le minacce (frequenti quelle di portarsi via i figli), la rabbia e violenza contro cose o animali cari alla donna:

Mi aveva piano piano provato a isolare. Però la cosa era diventata più evidente quando c'ho avuto i bambini. Quando è nato F. ha impedito ai miei di venire a casa mia. Io stavo sola, con tutti e due [...]. Mi aveva tolto il banco posta e si versava tutti i miei soldi sulla sua carta di credito. E quindi senza chiedere il permesso - ormai sapeva il PIN, perché comunque io ero ingenua, quello che è mio è tuo - mi prendeva il banco posta e si versava i soldi. Con il mio consenso perché all'inizio me l'aveva messa come una cosa per amministrare meglio i soldi.

Eleonora, 35 anni, separata, con 2 figli, Roma

Il passaggio dalle violenze psicologiche ed economiche a quelle fisiche è spesso breve, come spiega in maniera efficace Giulia:

Ero costantemente controllata. Ero sempre stata una persona che c'aveva un sacco di amicizie, tante, perché lavorando nei locali conosco un sacco di persone, avevo contatti, ho sempre avuto contatti e amicizie che mi porto da una vita. A un certo punto mi sono trovata completamente isolata, ero sola. Mi controllava continuamente, cosa spendevo, cosa non spendevo, quindi il controllo non era soltanto esercitato su di me come persona come controllo della mia vita, ma era esercitato anche a livello economico. Quando ci siamo sposati aprì un conto corrente a nome mio e diceva che ci metteva dei soldi e io dissi "guarda non è che c'è bisogno che mi metti dei soldi". Io all'inizio questa cosa qua non è che la capii molto però non è che ci pensai perché comunque sia non si era mai manifestato nessun atto di violenza. Il primo episodio fu quando un mio amico mi scrisse su Messenger o su Facebook, non mi ricordo, e commentò una mia foto, che poi ero vestita normalmente, commentò con una emoticon e lui da lì mi picchiò per la prima volta rompendomi il primo telefono e poi successivamente tutti gli al-

tri telefoni dicendo che io lo tradivo, dicendo che io non dovevo parlare con nessuno e da lì cominciai il mio percorso di.. di violenza.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

A questo punto fuoriuscire dalle dinamiche di violenza diventa difficile. Subentrano diversi fattori che non è possibile riassumere in poche righe e che dipendono da caso a caso; ma dalle interviste fatte emergono elementi come la paura, il controllo serrato da parte dell'uomo violento, il timore di non essere comprese neppure dai propri genitori:

Io non dissi niente a mia mamma, non so perché non glielo dissi, forse perché mi minacciava talmente tanto dicendo che avrebbe fatto del male a loro e a mia figlia che tendevo sempre di più a omettere certe cose. Perché poi lui davanti era molto carino con loro, faceva passare me come la matta che in gravidanza non stava bene, che c'aveva i cambiamenti di umore...li aveva quasi un po' plasmati, manipolati. Vedevo che nessuno era dalla mia parte e io ero sola.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

Parlavamo prima del retaggio culturale. I miei sono brave persone, ma molto semplici, quindi io credo ancora adesso che loro non si siano resi conto di tutto quello che è successo in realtà, non lo hanno capito. Non hanno proprio il sentore della gravità, così come non ce l'avevo io e loro non ce l'hanno ancora. Mia mamma è soltanto contenta perché mi sono liberata di questa persona perché comunque si vedeva che proprio stabile non era e che non mi trattasse bene. Mio padre è ancora più complesso perché come uomo non riesce a capire perché io abbia allontanato il bambino dal padre, cosa che non è andata così, non l'ho allontanato io, sono state le circostanze, i giudici. Quindi mi sono stati vicini limitatamente, cioè quello che ho vissuto io, loro non l'hanno capito. Quello che a me per esempio fa rabbia se penso ai miei genitori è il fatto che io penso che certe cose loro non le vogliono vedere perché...noi abbiamo avuto una causa penale bella forte...possibile che loro non si chiedano quali sono state le imputazioni penali? E invece questo non c'è stato e allora significa che probabilmente non le volete vedere certe cose.

Carmelina, 38 anni, separata, con 1 figlio, Napoli

A questi fattori si aggiunge la mancanza di servizi, la scarsa conoscenza da parte delle donne di ciò che offre il territorio o la poca fiducia nelle istituzioni:

Secondo me le donne non sanno dove andare, a chi

chiedere aiuto perché non ci sono abbastanza posti a cui chiedere aiuto.

Megha, 17 anni, nata in Bangladesh, Roma

Nel mio quartiere non c'erano...non ho mai trovato strutture adatte ad aiutarmi [...]. Tante donne adesso non sanno e magari chissà, stanno dentro casa e subiscono violenze e non sanno e c'hanno paura a chiamare i numeri rosa perché comunque il telefono non lo possono usare, e non è che loro non vogliono denunciare, è che si arriva tante volte a tante denunce e tante persone vengono ammazzate

Che cosa manca secondo te?

Per me mancano le strutture, mancano centri come questo. Lo Spazio Donna è un centro che può offrire aiuto a queste donne perché è l'unico, come anche il centro di Torre Spaccata o tante case famiglia, che ti aiutano (più degli avvocati che ti chiedono 4 o 5 mila euro), più del carabiniere. Spero che tante donne denunciino, perché non è facile denunciare, è difficile raccontare di sé, non è facile, comunque si sentono giudicate e...ma soprattutto non ci stanno le strutture, quindi loro non sanno proprio a chi rivolgersi, specialmente quando ci sono i bambini è difficile.

Giulia, 27 anni, separata, con 1 figlia, Roma

Tuttavia in molti casi è proprio la presenza dei figli la molla per trovare il coraggio di denunciare o per lo meno di chiedere aiuto e fuoriuscire da situazioni di violenza. Nella quasi totalità dei casi in cui una donna subisce violenza, infatti, anche i figli ne sono vittime. Riuscire a nascondere la violenza ai figli è impossibile, e loro stessi ne diventano testimoni. Tutte le intervistate hanno raccontato che le violenze sono state perpetuate di fronte ai bambini:

Mio marito mi picchiava e mio figlio, era piccolino, piangeva. È normale, il bambino ha paura.

Nasira, 26 anni, nata in Siria, separata, con 1 figlio, Milano

Mi metteva le mani al collo, piuttosto che dare un calcio alla sedia e farmi volare dalla sedia o graffiarmi, mi tirava, mi voleva far uscire dalla macchina perché me le voleva dare, mi sbatteva a terra

Ma lo faceva anche davanti alle tue figlie? Sì, alla grande. La piccola, per fortuna, era troppo piccola. Gli ultimi episodi. Perché io sono andata via che aveva tredici mesi la piccola. Però la grande purtroppo ha visto proprio [...]

Mi ha tirato i polsi e mi ha buttato a terra, questo davanti alla bambina che poi l'ha confermato e lui negava anche quello che diceva la bambina. Allora ho detto: "No, basta! Se non le salvo ora queste

bambine, non le salvo più!". Comunque, la grande me l'aveva già devastata.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

E quando le donne si rendono conto che la situazione di violenza domestica sta avendo conseguenze gravi sui figli, decidono di reagire:

Una sera ha minacciato di picchiare mio figlio, aveva 5 mesi, io lo tenevo in braccio e allora ho deciso di scappare, ho preso solo il passeggino e me ne sono andata.

Gomathi, 37 anni, nata in Nepal, separata, con 1 figlio, Milano

Mi sono detta: "No, non posso morire perché c'ho i miei figli e non posso buttarmi giù perché ho una vita... Ho una vita e voglio la mia vita e io non ho fatto nulla io, i miei figli non hanno fatto nulla, quindi dobbiamo andare avanti". I miei figli mi hanno dato la forza.

Marisol, 41 anni, nata in El Salvador, separata, con 2 figli, Milano

Un giorno, una delle ultime volte che abbiamo litigato, la mia figlia più grande si è spaventata così tanto ma così tanto che io l'ho vista così spaventata e mi sono detta "Ma perché devo perdere tutta questa energia, tempo, spaventare i bambini per sto coglione?". Io mia figlia così non la voglio più vedere. E dal quel giorno mi è scattata questa cosa, io mia figlia così non la voglio più vedere!

Luisa, 46 anni, separata, con 2 figli, Roma

La paura che i figli subiscano direttamente la violenza e il fatto di vederli spaventati e trau-

matizzati dagli episodi vissuti in casa spinge le donne a cercare aiuto. Alcune delle intervistate hanno denunciato alle forze dell'ordine il compagno violento, per poi essere indirizzate allo Spazio Donna, altre sono arrivate allo Spazio Donna dopo aver iniziato un percorso presso i Centri Antiviolenza, altre ancora vi sono arrivate tramite amiche o attraverso una ricerca fatta personalmente. Le modalità di arrivo allo Spazio Donna sono diverse, ma tutte le intervistate riconoscono l'enorme importanza che il servizio ha avuto per loro, non tanto per fuoriuscire dalla violenza quanto per riprendere il controllo della propria vita, di se stesse come persone con un valore, e di riacquistare quella sicurezza necessaria per poi intraprendere nuovi percorsi di vita:

Lo Spazio Donna è stato fondamentale perché mi ha dato una forza per andare avanti che non credevo neanche d'avere. Io mi sentivo in colpa per tutto, in colpa come madre, in colpa per essere caduta io, donna forte che comunque avevo vinto sulla malattia di mio figlio, avevo sempre sopportato tante cose, la morte dei miei genitori. Io non mi capacitavo del fatto che potessi essere finita nelle mani di un uomo di questo genere, perché sono sempre stata una persona in grado di stabilire relazioni normali, non questo tipo di relazioni. Quindi mi sentivo proprio sbagliata totalmente, e invece M. [operatrice dello Spazio Donna] mi è stata vicino in tutto, mi ha dato la forza di capire chi ero realmente, anche quando c'erano i momenti di sconforto, quando mi davano le colpe per avere fatto vivere questo ai miei figli. Mi ha aiutato a stimarmi di più, ad amarmi di più. Le operatrici hanno fatto veramente tanto per me, se non c'erano loro...loro mi hanno preso per mano, io

Ricadute della violenza assistita sui bambini

I bambini che assistono a episodi di violenza sulla madre o su altri familiari... (valori percentuali)

● Molto d'accordo ● Abbastanza d'accordo ● Né d'accordo, né disaccordo ● Poco d'accordo ● Per niente d'accordo

Sono vittime tanto quanto la donna abusata



Possono sviluppare disturbi (psicologici, emotivi, relazionali...)



Tenderanno a replicare lo stesso comportamento (di vittima o di carnefice) in quella che sarà la loro famiglia



Prima o poi si dimenticano tutto



Tra la popolazione italiana, non tutti sono consapevoli delle conseguenze della violenza assistita sui bambini, e ancor meno sono a conoscenza del fatto che i bambini tenderanno a replicare lo stesso modello da adulti.

Fonte: WeWorld (2017), Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4

mi sono sentita protetta, mi sono sentita capita...ed è importante perché in quel momento ti senti la peggiore persona al mondo, ti senti sbagliata per essere stata con uomo così, per avergli permesso di entrare in casa, di mettersi in relazione con i tuoi figli.

Anita, 37 anni, separata, con 2 figli, Roma

Per iniziare una nuova vita tutte le intervistate si rendono pienamente quanto di quanto sia fondamentale ricominciare a lavorare ed essere economicamente indipendenti. Spesso la mancanza di autonomia rappresenta per le donne un ostacolo insormontabile innanzitutto per uscire dalla violenza:

Ho fatto un passo molto più grande della gamba e mi è riuscito bene, cosa che non avrei mai fatto, e invece ho tirato fuori una parte di me che non sapevo manco d'avere, sicuramente non avrei manco avuto il coraggio senza l'aiuto delle operatrici di qua, nell'affrontare tutte le cose e iniziare da zero. Perché [mio marito] mi ha levato tutto quanto c'avevo, tutto, la casa, quella è stata sicuramente una delle mie paure più grandi. Mi metteva molta paura che se lui non mi dava i soldi io non mangiavo! Se lui mi levava la casa, io rimanevo per strada! Cosa che è successa ed è stata una delle mie paure più grandi.

Ana, 37 anni, nata in Paraguay, separata, con 1 figlia, Roma

Una volta intrapreso il percorso di fuoriuscita, l'aspetto economico diventa una priorità, e le donne vedono nel lavoro la chiave per ricostruirsi una vita, avere una casa propria in cui crescere i figli, e trovare stabilità:

Mi sto creando la mia indipendenza perché ho avuto l'opportunità del tirocinio e mi hanno fatto capire che sono disposti a propormi un contratto, alla fine del tirocinio, per cui per me già questo è una buona opportunità, poi sto cercando casa. Sto cercando, giro su internet, faccio ricerche e già cerco casa. L'obiettivo

è proprio un contratto di lavoro, un contratto di casa e finalmente creo il mio piccolo nucleo familiare che ho creato tra me e le mie figlie. Cercare di avere un po' di serenità finalmente. Avere i nostri orari, le nostre abitudini [...]. Per me già questa cosa di essere indipendente, di avere un lavoro mio, una casa, riuscire a mantenerla e riuscire a mantenere le necessità per le mie figlie, gli studi. Già sarebbe favoloso.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Il riscatto sociale per queste donne avviene anche e soprattutto con l'indipendenza economica per se stesse e con la possibilità di offrire ai propri figli e figlie un contesto familiare sereno. Come spiega ancora Lucia:

Spero tra un po' di essere totalmente indipendente, e che le mie figlie siano più serene, che abbiano ben chiaro il concetto che un uomo che ti ama non è colui che ti picchia, che ti limita, che è geloso all'estremo. E già questo per me sarebbe una vittoria perché vuol dire che ho fatto un buon lavoro, perché i sacrifici e le sofferenze siano valse a qualcosa. Che vengano delle bambine serene, tranquille. Poi che scelgano di fare quello che vogliono, non mi importa, l'importante è che siano serene e abbiano bene chiaro che prima di tutto vengono loro e che devono avere rispetto per se stesse... e che si debbano realizzare, che devono essere totalmente autonome.

Lucia, 35 anni, separata, con 2 figli, Palermo

Un contesto stabile in cui insegnare, specie alle figlie, di avere rispetto per se stesse, un valore che nelle storie di violenza di queste donne è venuto a mancare. E poiché il rispetto per sé stesse si costruisce avendo cura di sé, iniziando a percepirsi come donne (e non solo come mamme e mogli), e diventano consapevoli delle proprie capacità (anche lavorative), i percorsi di empowerment come quelli offerti dagli Spazi Donna diventano fondamentali, anche e soprattutto per prevenire la violenza contro le donne.

note

¹ WeWorld (2014), (2015), (2017).

² Si veda nota 1.

³ La storia più tragica è quella di una donna il cui marito è in carcere per femminicidio di un'altra donna e del suo bambino.

⁴ Ma sappiamo che ne sono state vittime dai racconti fatti alle operatrici di WeWorld o da altri indizi.

Approfondimento

***Le periferie e i loro abitanti
viste dagli stakeholders***

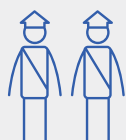
I focus group condotti a Roma, Napoli e Palermo hanno visto la partecipazione di diversi stakeholder significativi a livello territoriale. Questi soggetti operano tutti i giorni a contatto con le donne e le famiglie delle periferie, pertanto sono testimoni privilegiati delle loro condizioni di vita, nonché dello stato generale dei quartieri in cui lavorano.

I quartieri visti dagli stakeholders

I quartieri in cui gli stakeholders intervistati lavorano presentano alcune analogie relative alla loro conformazione urbana/spaziale e alle caratteristiche della popolazione residente. Per quanto concerne il primo aspetto, tutti i partecipanti ai vari focus group riconoscono che i quartieri oggetto di discussione sono contesti che per il loro assetto urbano non favoriscono l'aggregazione e la socializzazione. Sono luoghi in cui mancano servizi, negozi, una piazza principale che sia fulcro della vita di quartiere, trasporti pubblici funzionanti e frequenti che fungano da collegamento con il resto

della città (in alcuni casi). Sono quartieri che in quest'ottica necessitano di una riqualificazione e riprogettazione territoriale. In questi quartieri permangono anche alcune situazioni di illegalità e/o criminalità: l'abusivismo edilizio è diffuso, la violenza permea i comportamenti quotidiani, e la criminalità (sia micro che macro) è presente. Per quanto riguarda la popolazione residente nelle periferie considerate, si tratta prevalentemente di famiglie con minori, anziani e in alcuni casi anche immigrati e rom (a Roma). Sono soggetti che per loro condizione sociale sono a maggiore rischio di esclusione, un rischio che si amplifica ulteriormente per chi, tra costoro, vive nelle periferie. Un aspetto interessante che emerge dall'analisi degli stakeholders è l'atteggiamento di chiusura degli abitanti del quartiere verso l'esterno e verso qualsiasi intervento dall'esterno. I motivi addotti sono storici e/o identitari, ma in ogni caso portano a un'auto ghettizzazione. Sono **barriere mentali (Palermo), per cui si percepisce l'intervento esterno come un'invasione (Roma)**. A questo si aggiungono le etichettature provenienti da fuori che diffondono l'immagine di quartiere ghetto. Auto ed etero definizioni contribuiscono a rafforzare questo isolamento, tanto che diventa difficile non solo interagire con l'esterno ma anche uscire dal proprio quartiere. Un elemento peraltro confermato dalle interviste con le donne, dove emerge una notevole difficoltà a muoversi e a spostarsi in altre zone della città.

Ai focus group hanno partecipato:



2 Rappresentanti delle forze dell'ordine



3 Docenti (una è anche consigliera comunale)



3 Operatrici sociali impiegate nei servizi pubblici



2 Operatrici sanitarie (una è anche consigliera comunale)



6 Operatori/trici sociali impiegati/e nel Terzo settore



2 Volontari

Non c'è una via, un luogo in cui passeggiare con dei negozi, non c'è neanche uno sportello bancomat (Napoli).

*Una caratteristica di questa periferia è che tende a farti stare da sola. Se già per andare in centro ci metti un'ora e mezzo, tendenzialmente ti viene meno voglia di andare a fare qualcosa, magari di organizzato, di bello, magari pure gratis che però sta a due ore da qua (Roma)
C'è sicuramente una narrazione stereotipata del*

quartiere, però è un dato che il quartiere è fisicamente lontano e quindi isolato e quindi dentro loro stessi si crea l'idea di ghetto. Diventa un posto chiuso, per loro, dove uscire è pericoloso, dove uscire è trovarsi di fronte a un mondo di cui hai anche paura. Paura di tutto quello che non conosci, che è fuori. E il proprio territorio, nonostante tutto, dà loro un senso di radicamento (Palermo).

Isolamento spaziale e mentale/culturale sono dunque due aspetti importanti che contribuiscono a rendere le periferie considerate contesti difficili in cui lavorare e progettare interventi volti all'inclusione sociale dei loro abitanti, specie di donne e bambini/e.

Le donne e i bambini visti dagli stakeholders

Gli utenti con cui gli stakeholders entrano quotidianamente in contatto sono donne e famiglie di status socio-economico basso, culturalmente fragili, spesso socialmente isolate. Molte famiglie sono quotidianamente alle prese con la necessità di soddisfare i bisogni primari e vivono alla giornata, concentrate sulle emergenze quotidiane e spicce. Non riescono quindi a darsi obiettivi di lungo periodo e a progettare un qualche cambiamento per sé stessi e per i propri figli. Manca qualsiasi desiderio di riscatto, secondo alcuni dovuto a un sentimento di delusione, scoraggiamento e rabbia, secondo altri per una incapacità personale a darsi una progettualità *(non sono stati educati a darsi una progettualità, Napoli).*

Questa *mentalità dell'emergenza (Napoli)* si riflette anche nei modi in cui le famiglie e gli individui si rapportano ai propri figli e ai servizi. Rispetto ai figli, le priorità delle famiglie sono prevalentemente materiali, tanto che l'offerta (da parte dei servizi sociali o del Terzo settore) di sostegno di altro tipo (ad es. alla genitorialità) non viene presa in considerazione. Per questo motivo nelle famiglie delle periferie vi sono carenze affettive, emotive ed educative nei confronti dei bambini, che incidono sulla loro personalità, sui comportamenti e le relazioni.

Le emergenze quotidiane influiscono anche sui modi in cui le famiglie si rapportano ai servizi: questi vengono visti secondo un'ottica strumentale, per cui si chiede aiuto nell'immediato *(Tu vuoi attivare dei progetti con le famiglie ma loro ti dicono "Però io ho esigenza di mangiare. Me lo dai un pasto?" E se glielo dai bene, poi non si sa se le vedi ancora. Se non glielo dai e gli dici "torna tra tre giorni", non sai se torna. È una mentalità dell'emergenza, loro vivono così, Napoli).*

Gli stakeholders coinvolti nei focus group lavorano prevalentemente con le donne e con i bambini. I problemi più rilevanti di queste categorie sociali sono rispettivamente: la presenza di una cultura patriarcale in famiglia (anche se con gradi diversi a seconda delle città considerate) e della violenza di cui sono permeate le relazioni di coppia, che incidono sulle condizioni di vita delle donne; l'educazione dei più piccoli, intesa in senso più ampio come formazione complessiva (non solo istruzione). Nelle periferie considerate (soprattutto Napoli e Palermo) sono ancora molto forti modelli culturali che incardinano la donna nel ruolo di moglie e madre. Le donne stesse si rappresentano in questo modo e spesso non vedono, dopo la scuola media, alternative diverse da quella di sposarsi e fare dei figli.

Le gravidanze precoci sono frequenti, non sempre e non soltanto mamme-bambine, che comunque ci sono, ma anche la ventenne che arriva già incinta del secondo. Questa modalità, questa struttura familiare resta così.

A volte è come se non pensassero ad un'altra possibilità della propria vita se non quella di avere un figlio. È l'unico modo in cui si inseriscono in qualcosa.

E le figlie poi replicano il modello.

È un modello generazionale, che si ripropone continuamente.

Un modello culturale che si portano dietro, che è assolutamente sposato dalle donne, è nell'animo delle donne: avere il fidanzato presto e diventare mamme presto. Lo trasmettono come se fosse importantissimo (Palermo).

Smettono di studiare, diventano madri precocemente senza avere gli strumenti adeguati per educare e crescere i propri figli, non si inseriscono nel mercato del lavoro e rimangono confinate all'ambito domestico, senza alcuna autonomia dai propri compagni. Lo scarso investimento nella scuola e nell'istruzione e la presenza di un modello culturale di questo tipo si trasmettono di generazione in generazione.

Secondo alcuni partecipanti ai focus group, il problema principale è che alle donne delle perife-



rie manca quella curiosità e quello stimolo a fuoriuscire dall'ambiente domestico che permetterebbe loro di conoscere il mondo, confrontarsi, *sognare e immaginarsi diversamente (Palermo)*.

Le donne delle periferie non sono motivate a investire su sé stesse per innescare un cambiamento, forse perché deluse o arrabbiate verso un sistema (economico e sociale) che non sembra dare loro alcuna possibilità di inclusione. Di conseguenza le donne non hanno alcuna progettualità volta al riscatto, non vogliono mettersi in gioco né sfruttare le risorse che possiedono (e che non sanno di avere) né sperimentarsi.

●●●●●●●●●● *Si fa presto a dire: "Ma perché non godono delle bellezze?" Ma se non hai gli strumenti culturali o se hai il problema di mettere insieme il pranzo con la cena, non ti viene di fare il turista, non ti viene. Perché alla fine hai problemi veramente, a volte, di sussistenza, di riuscire a barcamenarti. Quindi perché queste donne dovrebbero volere un incentivo a voler andare a vedere la cattedrale? Non hanno il tempo, le risorse (Palermo).*

●●●●●●●●●● *Non sono educate a darsi una progettualità, degli obiettivi e a volte le persone che incontriamo sono deluse e scoraggiate, ma poi a volte non sanno nemmeno come organizzarsi, vivono molto alla giornata, non hanno una progettualità di riscatto, di cambiamento, e si portano avanti queste ereditarietà. A volte i problemi si ripetono.*

Bisogna lavorare prima sulla condizione motivazionale, bisogna far trovare loro un punto di incontro con sé stessi, fargli capire che potrebbe esserci un'azione di cambiamento. C'è una possibilità, là dove c'è una volontà di voler uscire da quella condizione. Non riescono a vedersi e toccarsi, anzi a volte scappano proprio da loro stessi (Napoli).

Questa mancanza di stimoli, curiosità e capacità di progettazione deriva, secondo gli stakeholders, da alcune carenze del sistema. In particolare la scuola ha una responsabilità enorme, perché non è in grado di educare al bello, quel bello che *ti fa andare oltre, [che] dovrebbe far andare oltre alle difficoltà del quotidiano, e che forse ti apre e ti permette di appropriarti di una parte della tua personalità che manco conosci (Palermo)*. Secondo altri, la responsabilità è di tutto il sociale (non solo la scuola ma anche gli amministratori, il Terzo settore, etc.) che non curano la crescita culturale degli individui. Per porre rimedio a ciò si dovrebbe quindi *fare un lavoro di autoscienza civile, sociale e culturale enorme (Palermo)*. Di fatto, se pensiamo alle donne intervistate, la mancanza di "educazione al bello" e l'assenza di curiosità dipendono anche da scelte individuali e condizioni famigliari d'origine, e non solo da carenze strutturali (della scuola, delle istituzioni, etc.). La maggior parte di queste donne ha infatti smesso di studiare presto e molte provengono da famiglie dove a loro volta vi era uno scarso o nullo investimento nell'istruzione, famiglie spesso disgregate e/o povere. Le donne non hanno quindi ricevuto strumenti adeguati per elaborare a loro volta dei modelli genitoriali per i propri figli.

●●●●●●●●●● *I genitori sono reduci anche loro, affettivamente e anche sul piano educativo, perché anche loro non hanno dei modelli, molti di loro non hanno avuto dei modelli educativi di riferimento. Non si può dare quello che non si ha ricevuto.*

La funzione genitoriale non sanno proprio che cos'è, quindi molti genitori diventano figli. Il paradosso è questo: che abbiamo bambini-adulti e adulti-bambini. Io ho a che fare con genitori che sono adolescenti, perennemente adolescenti. E i bambini vogliono fare i grandi, perché tutti noi abbiamo bisogno di avere sicurezze e dei punti di riferimento, e quindi il bambino non trovandole nelle figure parentali se le immagina, si adattizza un po' da solo e l'ambiente favorisce (Napoli).

Più precisamente, secondo i partecipanti ai focus group, nelle famiglie delle periferie spesso mancano dei riferimenti forti in famiglia e vi sono carenze sul piano affettivo ed educativo che inevitabilmente incidono sul benessere e la crescita dei bambini.

In queste famiglie dunque vi è una incapacità di tramettere l'educazione ai figli intesa sia come istruzione (trasmissione di saperi e competenze) sia nella sua accezione più ampia, come educazione volta alla formazione di conoscenze e facoltà mentali, sociali e comportamentali. Vi è una ereditarietà della povertà educativa nel senso più ampio del termine, una povertà che non si riferisce solo alla mancanza di educazione formale, ma anche e soprattutto all'incapacità di trasmettere una condotta sociale, valori e regole necessari per il vivere in comunità (cfr. WeWorld Index 2018). Anzi, secondo gli stakeholders, spesso sia nelle famiglie d'origine delle donne sia in quelle da loro

costituite la modalità prevalente di relazione (nella coppia e con i figli) è quella dell'aggressività e della violenza. Una modalità considerata normale, interiorizzata e quindi utilizzata dai bambini anche nelle relazioni con i pari, e dagli adolescenti nei rapporti con le ragazze.

Lavorare sulla formazione e la crescita dei più piccoli diventa quindi fondamentale. Questa è un'altra questione emersa più volte nei focus group: l'importanza dell'educazione per i bambini, per insegnare loro modalità di relazione diverse da quelle violente, per trasmettere l'importanza dell'istruzione e della frequenza a scuola, fornire modelli alternativi a quelli prevalenti nei contesti in cui vivono. Le scuole hanno un ruolo fondamentale in questo processo, nonostante gli stakeholders riconoscano che per gli istituti scolastici collocati nei quartieri periferici sia molto difficile lavorare con questo tipo di utenza. Soprattutto quando alcune scuole diventano scuole ghetto (fenomeno che si verifica frequentemente), con una elevata concentrazione di studenti e famiglie "difficili".

C'è un impoverimento sempre maggiore della scuola. I problemi più grossi derivano chiaramente dai genitori, molti dei genitori sono detenuti o sono tossicodipendenti o hanno una dipendenza dal gioco d'azzardo. Abbiamo a che fare con problemi spicci, ad es. il papà è detenuto, la mamma è tossicodipendente e nessuno viene a prendere il bambino a scuola. I bisogni di questi bambini sono molto basilari...è difficile farli andare a scuola alla mattina! (Roma).

È interessante sottolineare, secondo gli stakeholders, come l'educazione dei bambini sia importante per interrompere la trasmissione della povertà educativa, ma anche per contaminare il contesto familiare, in una sorta di lavoro retroattivo che influisce anche sull'educazione delle donne. Se infatti favorire l'*empowerment* e l'inclusione delle donne ha effetti positivi sui bambini, allo stesso modo promuovere l'educazione e l'inclusione dei bambini ha conseguenze positive sulle loro mamme (cfr. la serie dei WeWorld Index). Per fare in modo che i modelli appresi a scuola vengano portati all'interno delle mura domestiche, gli stakeholders propongono di puntare molto sulla restituzione alle donne: convocarle a scuola a colloquio per comunicare loro le conquiste e i progressi dei figli, non solo le mancanze e gli insuccessi.

Il bambino fa parte di un sistema familiare. Se io dico a Giovanni: "La carta si mette nel cestino" e lui va a casa e dieci adulti la buttano per terra, ma perché mi deve stare a sentire?" Allora io dico di dire ai genitori, con la restituzione, "Ma lo sai che tuo figlio è proprio bravo? Mette la carta nel cestino". Facciamo in modo che il bambino - che è la persona più sana che esce da casa - quando rientra porta delle cose. Gli operatori poi devono fare in modo di restituire, facciamo l'equipe con la mamma presente e le diciamo quanto suo figlio ha conquistato. Perché siamo abituati a dire solo quello che non funziona, allora io dico "Chiamate la mamma pure quando ha fatto mezza cosa buona" (Napoli).

I servizi pubblici e del privato sociale territoriali visti dagli stakeholders

Tra i partecipanti ai focus group alcuni lavorano o sono volontari all'interno di organizzazioni del Terzo settore, altri sono impiegati nel settore pubblico nella sfera sociale e/o sanitaria. Nelle discussioni sono quindi emersi due diversi punti di vista, talvolta contrastanti l'uno con l'altro ma più spesso concordi nell'identificare una certa fatica nel lavoro con le donne e i bambini delle periferie, dovuto in parte al tipo di utenza in parte a ostacoli più generali.

In relazione a questi ultimi, è innanzitutto interessante sottolineare che il problema delle risorse economiche, seppur toccato, non viene visto come l'ostacolo principale. Le questioni fondamentali emerse nei focus group sono al contrario la mancanza di un lavoro integrato tra istituzioni e Terzo settore, e la presenza di tanti interventi parcellizzati e settoriali.

In particolare, sembra che gli stakeholders impiegati nel Terzo settore si sentano abbandonati dalle istituzioni e/o sovraccaricati di responsabilità che talvolta esulano dal loro mandato. Sostengono che il privato sociale il più delle volte colmi le carenze pubbliche e che dall'altra parte non vi sia una considerazione adeguata del lavoro sociale, spesso considerato erroneamente come gratuito, dettato da un senso di solidarietà per l'altro. D'altro canto, gli operatori del Terzo settore sono spesso portati a sostituirsi al pubblico, specie quando ne percepiscono le carenze o quando bisogna agire nell'urgenza, andando oltre il ruolo che ricoprono.

Il lavoro integrato può servire proprio a questo: stabilire il limite di intervento del pubblico, quello del privato sociale e allo stesso tempo lavorare in sinergia e condividere responsabilità. Secondo i

partecipanti alle discussioni di gruppo è quindi importante creare una rete territoriale tra pubblico e privato sociale, che si basi sulla collaborazione, lo scambio e la restituzione reciproca. Le organizzazioni del Terzo settore sono degli osservatori privilegiati che hanno *la possibilità di cogliere anche sfumature dei sistemi familiari piuttosto che delle fragilità che vedi tutti i giorni [...], essere il punto di riferimento che poi permette, eventualmente, un aggancio al servizio pubblico (Roma)*. Le istituzioni a loro volta devono favorire il lavoro di rete esercitando un ruolo di regia: facendo una mappatura dei servizi del territorio, favorendo il contatto tra enti e lo scambio di buone pratiche, organizzando tavoli in cui fare restituzioni gli uni agli altri, confrontarsi su proposte e interventi.

La presenza di una rete solida è importante perché permette di offrire un supporto completo, integrato alla persona e/o alla famiglia. Ogni “nodo” della rete può fornire un certo tipo di sostegno al singolo e contribuire al suo reinserimento sociale da diversi punti di vista. Ad esempio per gli Spazi Donna è importante stringere relazioni con enti che offrano sostegno per l’inserimento lavorativo delle donne, specie quelle fuoriuscite da situazioni di violenza, essendo il lavoro fondamentale per favorire quel processo di *empowerment* obiettivo del Programma Spazio Donna. Ma è anche utile lavorare in sinergia con enti che offrano supporto per la cura dei figli e che permettano alle donne di conciliare il lavoro con la cura dei figli. Le reti consentono di risolvere anche un secondo problema: la presenza di interventi parcellizzati, settoriali da parte di organizzazioni che *non si confrontano le une con le altre, ma che cercano solamente di attirare progetti (Napoli)*.

..... *C’è come una macchia di leopardo, ci sono anche cose che funzionano e ce ne sono altre che non funzionano. Ma non si riesce a fare nessun tipo di collegamento, non ci si parla, ci si frammenta sempre più. Ecco, mi viene in mente una parola, frammentazione (Napoli)*.

Questa frammentazione del sistema rende difficile lavorare con le persone e produce un senso di frustrazione e sfiducia da parte dei singoli. Spesso infatti accade che la singola organizzazione riesca, con un lavoro costante e assiduo, a creare una relazione di fiducia con i/le beneficiarie del servizio e ad agire sulla loro resilienza. Ma se i diversi servizi e organizzazioni non si parlano, le conseguenze si ripercuotono sulle persone e sulle possibilità di successo. Un chiaro esempio riportato da alcuni stakeholders è quello del lavoro svolto nelle scuole, con gli adolescenti. Quando, nonostante i successi raggiunti con gli studenti, questi vengono bocciati, si vanificano i progressi fatti. Lavorare in sinergia, comunicare e prendersi cura della persona nella sua interezza è dunque fondamentale.

Le possibili soluzioni

Durante le discussioni di gruppo si è riflettuto su come “rammendare le periferie” e favorire l’inclusione sociale delle famiglie che vi abitano, a partire dalle donne e dai bambini. Le proposte avanzate dagli stakeholders possono essere raggruppate in tre macro aree all’interno delle quali progettare azioni specifiche:

- 1) La riqualificazione territoriale delle periferie:** combattere l’abusivismo, smantellare gli edifici fatiscenti, riprogettare le aree favorendo la costruzione di spazi a misura d’uomo, luoghi di aggregazione, piazze, negozi e servizi che facilitino l’incontro e la relazione;
- 2) La cura delle persone attraverso la loro partecipazione:** è importante non adottare un’ottica assistenzialista, ma coinvolgere gli abitanti del quartiere in una progettazione partecipata: chiedere come vivono il quartiere e quali bisogni hanno, favorire la partecipazione e l’autogestione. Per quanto riguarda le donne e i bambini, per favorire la loro partecipazione alla comunità si deve puntare soprattutto su due ambiti fondamentali: lo sviluppo delle capacitazioni per le donne, tra cui la dimensione lavorativa è particolarmente importante; l’educazione in senso ampio (non solo istruzione) per i bambini. Lavorare sulle capacitazioni favorisce il desiderio di cambiamento e riscatto, e in particolare l’inserimento nel mercato del lavoro migliora la percezione di sé stesse e la consapevolezza della propria identità e valore. Investire nell’educazione dei giovani permette di fornire loro modelli alternativi e agire in ottica preventiva, interrompendo la trasmissione intergenerazionale della povertà educativa e della violenza;
- 3) La creazione o il rafforzamento delle reti, coinvolgendo anche le istituzioni:** creare sinergie, scambio di buone pratiche, tavoli permanenti che favoriscano azioni integrate, in un’ottica di sistema che supporti in maniera sinergica l’individuo, sotto diversi punti di vista. Per fare ciò, le istituzioni devono assumere il ruolo di cabina di regia, a livello territoriale.

Conclusioni

Le voci di donne raccolte in questo Rapporto ci permettono di andare oltre i discorsi pubblici e politici sulle periferie e di dare voce ai loro abitanti - nello specifico le donne - esplorandone condizioni di vita, bisogni e potenzialità, limiti e risorse.

Le donne intervistate a San Basilio (Roma), Scampia (Napoli), Borgo Vecchio (Palermo), Milano nord (Milano) rappresentano un gruppo specifico dell'universo femminile che abita le periferie italiane: hanno un livello di istruzione basso, non lavorano, si dedicano quasi esclusivamente alla famiglia e sono inserite in dinamiche di coppia basate su una forte divisione dei ruoli di genere. In alcuni casi sono fuoriuscite da storie di violenza, perpetuate dai propri compagni/mariti, di cui sono rimaste vittime assieme ai loro figli/e.

La maggior parte frequenta gli Spazi Donna WeWorld, dove partecipa a diverse attività volte allo sviluppo delle loro "capacità-azioni" (Amartya Sen, 2000), intese come: vivere una vita sana; accedere alla conoscenza, istruzione, formazione e informazione; prendersi cura di sé, tempo, cultura, sport e svago; prendersi cura degli altri; abitare e lavorare in luoghi sani e sicuri; lavorare e fare impresa; partecipare alla vita pubblica e convivere in una società paritaria; accedere alle risorse pubbliche (servizi); muoversi nel territorio.

I percorsi di *empowerment* intrapresi negli Spazi

Donna hanno permesso ad alcune di acquisire una certa capacità di guardare in modo critico alla propria condizione sociale e personale, ad altre di agire per l'affermazione di sé, ad altre semplicemente di avvicinarsi a questo percorso ma senza mettersi in gioco completamente. Gli esiti sono eterogenei, ma non ancora definitivi. Nel tentativo di delineare un quadro più preciso dei diversi livelli di *empowerment* raggiunti dalle donne, due elementi principali sono da prendere in considerazione: **l'accettazione o il contrasto a una cultura patriarcale** da parte delle intervistate e il livello di **integrazione economica** raggiunto, **alto o basso**.

Tenendo presenti queste due dimensioni, è stata elaborata una tipologia (Weber, 1922). La tipologia è uno strumento concettuale molto utilizzato nelle scienze sociali che, a partire dall'analisi dei casi concreti, permette di evidenziare le caratteristiche tipiche ed essenziali di un certo fenomeno sociale e di condurre la varietà dei casi a insiemi di categorie più semplici e maneggevoli. Queste categorie - gli ideal-tipi - non esistono nella realtà ma ci permettono di renderla più comprensibile.

Si possono dunque individuare 4 ideal-tipi di donne delle periferie, a seconda che la cultura patriarcale sia accettata o contrastata e l'integrazione economica sia alta o bassa:





Il superamento di un modello di famiglia tradizionale, basato su una rigida divisione dei ruoli di genere e su una forte cultura patriarcale, e l'integrazione economica (o per lo meno la raggiunta consapevolezza dell'importanza del lavoro per l'autonomia e la realizzazione personale) sono il frutto di un percorso di *empowerment* lungo e complesso.

Non tutte le donne frequentanti gli Spazi Donna sono fuoriuscite da questo modello, ma la maggior parte ha cominciato ad esaminare criticamente la propria condizione sociale e personale, dentro e fuori le mura domestiche. Alcune hanno già sviluppato diverse "capacità-azioni" (Amartya Sen, 2000) e sono in grado di vedersi e apprezzarsi in quanto donne, non solo come mo-

gli e madri; altre hanno investito solo su alcuni aspetti necessari al raggiungimento della piena consapevolezza di sé; altre ancora si sono messe del tutto in gioco, hanno trovato il coraggio di uscire da dinamiche di violenza familiare e hanno avviato nuovi progetti di vita.

Pertanto, prendendo in considerazione le 4 capacità fondamentali per l'empowerment sulle quali gli Spazi Donna hanno lavorato (prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri, lavorare, accedere alle risorse e ai servizi pubblici), i 4 ideal-tipi di donne si distinguono per un diverso livello di sviluppo di queste 4 capacità (si veda pagina seguente).

La tipologia sin qui delineata è uno schema concettuale che ci permette di semplificare la realtà



	Le emarginate	Le omologate al modello tradizionale	Le emergenti	Le responsabilizzate
Prendersi cura di sé	Assente	Le poche attività legate alla cura di sé sono finalizzate al "fare altro", a trovare uno spazio e un tempo per sé in cui uscire dall'ambiente domestico e fare cose diverse, nuove rispetto alla cura dei figli e della casa	Cura di sé in aspetti concreti, con la finalità non solo di "fare altro", ma anche di migliorare il proprio benessere psico-fisico, acquisire stima di sé, rispettarsi come donne e in quanto donne	Cura di sé finalizzata a ritrovare sé stesse, a (ri)conquistare il rispetto di sé, valorizzarsi come donne e in quanto donne
Prendersi cura degli altri	Riescono a fatica a prendersi cura degli aspetti materiali, spicci, legati alla quotidianità	Cura solo degli aspetti materiali, spicci, legati alla quotidianità	Più sensibili alla cura di aspetti emotivi e affettivi, specie verso i figli, e non solo materiali	Forte investimento nella cura degli altri, per lo più i figli, con l'obiettivo di garantire loro benessere e serenità. Forte investimento nel loro percorso educativo e nel loro benessere psicologico (specie per i bambini vittime di violenza assistita intrafamiliare)
Lavorare	Non lavorano e non sono interessate a lavorare	Il lavoro è visto come lo strumento per vivere/sopravvivere, lavorano per necessità	Il lavoro è visto come forma di autonomia e riscatto sociale, se ne riconosce l'importanza e l'esigenza per sé stesse. Presente qualche forma di intraprendenza nella ricerca del lavoro	Il lavoro è la chiave per riscattarsi e per intraprendere un nuovo progetto di vita. Per le donne vittime di violenza è il mezzo per uscire dalla violenza. Forte intraprendenza nella ricerca di un lavoro o (re)inserimento nel mercato già avvenuto
Accedere alle risorse e ai servizi pubblici	Nessun accesso o minimo accesso ai servizi, neppure a quelli di base (es. sanitari)	Accesso saltuario allo Spazio Donna, nessun accesso o minimo accesso ai servizi e in ottica strumentale	Accesso ripetuto allo Spazio Donna, accesso a qualche servizio, spesso attraverso il contatto attivato dallo Spazio Donna che funziona da servizio di orientamento	Accesso ripetuto allo Spazio Donna e accesso a diversi servizi in maniera regolare, con l'obiettivo di avere un sostegno sia concreto sia psicologico per la fuoriuscita dalla violenza

e rendere maggiormente intelleggibili le condizioni di vita delle donne delle periferie e delle loro famiglie. La realtà è molto più eterogenea ma i 4 ideal-tipi ci consentono di individuare gli **aspetti più critici per i percorsi di empowerment di queste donne: la persistenza di stereotipi che relegano la donna all'ambito domestico**, come colei che per natura è più portata a (e deve) dedicarsi alla cura della famiglia e della casa; **la mancata integrazione economica**, che costituisce un ostacolo fondamentale (se non il principale) per intraprendere percorsi di riscatto ed *empowerment*. Inoltre i 4 ideal-tipi ci permettono di focalizzare meglio gli ambiti in cui investire per favorire lo sviluppo delle capacità delle donne. Come supportare percorsi volti soprattutto alla cura e al rispetto di sé (con ripercussioni sul modello patriarcale e sulla cura degli altri), e all'inserimento lavorativo. **In particolare l'emancipazione economica delle donne risulta cogente per fuoriuscire dalla violenza domestica**. L'inserimento lavorativo permette di (ri)acquistare indipendenza economica e di investire su di sé, superando situazioni di dipendenza psicologica e materiale e forme di controllo e violenza.

Gli Spazi Donna hanno accompagnato e supportato l'emancipazione economica e sociale delle donne delle periferie, dando loro l'opportunità di investire su sé stesse e su nuovi progetti di vita. Ma questi percorsi non sarebbero stati possibili senza la disponibilità e da parte delle donne a mettersi in discussione.

Le loro voci e i loro percorsi ci consentono di guardare alle periferie e ai loro abitanti con uno sguardo nuovo e diverso: non più, o almeno non solo, come quartieri degradati, ma anche luoghi ricchi di risorse e potenzialità, le quali devono essere attivate per un riscatto che dalle donne interessi tutta la famiglia, favorendo emancipazione e inclusione sociale, e dunque quella rigenerazione delle periferie tanto auspicata.

Il Governo si appresta a mettere a bando 1 miliardo e 600 milioni d'accordo con le Regioni e l'ANCI per progetti comunali di riqualificazione delle periferie ("Riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle Città metropolitane e dei Comuni Capoluogo di Provincia")¹. Un fatto positivo, che però rischia di non cambiare le condizioni di vita delle famiglie che vivono nelle periferie, se non sarà integrato da azioni di natura sociale. **Ogni investimento infrastrutturale, che non sia accompagnato da investimenti sociali che liberino le energie inesprese delle periferie** (in particolare delle donne che sono in una doppia condizione di isolamento, quella di vivere in contesti disagiati e quella derivante dagli effetti duraturi della cultura patriarcale e della violenza domestica), **rischia di non sortire l'effetto sperato**. La rigenerazione delle periferie cominci, invece, dall'investire in progetti sociali, imparando da quanto si sta facendo in altri settori (contrasto alla povertà educativa, "infrastrutturazione sociale" del Sud)² e dalle esperienze a cui si è dato voce in questo rapporto.

note

¹ http://www.regioni.it/newsletter/n-3480/del-24-10-2018/bando-periferie-laccordo-raggiunto-in-conferenza-unificata-il-18-ottobre-18835/?utm_source=emailcampaign3717&utm_medium=phpList&utm_content=HTMLemail&utm_campaign=Regioni.it+n.+3480+-+mercoled%C3%AC+24+ottobre+2018

² <http://www.benecomune.net/rivista/numeri/centro-gravita/intervista-a-carlo-borgomeo-la-politica-deve-capire-che-il-sociale-viene-prima-delleconomico/> ; www.conibambini.org



Appendice

Il linguaggio della violenza e dell'empowerment

di Fiorenza Deriu¹

Introduzione

In questo approfondimento ci si propone di studiare se e in che modo il linguaggio utilizzato dalle donne che frequentano gli Spazi Donna di WeWorld sia in grado di rappresentare il processo di empowerment avviato al loro interno.

La frequentazione di questi Spazi contribuisce alla ridefinizione identitaria delle donne che prendono parte alle attività proposte? Ne sostiene e rafforza l'autostima nonché la capacità di affrontare il rapporto col partner in modo paritario, nell'affermazione del proprio diritto all'autodeterminazione? La loro capacità espressiva che tipo di universo simbolico ci restituisce? In che modo queste donne percepiscono se stesse e il mondo che le circonda? L'esperienza negli Spazi Donna ha portato un cambiamento nella loro vita quotidiana?

In un recente e molto discusso libro di Judith Butler l'autrice afferma che "non esistono vere identità di genere e nemmeno forme naturali di sessuazione, bensì regimi discorsivi che producono la verità sui sessi e le loro differenze"². Analogamente, chi scrive crede che, attraverso il linguaggio utilizzato nella costruzione dei diversi regimi discorsivi, uomini e donne tendano a riprodurre, trasformandole, le categorie di senso apprese fin dalle prime fasi del processo di socializzazione primaria e secondaria, rielaborate attraverso l'esperienza dell'età adulta. Tuttavia, non tutti gli individui dispongono del capitale umano necessario perché questa capacità di trasformazione possa avvenire con profonda consapevolezza. Talora il linguaggio comune si impone alla capacità espressiva del singolo che non fa altro che riprodurre registri linguistici comunemente accettati e, attraverso di essi, categorie e rappresentazioni della realtà stereotipate.

Le storie delle donne intervistate in questo studio sono tutte diverse, presentano ciascuna una propria rappresentazione peculiare del loro essere donna; eppure, attraverso il loro linguaggio è possibile rintracciare degli elementi ricorrenti, utilizzati in associazione tra loro, volti a restituire un senso comune e condiviso di una esperienza, di un modo di essere. Ciò che, come vedremo, emerge con tutta evidenza è che proprio le forme identitarie più tradizionali e stereotipate

è più facile che si presentino come costanti. Gli stereotipi e le categorie costituiscono per definizione delle semplificazioni della realtà e possono essere espressi e rappresentati agevolmente attraverso parole semplici.

Le parole dell'*empowerment*, invece, sono le parole nuove, quelle che le intervistate hanno imparato a usare, andando così a ridefinire la propria identità di donne, madri, figlie, compagne e mogli, aldilà degli stereotipi.

La rappresentazione dei processi di *empowerment*, dunque, è difficilmente riconducibile entro delle invarianze, astoriche, atemporali e universalmente valide. Occorre sempre contestualizzare il registro linguistico utilizzato, riconducendolo alla cornice culturale in cui si inserisce, per coglierne le specificità.

In queste pagine si presenta l'analisi testuale di 30 interviste in profondità condotte su donne residenti a Roma, Napoli e Palermo, che nella quasi totalità dei casi partecipano alle attività degli Spazi Donna delle loro città³. Si tratta di donne in età giovane-adulta (23 su 30 hanno fino a 45 anni); nella metà dei casi sposate o conviventi (15 casi su 30); con un livello di istruzione medio basso: in ben 18 casi su 30 hanno conseguito un titolo non superiore alla licenza media. In alcuni casi è stata proprio WeWorld a sostenere la decisione e ad accompagnare il percorso di queste donne verso il conseguimento del titolo scolastico⁴. Solo 5 donne hanno una laurea o un dottorato a dimostrazione del fatto che questi Spazi costituiscono una opportunità di confronto e di crescita anche per donne con un diverso grado di consapevolezza. Ben 21 donne su 30 non lavorano e la casa costituisce il contesto di vita intorno al quale si snoda gran parte della loro esistenza.

Validazione del corpus e principali parole-tema

Il corpus delle 30 interviste oggetto di analisi conta 142.034 occorrenze (N), 9.534 forme grafiche (V) e una frequenza media di 14,5 occorrenze⁵. Prima di condurre l'analisi automatica del corpus, si è proceduto al calcolo delle principali misure lessicometriche di seguito riportate, per valutare l'adeguatezza della base dati per un trattamento di tipo statistico:

Tutte le principali misure lessicometriche con-

Misure lessicometriche del corpus delle interviste

Misure lessicometriche	Formule	Valori
TTR Type Token Ratio ⁶	$V/N \cdot 100$	$9.534/142.034 \cdot 100 = 6,7\%$
% Hapax ⁷	$V_1/V \cdot 100$	$4.754/9.534 \cdot 100 = 49,8\%$
Legge di Zipf ⁸	$\frac{\log N}{\log V}$	$\frac{\log 142.034}{\log 9.534} = \frac{11,9}{9,2} = 1,29$
Indice di Guiraud ⁹	$\frac{V}{\sqrt{N}}$	$\frac{9.534}{\sqrt{142.034}} = \frac{9.534}{376,9} = 25,3$

fermano l'adeguatezza del corpus per un trattamento automatico: il Type Token Ratio è inferiore alla soglia del 20%, a indicare una adeguata estensione lessicale; la percentuale degli hapax, appena al di sotto del 50%, e l'indice di Zipf, inferiore a 1,3, indicano che il corpus presenta anche una sufficiente, seppur non elevata, ricchezza lessicale (si veda la tabella). La limitata ricchezza lessicale del testo è riconducibile alla semplicità del linguaggio utilizzato dalle intervistate, coerente col prevalente medio-basso livello di istruzione.

Da un'analisi preliminare del vocabolario, la prima parola-tema che si incontra tra le forme grafiche appartenenti alle medie frequenze¹⁰, è *casa* (600 occ.) che, insieme a *marito* (323 occ.), *scuola* (255 occ.), *figli*, *figlia*, *figlio* (627 occ.) e *bambini* (206 occ.), evidenzia come la narrazione del quotidiano delle intervistate ruoti prevalentemente attorno a un ambiente domestico, secondo un modello familiare di tipo tradizionale, in cui la divisione dei ruoli nella coppia risulta piuttosto netto. La *casa* è il luogo da cui partire la mattina per portare i *figli* a *scuola* o per accompagnare il *marito* al lavoro; è il luogo ove si rientra per sbrigare le faccende domestiche; ma è anche il luogo in cui si consuma la violenza, in cui prendono forma i *problemi* della coppia (97 occ.), o riemergono quelli vissuti nella famiglia di origine. Tuttavia, accanto alla *casa*, si evidenzia un altro punto di snodo della narrazione delle donne intervistate: *il centro* (143 occ.). Con questa espressione le intervistate fanno riferimento nella maggior parte dei casi allo *Spazio Donna*¹¹ della propria città o del proprio quartiere dove si recano per destinare una parte, seppur piccola, del proprio tempo a se stesse. La *casa* è dunque il luogo ove prendersi cura degli altri; *il centro* è lo spazio ove prendersi cura di sé.

Anche lo studio dei verbi e degli aggettivi maggiormente ricorrenti nel vocabolario delle medie

frequenze suggerisce alcune interessanti piste di approfondimento dell'analisi. Il racconto del quotidiano, da una parte, si impenna sul *fare* (2.569 occ.), sull'*andare* (1095 occ.) e sul *dovere* (851 occ.): le intervistate iniziano la loro giornata svolgendo una serie di impegni che consistono nell'accompagnare e nell'andare a riprendere i propri figli a scuola e allo sport; nel fare la spesa e pagamenti vari; nell'andare a trovare i propri genitori o le proprie sorelle quando ce n'è bisogno. Dall'altra, però, le intervistate fanno emergere dai loro racconti una dimensione più personale che si associa allo svolgimento del proprio lavoro (*lavorare* 369 occ.), alla sfera più intima della propria riflessività (*piacere*, *pensare*, *sentire*, *capire*) e alla conquista di una nuova consapevolezza di ciò che le circonda (*riuscire*, *trovare*, *lasciare*) attraverso la costruzione di rapporti di amicizia e conoscenza coltivati al di fuori della stretta cerchia familiare (*uscire*, *parlare*, *conoscere*). I *centri* ovvero gli *Spazi Donna* non rappresentano in queste storie dei meri spazi fisici di incontro ma tessuti relazionali in cui nutrire la propria consapevolezza, in cui ritrovare un rinnovato senso di sé, e coltivare le proprie capacità. Alcune donne hanno *preso* il titolo di licenza media con WeWorld, altre hanno intrapreso percorsi di formazione professionale, per poter avere maggiori possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Due infine gli aggettivi prevalenti tra le prime trenta forme grafiche attive del vocabolario: *prima* (324) e *sola* (122). L'analisi delle concordanze¹² evidenzia come questi due aggettivi segnino uno spartiacque tra la vita delle intervistate precedente al loro incontro con gli *Spazi Donna*, quando si sentivano *sole*, e la vita che si è loro dischiusa a partire da questa nuova esperienza. Al fine di approfondire queste direttrici analitiche del corpus, si è proceduto col calcolo delle specificità lessicali¹³ sulle partizioni di testo relative alle tre città "campione", tutte fortemente centrate sul contesto locale di riferimento:

Scampia a Napoli; *il Borgo* a Palermo; *San Basilio* a Roma. Le parole *figlio* (+21,4)¹⁴ e *marito* (+6,9) sono altamente specifiche delle narrazioni delle donne di Scampia: il loro universo di riferimento è costituito dal proprio nucleo familiare. Il *giovedì* (+5,8) è però il giorno per sé, in cui recarsi al *centro* (+3,8) per parlare di temi di interesse (*bullismo* +4,3) o per seguire corsi utili ad affrontare l'esperienza della *genitorialità* (+3,4). Il registro narrativo è leggero, tanto che le notazioni a margine dei testi trascritti evidenziano come le intervistate sorridano spesso nell'intercalare delle risposte (*ride, ridono*). Le storie di Palermo, anch'esse molto centrate sui figli, presentano alcune specificità con riferimento al lavoro svolto dalle intervistate nel presente, in qualità di donne delle *pulizie* (+7,7) o in passato come collaboratrici *domestiche* (+4,9). Nelle loro traiettorie di vita percorsi formativi interrotti dal precoce abbandono del sistema scolastico, dovuto anche a *professori* (+5,3) poco inclini a sostenerle e incoraggiarle. Si tratta di donne con un livello di istruzione modesto, immerse in un contesto culturale permeato da una *mentalità* (+5,3) tradizionale, basata su una forte asimmetria di potere tra uomini e donne, con la quale a volte è difficile fare i conti, soprattutto quando entra nel rapporto di coppia attraverso manifestazioni di *gelosia* (+5,7) e restrizioni della *libertà* (libera +4,5). In alcuni passaggi le intervistate dichiarano di *non sentirsi libere, di non essere libere di fare ciò che vogliono* o che desidererebbero, *di non essere lasciate libere di andare, fare, scegliere* ciò che è meglio per sé. Il senso di costrizione emerge in modo evidente da questi racconti, al cui interno si apre però una nuova consapevolezza: trovare un lavoro, andare a *lavorare* (+4,4) costituisce solo il primo passo verso la propria indipendenza economica. All'inizio la scelta è forzata dagli eventi – la vedovanza, una separazione – ma poi diventa il punto di ripartenza e di ridefinizione della propria esistenza. Il centro e lo Spazio Donna costituiscono non solo un punto di riferimento importante ma anche una occasione di *svago* (+4,0) irrinunciabile.

Le storie delle intervistate di Roma, infine, sono contraddistinte dalla cifra del cambiamento. Non è un caso che il valore di specificità più elevato si associ a un verbo espresso al passato: *stavo* (+8,0). Le donne intervistate raccontano alcuni passaggi salienti della loro esistenza, ricordando quando *stavano* in contesti familiari di origine spesso poco sereni o comunque improntati a modelli autoritari; ricordano il passaggio a convivenze o matrimoni poco felici, talora contrassegnati dalla violenza fisica,

economica e psicologica, e dalla sopraffazione; fino alla decisione della separazione, all'uscita da *situazioni* (+5,0) problematiche, alla scelta di andare a *vivere* (+5,3) altrove, al ricorso all'assistenza dei *centri anti violenza* (+5,6), per aprirsi a nuovi orizzonti di realizzazione. Queste donne entrano in sintonia profonda con se stesse, *sentono* e *si sentono* (+6,6) di dare una svolta alla loro vita. Il centro, Spazio Donna, le ha fatte *sentire* protette, le ha aiutate a *sentire* l'insostenibilità di determinate situazioni, offrendo loro una via di uscita. I *laboratori* (+4,3) di bioenergetica e di scrittura, di yoga e di tango, così come i laboratori dei bambini costituiscono delle attività per sé e per stare meglio con i propri figli. Anche il *sociale* (+4,5) costituisce una dimensione espressiva molto importante per queste donne: *sociale* significa volontariato, impegno e aiuto per gli altri, ma si associa anche alla figura professionale dell'*assistente sociale*, punto di riferimento nella risoluzione di difficoltà e problemi del vivere quotidiano.

Passando allo studio delle specificità per fascia di età, è possibile rintracciare nei testi delle interviste alcuni aspetti peculiari delle narrazioni delle intervistate. Le storie delle più giovani, di età inferiore ai 35 anni, ruotano attorno a due poli semantici: la gravidanza e il progetto. Alla parola *gravidanza* (+6,6) si associano in alcuni casi la gioia dell'esperienza dell'attesa del primo figlio; in altri, il dolore e la paura della *violenza* (+3,8) e della gelosia del partner: è proprio questo evento felice a costituire talora l'innescò di comportamenti violenti da parte di mariti, fidanzati o compagni che fino ad allora non avevano manifestato nessun segnale di questo tipo. Le donne intervistate sono però state in grado di uscire da tali spirali di violenza e guardano con fiducia a un *progetto* (+4,6) di *vita* (+3,2) futuro. Si tratta di donne che pensano (*penso* +13,5) come riprogettare la propria vita, anzitutto attraverso lo studio e la ricerca interiore, alla scoperta di nuove emozioni.

Le storie delle donne giovani-adulte, di età compresa tra i 35 e i 45 anni, ruota, invece, attorno alla parola pivot *giornata* (+3,0), in cui si addensano una serie di attività quotidiane che riguardano principalmente i *figli* (+3,0), la *scuola* (+3,1) e la famiglia. Quando hanno il denaro sufficiente per *comprare* qualcosa (*compro* +4,9), pensano prima ai propri figli, al proprio marito e solo in ultimo, se resta qualcosa, pensano a se stesse. Le intervistate nella trama dei loro racconti lasciano trapelare una certa sofferenza, rintracciabile nei sospiri (*sospiro* +3,6), in alcune interiezioni¹⁵ come *vabbe'* (+9,6) ed

eh (+3,2), riportate nelle note a margine dei testi trascritti, indicatrici di una condizione di disagio. Ad alleviare i momenti di difficoltà e a sostenerle nel loro superamento, le *sorelle* (5,0), che agiscono da amiche e confidenti, da punto di riferimento delle loro esistenze. In alcuni casi, è stato grazie al loro consiglio che le intervistate sono riuscite a far fronte al problema della violenza e a decidere di chiedere aiuto a centri specializzati in questo tipo di assistenza.

Spazi di vita e dimensioni dell'empowerment

Approfondendo ulteriormente l'analisi del linguaggio utilizzato nelle interviste condotte nelle tre città di Napoli, Palermo e Roma, è stato possibile individuare le peculiarità espressive degli spazi di vita delle intervistate e alcune interessanti declinazioni dei processi di empowerment vissuti. A tal fine è stata utilizzata la tecnica di analisi delle similarità o cooccorrenze¹⁶, la cui

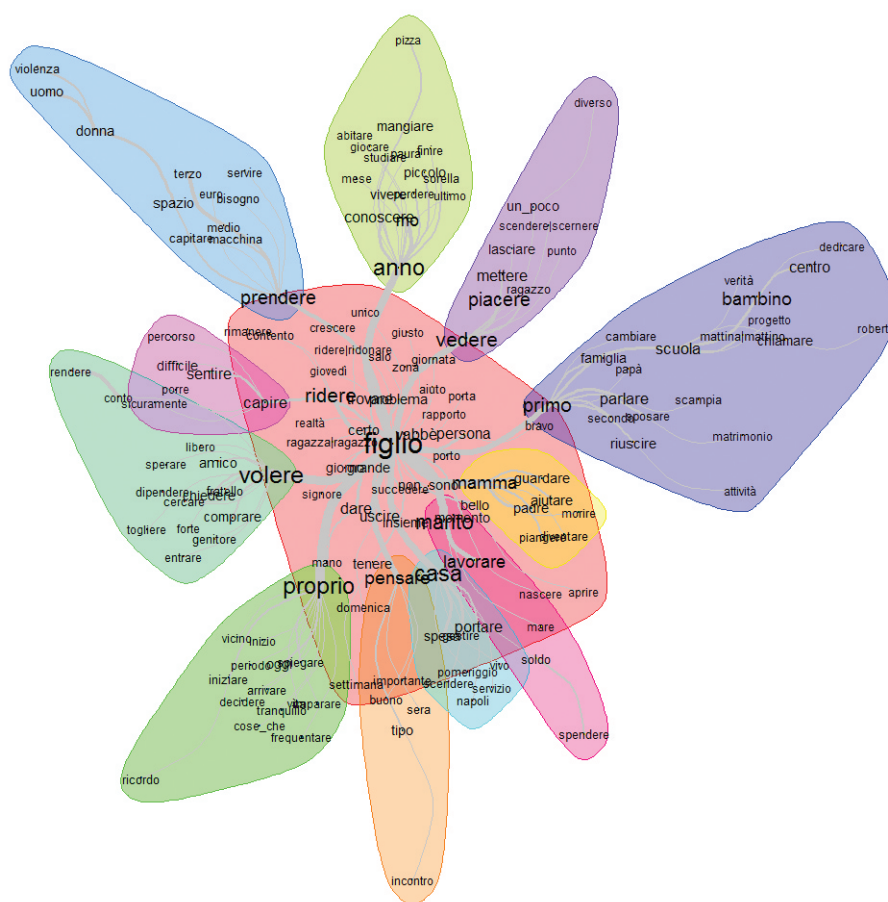
rappresentazione grafica consente di individuare alcune regioni semantiche caratterizzate da una forte associazione interna tra le forme grafiche che vi appartengono, e una scarsa connessione con le parole che appartengono ad altre regioni.

Come già emerso dall'analisi delle specificità sulla partizione di testo di Napoli, i lemmi *figlio* e *marito* si collocano al centro del discorso delle intervistate (si veda nella pagina).

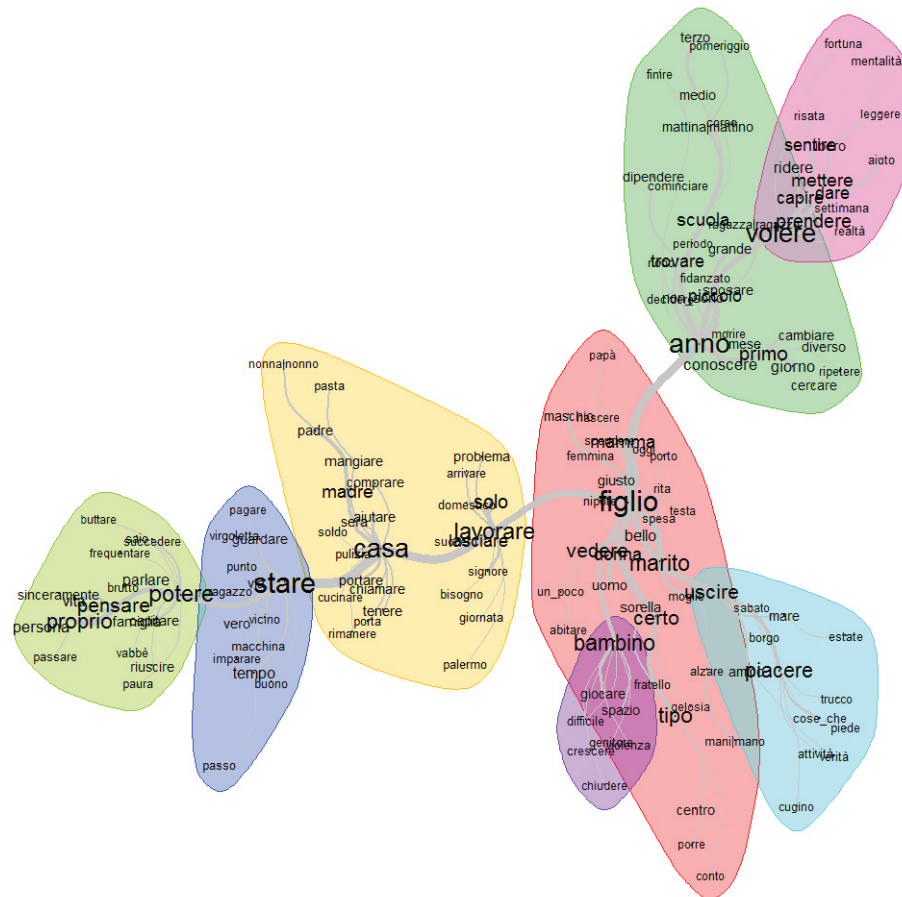
I *figli* sono ancora piccoli, hanno bisogno di essere accuditi, accompagnati a *scuola* e allo sport, di essere aiutati nei compiti (*studiare*), ascoltati e compresi, hanno bisogno di *giocare*. I mariti sono spesso assenti, lontani; talora partecipi ma secondo precise separazioni di ruoli, nel rispetto di confini che a volte sono le donne stesse a porre. *Ma questa è solo una parte della storia*.

La forma del grafo, infatti, somiglia a quella di

Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunità Subcorpus di Napoli



Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunalità Subcorpus di Palermo

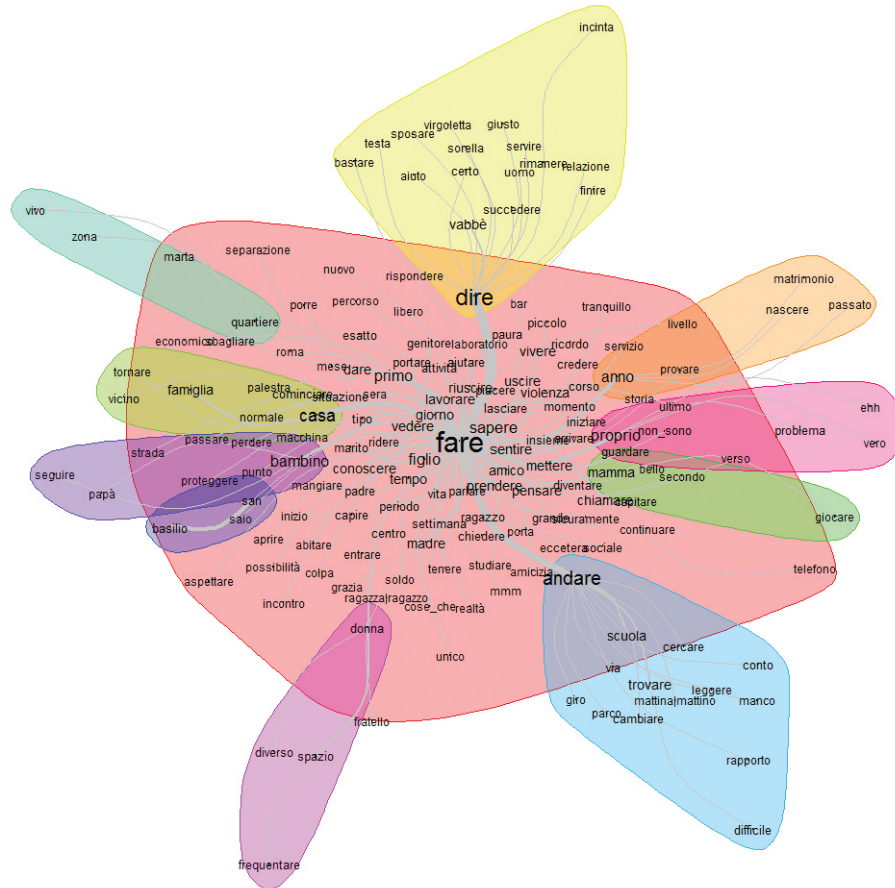


un fiore: nel pistillo, al centro, i *figli* e tutto intorno una serie di petali che da questa regione semantica si snodano, toccando diversi spazi esistenziali delle donne intervistate. Emerge così la dimensione del *capire* e del *sentire*, cui si associa il percorso intrapreso per il superamento di situazioni di violenza dentro la coppia o verificatesi nel passato nella famiglia di origine. Alcune intervistate sono state vittime di violenza assistita, incolpevoli testimoni delle violenze dei padri sulle loro madri. Le intervistate hanno, inoltre, sperimentato la sofferenza derivante da *lutti*, separazioni e *abbandoni*, anche dai propri genitori. Sono donne che hanno imparato nel tempo, soprattutto grazie ai percorsi intrapresi negli Spazi Donna WeWorld, a esprimere con decisione la propria volontà: oltre a *volere*, *cercano*, *chiedono* e *sperano*. Guardano al futuro cercando di fare *progetti* per sé e per i propri figli. Alcune *lavorano* e questo consente loro di conquistare spazi di autonomia e indi-

pendenza economica, specialmente una volta uscite dalla spirale della violenza, contribuendo così alle spese famigliari o alle esigenze dei propri figli. In *macchina*, quando disponibile, si dirigono negli *Spazi Donna* dove si *prendono* del tempo per una pausa dalla routine quotidiana. Lo Spazio Donna diventa così occasione di incontro con altre donne, dove fare nuove *amicizie*, *parlare*, *discutere*.

Le regioni di similarità dello spazio semantico del subcorpus di Palermo presentano un minor numero di sovrapposizioni rispetto alle geometrie lessicali di Napoli (si veda nella pagina). Il grafo presenta una struttura a baricentri multipli: uno di questi è rappresentato dai *figli*; un altro dalla *casa* e il *lavoro* insieme; infine, le due dimensioni del *volere* e del *potere*. Quando queste donne parlano dei figli, lo fanno non solo in associazione alle consuete attività di accudimento, ma anche a due ulteriori momenti particolari: il tempo libero, da una parte; il gioco,

Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunità
 Subcorpus di Roma

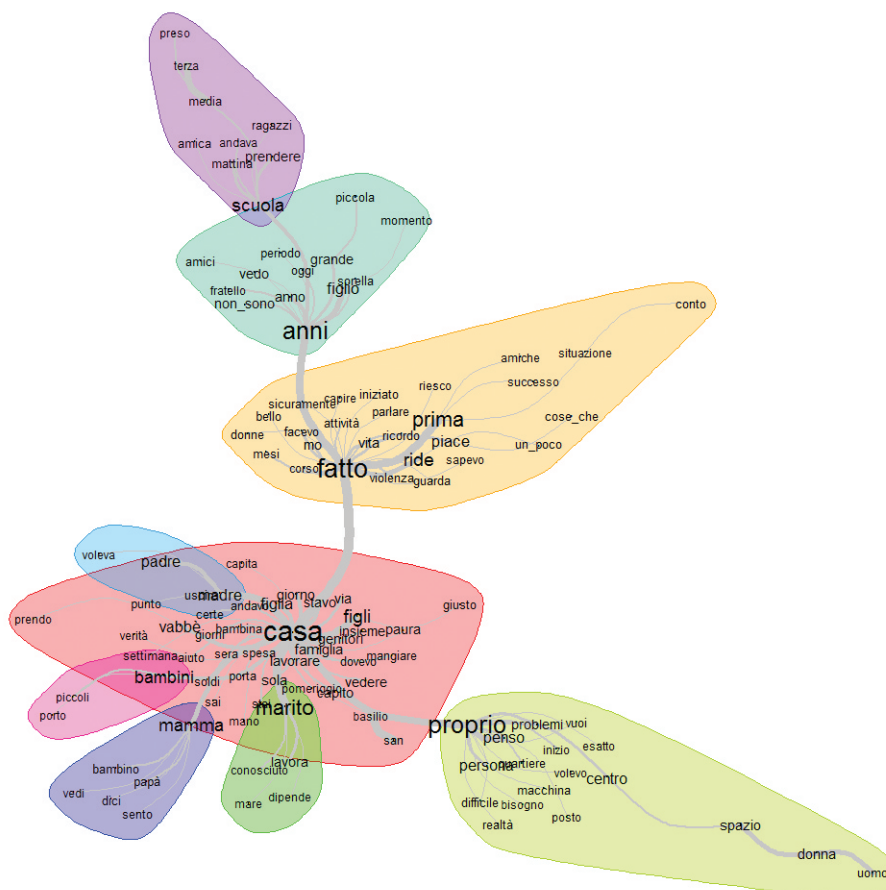


dall'altra. È con **figli** e **marito** che queste donne escono (**uscire**) per andare al **mare d'estate**, il **sabato** mattina, quando si è liberi dal lavoro; è con i figli più piccoli (**bambini**) che trascorrono del tempo per **giocare** ritagliandosi degli spazi appositamente per loro. Accanto ai figli ci sono però le attività da svolgere in **casa** e al **lavoro**. In **casa** sono loro ad occuparsi del disbrigo delle faccende domestiche (**pulire**), di **cucinare**, di fare la spesa; ma la **casa** è anche quella dei genitori (**madre e padre**), da cui si recano per dare loro aiuto, quando necessario, o la propria dove si **mangia** tutti insieme. L'attività di queste donne non si esaurisce in casa: alcune **lavorano**, per lo più facendo le **pulizie** come **domestiche**, presso le case di altre **signore** di **Palermo**. Su di loro grava la gestione della conciliazione degli impegni dentro e fuori l'alveo domestico. C'è poi la dimensione della **volontà** delle intervistate che si intreccia con lo spazio semantico della narrazione temporale (**anno**). Il tratto distintivo di

queste storie sembrerebbe essere costituito da una parte dal racconto della sequenza degli avvenimenti della loro vita e del loro quotidiano (**fidanzamento, matrimonio, figli**) e dall'altro dalla decisione di voler fare qualcosa per sé (**voler leggere, voler capire, voler sentire, voler prendere**). Sono donne che hanno imparato e stanno imparando a volersi bene, a prendersi cura di sé. Soprattutto quando le loro storie si intrecciano con l'esperienza della violenza. C'è infine la dimensione del **potere**: la possibilità di **pensare**, di **parlare sinceramente**, di **frequentare** altre **persone**, di **riuscire a superare** le proprie **paure**, di sentirsi considerate come persone rende queste donne più forti, maggiormente capaci di **stare** nelle situazioni della loro vita.

Passando, infine, all'analisi delle similarità del subcorpus di Roma (si veda nella pagina), appare immediatamente evidente la diversa centatura del linguaggio utilizzato dalle intervistate. Il grafo presenta un'ampia area centrale imper-

Grafo delle cooccorrenze/similarità per regioni di comunità Corpus completo



niata sul lemma¹⁷ *fare*, dalla quale si dipartono dei contesti semantici di senso peculiari, due dei quali focalizzati intorno ai lemmi *dire* e *andare*. Si tratta di tre verbi che nel linguaggio, anche dialettale, romano sono spesso utilizzati per esprimere significati diversi da quello proprio (*fare la scuola, fare il ricovero, fare sport*) o come forme di intercalare (*diciamo*). Nella regione semantica del *fare*, si trova così l'esperienza scolastica e formativa delle intervistate e/o dei loro figli (*fare la terza media, fare la scuola*); quella lavorativa propria o del partner (*fare la cameriera, fare il programmatore*); lo svolgimento di attività sportive (*fare sport*); la cura di sé e del proprio corpo (*farsi i capelli, farsi una tisana o un caffè*) per sentirsi meglio; lo svolgimento di attività e di spostamenti ad esse collegati (*fare la strada, fare la spesa, fare le pulizie*); il recarsi in ospedale per controlli, accertamenti o per emergenze legate alle violenze subite (*fare un ricovero*). Ci sono poi i poliformi¹⁸ legati alla violenza (*fare*

del male, fare violenza, fare degli abusi, fare paura): esperienze che si traducono in aggressioni fisiche di varia natura (*botte*), in minacce, perpetrate anche nel corso della gravidanza. È in tali contesti di senso che si inserisce l'uso del verbo *dire*. L'uomo violento umilia, scredita la donna, la critica, la giudica: *diceva che non ero una buona madre, diceva che non ero una buona moglie, diceva che non ero buona a nulla*. Si tratta di sintagmi¹⁹ ricorrenti nel testo delle intervistate di Roma, che mettono chiaramente in luce come la violenza fisica si accompagni sempre alla vessazione psicologica. Ci sono poi i poliformi della reazione alla violenza, come il *farsi forza*, che implica il recupero delle energie residue per contrastare le aggressioni fisiche e psicologiche. Le intervistate si sono fatte forza e si sono attivate nella richiesta di aiuto, entrando (lemma *entrare*) nei *centri* antiviolenza, nello *Spazio Donna*, nei luoghi dell'*incontro* e dell'*ascolto*. Ci sono poi altri verbi che accompagnano il

percorso di uscita dalla violenza: *riuscire, uscire, lasciare, sentire, sapere*. Sono questi i tasselli della graduale emersione di un nuovo senso di consapevolezza circa la propria condizione, su ciò che sia effettivamente bene per sé, per i propri figli e per gli altri. È a questo punto delle narrazioni che si inserisce il linguaggio dell'*empowerment*, definito da chi scrive come "un funzionamento fecondo che consente il recupero e il potenziamento di capacità «corrose» dall'esperienza della violenza" (Deriu, 2016). La relazione violenta, infatti, influisce pesantemente sulla vita delle vittime, minandone le condizioni di salute fisica e psichica, modificandone la vita di relazione, isolandole da familiari e amici, impedendo loro di lavorare, di disporre di un'indipendenza economica e di libertà di movimento²⁰. La condizione della donna vittima di una relazione violenta ha una sua specificità, perché la forza e la determinazione della scelta di affrancamento da quella spirale può essere rintracciata solo ed esclusivamente dentro di sé, senza poter contare sulla cornice di affetti e di relazioni corrose dalla costante opera di umiliazione e isolamento attuata dal partner violento. **Attraverso il processo di empowerment la donna conquista/riconquista la sua capacità di riconoscere le proprie competenze, di controllo personale, la sua autonomia, la stima di sé, l'auto-apprezzamento e il potenziamento della forza di autodeterminazione.** In tal senso l'*empowerment* è definito come il processo che, a partire dalla resilienza residua, costruisce un percorso di cui la donna è protagonista e che è diretto al potenziamento della resilienza di «partenza» (Deriu, 2016; Cyrulnik e Malaguti, 2005). Un processo che fa emergere risorse e capacità che consentono alla donna di tornare a prendere parte attivamente alla vita familiare e sociale. Un percorso attraverso il quale sono prodotti vantaggi che la donna è in grado di tradurre in «funzionamenti fecondi» (Wolff e de-Shalit, 2012), da cui derivano capacità e funzionamenti correlati. Il recupero di queste capacità e funzionamenti consente alla donna di avere voce in capitolo nella famiglia, nella società e nella politica, contribuendo così alla realizzazione di una giustizia sociale, alla base di uno sviluppo più equo e una società libera e solidale (Deriu, 2016).

I mondi lessicali degli spazi di vita, della violenza e dell'empowerment

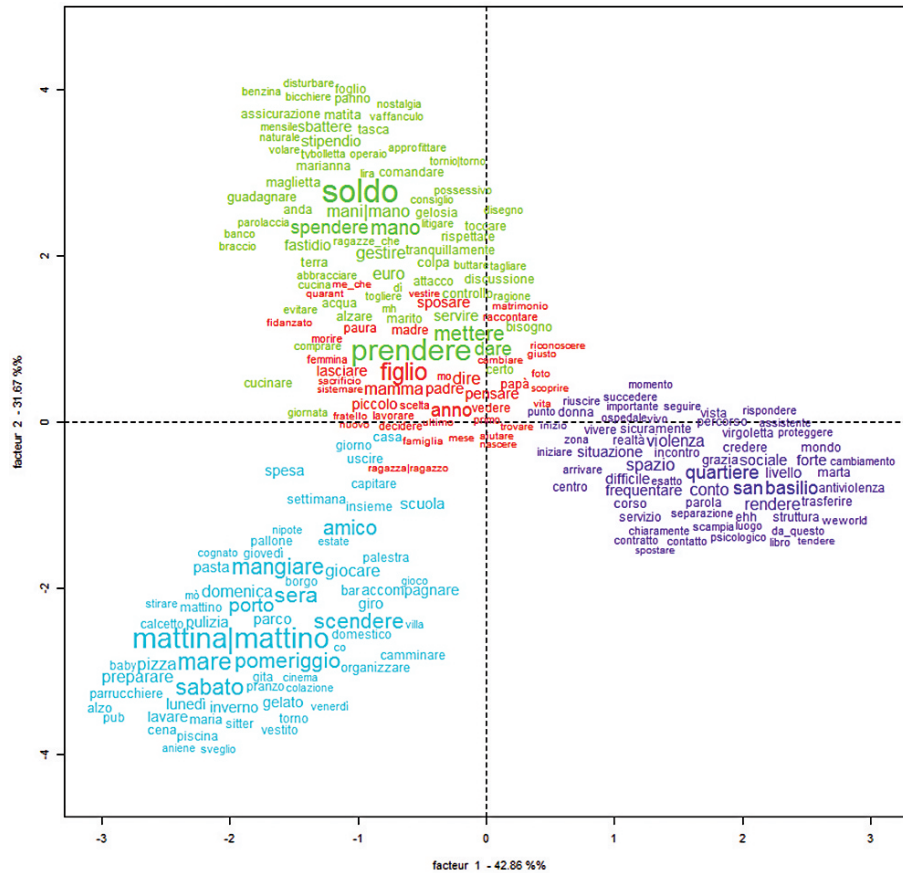
Al fine di ricostruire una mappa semantica di classificazione dei principali gruppi tematici delle interviste condotte nelle tre città, il corpus è

stato trattato utilizzando una tecnica di classificazione (o di *clustering*) basata sull'algoritmo di Reinert²¹. L'analisi ha prodotto quattro classi semantiche, la cui rappresentazione nello spazio fattoriale è riportata nella mappa semantica alla pagina successiva.

Il primo cluster (in rosso), definito semanticamente, della *famiglia tradizionale*, comprende circa il 36% di tutti i segmenti del corpus, riconducibili alle storie delle donne intervistate a Napoli, giovani (età inferiore ai 35 anni), con un medio-basso livello di istruzione, non occupate, sposate o conviventi con fino a 3 figli. Le parole di questo cluster sono centrate sul tema della *separazione dei ruoli* tra coniugi o conviventi: le attività quotidiane sono organizzate sulla base di un mutuo accordo circa i doveri di ciascuno. L'uomo lavora (funzione produttiva); la donna si occupa della casa e dei figli (funzione riproduttiva e di cura) e, quando occorre, anche dei genitori propri o del partner. Si tratta di donne immerse in una rete di legami *bonding*, tutti interni alla compagine familiare. I segmenti ripetuti più frequenti sono: *mia madre, mio padre, mia mamma, mio fratello, mia sorella*. Sono loro il punto di riferimento delle intervistate nella gestione delle difficoltà e le complicità del vivere quotidiano: nella gestione dei figli che vanno accompagnati e ripresi da scuola; portati a far sport o al catechismo, alle feste e agli incontri con i compagni.

Il secondo cluster (in verde) mette a fuoco un tema molto specifico: la *gestione economica del budget familiare*. Questo gruppo semantico è popolato da sostantivi come *soldi, euro, stipendio, bisogno*; e verbi quali *prendere, mettere mano, dare, spendere, gestire, servire, e guadagnare*. Un mondo lessicale che rappresenta l'esperienza delle intervistate di tutte e tre le città: la gestione del danaro è affidata sempre alle donne (*a me*); ma non sempre è loro affidata anche la distribuzione delle risorse disponibili. Alcune ricevono una cifra a *settimana* e, quando la esauriscono, chiedono una integrazione al partner. Altre hanno accesso diretto al denaro che gestiscono completamente da sole (*compro, gestisco, controllo*). In alcuni casi, sono le donne stesse a dichiarare di non volere troppo denaro a propria disposizione, perché non si sentono in grado di gestirlo. Temono di non saperlo distribuire e di cedere ad acquisti imprudenti. Alcune lavorano, guadagnano del proprio e di conseguenza gestiscono l'intero budget familiare. Anche in questo caso, però, le donne pongono sempre i propri *bisogni* dopo quelli degli altri membri della famiglia. Se restano dei *soldi* per qualche acquisto aggiuntivo, prima i *figli*, il *marito* e poi le loro esigenze.

Mappa semantica delle forme grafiche per classe di appartenenza



Alla fine non comprano mai per sé. Farlo le fa sentire in *colpa*. In questi aspetti della gestione del denaro e del budget emerge ancora una volta il tessuto prevalentemente tradizionale cui è improntato il sistema famiglia delle intervistate. Il terzo cluster (in celeste), in cui sono classificati circa il 20% dei segmenti, rappresenta il tema del *tempo libero*. Un cluster scandito dal tempo (*mattina, pomeriggio, sera, sabato, domenica*); dai luoghi (*mare, parco, parrucchiera*); e dalle attività (*mangiare, giocare, uscire*) dei momenti liberi da lavoro o incombenze varie. Sono questi i tratti del tempo da trascorrere tutti insieme e quello per sé: *il pomeriggio si va al parco a giocare con i bambini; si va a prendere un gelato; il sabato sera a mangiare una pizza; la domenica mattina si va al mare; la sera si esce insieme*. Talvolta si esce *da sole per andare dalla parrucchiera*; altre volte si resta sole tutto il giorno e, finite le faccende domestiche, si avverte un angosciante senso di vuoto. Questi tratti del tempo libero connotano

maggiormente le storie delle donne intervistate a Palermo, sposate, con un livello medio-basso di istruzione e con fino a 4 figli.

Se attraverso i mondi lessicali rappresentati dai primi tre cluster è possibile giungere alla sintesi degli spazi di vita delle intervistate, col quarto cluster, definito semanticamente della *violenza e dell'empowerment*, è possibile rintracciare le parole che ricostruiscono i percorsi di uscita dalla violenza domestica.

Un tratto che emerge prevalentemente dalle storie delle donne intervistate a Roma, nel quartiere di San Basilio, separate, occupate, con più di 45 anni e con uno o due figli a carico²². La *violenza* è il tema che attraversa e connota questo cluster. Almeno per una parte di queste storie. Si tratta di donne che hanno vissuto esperienze di violenza domestica, fatte di *botte, costole rotte, minacce, violenze psicologiche, paura e sottomissione, umiliazione e svilimento*. Ma sono anche le storie di donne che hanno saputo reagire, hanno

acquisito consapevolezza della propria condizione, *si sono rese conto* di ciò che stava loro accadendo (*a un certo punto...in quel momento...ho iniziato a...ho cominciato a...*); della *difficile situazione* che stavano vivendo, *si sono fatte forza* e si sono rivolte a un *centro anti violenza* oppure hanno iniziato a *frequentare* lo *Spazio Donna*, dove hanno potuto capire come affrontare la loro storia (*mi hanno aiutato a...*). L'avvio della *separazione* rappresenta il punto di svolta, un *nuovo inizio*, una nuova *opportunità* per *crearsi un mondo* diverso. La separazione segna l'avvio di un *percorso* di rinascita a una *nuova vita*: il trasferimento in *strutture protette* e il supporto ricevuto dalle *assistenti sociali* hanno creato le condizioni per la ridefinizione di sé, per la riconquista della relazione con i propri figli, per aprirsi alla relazione di aiuto verso gli altri. Non a caso molte di queste donne hanno scelto di dedicarsi al volontariato per aiutare altre donne e per impegnarsi nel sociale. Il ruolo svolto dai Centri anti violenza, dagli Spazi donna e da tutti gli altri soggetti che in sinergia con essi concorrono alla realizzazione del progetto individuale di *empowerment* della donna, è di importanza strategica per il recupero e il rafforzamento della capacità di resilienza della donna. Sono questi gli attori che hanno fatto la differenza in queste storie, giocando un ruolo fondamentale nell'ascolto, nell'accoglienza e nel loro accompagnamento nel muovere i primi passi nel difficile percorso di uscita dalla relazione violenta e di riconquista di un proprio spazio di vita.

Note conclusive

Riprendendo le domande di ricerca alla base di questo approfondimento, è possibile affermare che **l'analisi del linguaggio delle intervistate abbia fatto emergere la centralità dell'esperienza**

presso gli Spazi Donna di WeWorld nella loro vita, in un processo di ridefinizione identitaria che le ha portate a maturare una più profonda consapevolezza di sé e della propria condizione. In tutte le interviste è evidente il processo in atto, seppur con passi e a livelli diversi di sviluppo. La strada da percorrere è ancora lunga e niente affatto scontata.

Le protagoniste narranti di queste storie si trovano all'inizio di un percorso di rafforzamento del proprio senso di autostima, di consapevolezza delle proprie capacità di espressione e realizzazione, nonché di ridefinizione del rapporto col partner. Vivono in mondi simbolici che continuano a restituire loro l'immagine di modelli di convivenza e di relazione asimmetrici, stereotipati, ma con i quali oggi possono confrontarsi disponendo di strumenti nuovi, di parole nuove. Regimi discorsivi che non possono più imporsi loro con la "religiosa obbligatorietà della trascendenza", come direbbe Durkheim (1912, 1893), ma che esse stesse possono contribuire a ridefinire e ricostruire attraverso strumenti espressivi diversi.

Nel linguaggio utilizzato nella narrazione delle loro storie, nella ricostruzione della loro esperienza di vita, emerge un sé di cui prendersi cura, da nutrire attraverso l'amore per la propria persona e per gli altri, oltre che per i propri figli e la propria famiglia. **L'esperienza presso gli Spazi Donna ha, dunque, aperto i loro orizzonti, ha espanso le loro reti di rapporti, di conoscenze e amicizie, ha favorito legami bridging che sono andati ad aggiungersi ai già solidi legami bonding, ha aperto la mente e ampliato gli orizzonti di realizzazione.** È questa nuova visione della vita a sostenere lo sviluppo di nuove progettualità di vita, in cui in futuro sarà possibile leggere la cifra definitiva del loro *empowerment*.

note

¹ Sociologa del Dipartimento di Scienze Statistiche della "Sapienza" Università di Roma

² Recensione di Olivia Guaraldo al libro di Judith Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, 2004. Ed.or. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1990. In "Studi Culturali", Anno III:1, 2006.

³ Sono state analizzate 30 interviste su 37 perché non è stato raggiunto il numero minimo di 10 interviste su Milano tali da poter essere confrontate nell'analisi con le interviste sulle altre città.

⁴ Si veda cap. 3

⁵ Il corpus è di medio-grandi dimensioni. L'analisi sui testi delle interviste è stata condotta utilizzando il software Iramuteq: dopo aver validato il corpus dei dati sulla base delle principali misure lessicometriche, si è proceduto all'analisi lessicale del contenuto, nonché alla costruzione di spazi semantici attraverso la conduzione di una *cluster analysis*. Per una definizione dei termini (corpus, occorrenze, forme grafiche, cluster analysis, etc. si veda il Glossario in fondo all'Appendice).

⁶ Type Token Ratio o indice di estensione lessicale: Indice calcolato come il rapporto tra le forme grafiche e le occorrenze del corpus, secondo la formula $V/N \cdot 100$. Si tratta di un indice sensibile all'ampiezza del corpus. Il suo limite sta nel fatto che all'aumentare delle occorrenze di un corpus il suo valore tende a ridursi e quindi a scendere al di sotto della soglia del 20% in ragione del fatto che le forme grafiche tendono a ripetersi. Se il suo valore è inferiore al 20% il corpus si ritiene adeguato per

un trattamento di tipo lessicometrico. Si usa anche la versione basata sui lemmi (L-TTR) → Lemmi/N

⁷ Per hapax si intende la forma grafica che nel testo ricorre una sola volta. La percentuale di hapax non deve mai superare la soglia del 50% di tutte le forme grafiche di un corpus.

⁸ Il linguista G. K. Zipf nel 1935 ha individuato una relazione fondamentale tra rango e frequenza delle parole secondo la formula $F \cdot R = c$ ove F =occorrenze e r =rango. La frequenza è infatti inversamente proporzionale al rango secondo un coefficiente di accrescimento costante. Tale legge è stata formulata con la seguente equazione $f \cdot r = c$. Il coefficiente c risulta ben approssimato dalla formula $\log N / \log V$.

⁹ Questo indice calcolato secondo la formula $G = \sqrt{N}$ risente in misura minore dell'ampiezza del corpus, in quanto al denominatore pone la radice quadrata delle occorrenze. Il valore soglia da superare è 22. Valori superiori alla soglia indicano una maggiore ricchezza lessicale (Giuliano, 2004). Va evidenziato che testi di piccole dimensioni tendono a risultare più ricchi.

¹⁰ Le parole rientranti tra le medie frequenze sono quelle comprese tra la prima ripetizione di occorrenza, individuata partendo dalla forma grafica con massima frequenza, e il primo salto di occorrenza, individuato a partire dall'ultimo hapax. Le parole incluse in tale intervallo costituiscono le keywords del vocabolario.

¹¹ Si consideri che le forme grafiche *spazio* e *donna* singolarmente prese appaiono nel corpus rispettivamente 113 e 126 volte, mentre il segmento *spazio donna* chiaramente riconducibile ai centri di WeWorld appare in ben 24 segmenti di testo, come si vedrà più avanti nel commento alla *cluster analysis*. Inoltre l'analisi delle concordanze evidenzia come le donne intervistate utilizzino la parola *centro* per riferirsi agli *Spazi Donna*.

¹² Collezione dei co-testi di una parola pivot nel corpus. I co-testi sono gli intorno destro e sinistro di una parola pivot (Bolasco, 1999).

¹³ L'analisi delle specificità consente di definire il sovra o sotto-utilizzo di una determinata parola in una partizione di testo rispetto al valore atteso. Il valore atteso è dato dall'impiego medio della parola in tutte le partizioni del corpus. Lo scarto tra valore effettivo e valore atteso è valutato in termini probabilistici, sulla base di un modello ipergeometrico, approssimato asintoticamente a una distribuzione Gaussiana, sempre che le dimensioni del corpus e la frequenza delle parole sia sufficientemente estesa (Bolasco, 2013). Nel calcolo delle specificità sulle partizioni di questo corpus, i parametri sono stati fissati a una soglia del 5% per le forme con frequenza >10 nel corpus. Il valore assoluto delle specificità non ha limiti inferiori e superiori. In genere si rappresentano graficamente le parole con specificità statisticamente significativa.

¹⁴ Notazione relativa a una specificità positiva.

¹⁵ Parti invariabili del discorso, che non hanno alcun legame sintattico con gli elementi linguistici ai quali si vanno ad affiancare, utilizzate per lo più per esprimere condizioni di agitazione, reazioni improvvise, stati d'animo concitati (http://www.grammaticaitaliana.eu/interiezioni_interiezione.html).

¹⁶ L'analisi delle similarità o cooccorrenze studia le parole che compaiono nel testo in associazione/combinazione con altre parole (in genere sono le parole chiave). Si tratta di coppie di occorrenze, associazioni o combinazione di parole. Aiuta a comprendere l'uso di una parola all'interno di un testo (campi semantici). Esistono numerosi algoritmi che consentono di individuare gruppi di nodi densamente connessi e con poche connessioni tra i gruppi medesimi. L'algoritmo utilizzato in questo caso è la *edge betweenness* di Newman-Girvan, in base al quale a ogni *step* i legami con la più elevata *betweenness* sono rimossi, per poi procedere iterativamente al ricalcolo di questa misura fino al raggiungimento della migliore partizione della rete. In questo caso l'algoritmo è stato applicato sia al corpus nella sua totalità, sia a tre subcorpus costituiti dai testi delle interviste condotte nelle tre città di Napoli, Palermo e Roma. I tre subcorpus sono stati lemmatizzati, cioè tutte le parole del vocabolario sono state ricondotte alla forma canonica del proprio lemma (cfr. Glossario).

¹⁷ Unità semplice lessicale (vocabolo). Il lemma ha una forma canonica (entrata nel dizionario es.: il per la; essere per sia; del per dei; grande per grandi, etc...) e una flessione della forma canonica es: parlare = parlo, parli, parleranno. Si consideri che:

- a) i verbi hanno fino a 45-50 flessioni parl-are/ando/avo/avi/ai/ate...
- b) i nomi e gli aggettivi hanno fino a 4 flessioni buono/a/i/e
- c) gli avverbi hanno 1 flessione=invarianti non, dietro, sicuramente
- d) i pronomi hanno da 1 a 4 flessioni ogni, loro, suo/a/e/suoi
- e) le preposizioni hanno 6 flessioni di/del/della/delle/degli/dei

¹⁸ Le lessie sono unità miste che possono essere: semplici (Stato); composte (socio-economico) o complesse (punto di vista). Le lessie composte e complesse sono dei poliformi. I poliformi complessi comprendono le polirematiche, sequenze di parole che prese nel loro insieme hanno un significato diverso da quello che avrebbero le parole singolarmente prese (es. carta di credito).

¹⁹ Il sintagma è, nella linguistica strutturale, una unità, di proporzioni variabili, della struttura sintattica di un enunciato. In una frase si dicono sintagmi dei costituenti strutturali, composti da elementi appartenenti a diverse categorie lessicali. È, dunque, una disposizione di elementi tra loro concatenati. Ad esempio costituiscono un sintagma le lettere che costituiscono una parola così come le parole di una frase (es. Diceva che non ero una buona madre) o la struttura ad albero delle parti di un discorso.

²⁰ Evidente il riferimento alle dieci capacità centrali identificate da M.C. Nussbaum (2000).

²¹ Si tratta di una tecnica di classificazione gerarchica divisiva, particolarmente idonea per la classificazione di dati testuali. L'analisi è stata condotta sui segmenti di testo. Al termine del processo di calcolo, sono stati classificati 3.935 segmenti testuali su 4.124, pari al 95,4%. Perché si possa accettare una classificazione è bene che tale percentuale superi il 70-75%. Nel primo cluster sono stati classificati il 35,6% dei segmenti; nel secondo, il 13,01%; nel terzo, il 18,7%; nel quarto e ultimo cluster, il 32,7%.

²² Non è un caso che le intervistate a Roma siano donne fuoriuscite dalla violenza. A Roma infatti vi è una consolidata collaborazione tra lo Sportello SOSTegno Donna WeWorld presente all'interno del PS dell'ospedale San Camillo (per info WeWorld, 2016), i centri antiviolenza e lo Spazio Donna WeWorld. Tutti questi enti lavorano in sinergia per supportare le donne vittime di violenza nel loro percorso di fuoriuscita e di *empowerment*.

Glossario di base

Corpus

Collezione di testi. Il corpus può essere costituito da: un unico testo, da alcuni testi (sub-testi da 2 a qualche decina), da centinaia/migliaia di micro-testi (frammenti, risposte aperte di questionari, messaggi, tweet, titoli, etc...). La dimensione minima per il trattamento di un corpus con strumenti automatici è 10.000 occorrenze. Naturalmente la dimensione non basta da sola ad assicurare che il testo possa essere trattato con tecniche automatiche. A tal fine occorre che siano rispettati i valori soglia di alcune misure lessicometriche.

Cluster analysis

Tecnica statistica di classificazione dei dati diretta a individuare classi omogenee di casi (talora di variabili) e costruire tipologie. A tal fine occorre massimizzare l'omogeneità interna ai gruppi, quindi tra i casi (in questo caso le parole) e massimizzare la variabilità tra i diversi gruppi o classi identificati.

Forma grafica (Type)

Catena di caratteri di un dato alfabeto predefinito compresa tra due separatori.

Separatore

Fungono da separatori tutti i segni della punteggiatura, i caratteri speciali, gli spazi bianchi. I separatori sono: lo spazio bianco o blank; la punteggiatura (: . ; ? !); le virgolette e i trattini -/; le parentesi ({[]}); i caratteri speciali (#@\$%&^*<>); l'apostrofo ('); I separatori consentono di effettuare il *parsing*.

Parsing o tokenizzazione

Primo passo per la costruzione del vocabolario di un corpus. Si effettua definendo i separatori e porta alla indicizzazione delle parole del vocabolario grezzo del corpus.

Parola

Termine convenzionale per identificare l'unità di analisi del testo.

Parola pivot

Parola al centro di un intorno di ampiezza variabile, stabilita a discrezione del ricercatore. Ad esempio: dire che si intende studiare l'intorno di 40 caratteri della parola pivot *figli*, significa che si vogliono visualizzare le parole che nel testo precedono e seguono la parola *figli* e che rientrano nel limite stabilito di 40 caratteri prima e dopo la parola pivot.

Occorrenza

Frequenza con la quale una forma grafica/parola ricorre nel corpus.

Lemmatizzazione

Procedura con la quale tutte le entrate del vocabolario sono ricondotte al loro lemma. Analisi utile quando il corpus è di ridotte dimensioni.

Lessia

Unità mista che può essere: semplice (Stato); composta (socio-economico) o complessa (punto di vista). Questi ultimi due casi di lessia sono detti poliformi. I poliformi complessi comprendono le polirematiche, sequenze di parole che prese nel loro insieme hanno un significato diverso da quello che avrebbero le parole singolarmente prese (es. carta di credito).



Riferimenti bibliografici

- Almalaurea (2017), *Rapporto 2017 sulla Condizione occupazionale dei laureati*, <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione15>
- Augè M. (1996), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, tr. it. Eleuthera, Milano, 1996
- Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza (2017), *Relazione al Parlamento*, <https://www.garanteinfanzia.org/news/relazione-parlamento-2017-autorita-garante-infanzia>
- Badalassi G. (2018), *La diversa povertà delle donne*, <http://www.noidonne.org/articoli/la-diversa-povert-delle-donne-ladynamics.php>
- Bolasco S. (1999), *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri di interpretazione*, Carocci, Collana: Studi superiori, Roma
- Bolasco S. (2013), *L'analisi automatica dei testi. Fare ricerca con il text mining. Prefazione di Tullio De Mauro*, Carocci, Collana: Studi superiori, Roma
- Ciorra P. (2010), *La fine delle periferie. Nascita e morte della periferia moderna*, in Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/
- Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017), *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione, Doc. XXII-bis, n. 19, 2018*, <http://www.camera.it/leg17/491?idLegislatura=17&categoria=022BIS&tipologiaDoc=documento&numero=019&doc=pdfel>
- Cyrułnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Trento
- Deriu F. (2016), *Violenza di genere, capacitazione, resilienza ed empowerment: verso un nuovo framework interpretativo*, "Autonomie Locali e Servizi Sociali", 2, Il Mulino, Bologna
- Durkheim E. (1983), *De la division du travail social*
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*
- Eurostat (2018), *Database*, <http://ec.europa.eu/eurostat/web/education-and-training/data/database>
- Eurostat (2018a), *Early leavers from education and training*, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Early_leavers_from_education_and_training#Analysis_by_degree_of_urbanisation
- Eurostat (2018b), *People at risk of poverty or social exclusion by age and sex*, http://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-datasets/-/ILC_PEPS01
- Giuliano L. C. (2004), *L'analisi automatica di dati testuali. Software e istruzioni per l'uso*. Led on Line, Studi e Ricerche www.ledonline.it/ledonline/giuliano/giulianoanalisiautomatica1-2.pdf
- IPSOS (2018), *Attitudes Towards National Identity, Immigration, and Refugees in Italy*, <https://www.moreincommon.com/italy-report1>
- Istat (2010), *Indice di vulnerabilità sociale e materiale*, <http://ottomilacensus.istat.it/documentazione/>
- Istat (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, <https://www.istat.it/it/archivio/161716>
- Istat (2017), *La salute riproduttiva della donna*, <https://www.istat.it/it/archivio/210606>
- Istat (2018), *La povertà in Italia. Anno 2017*, <https://www.istat.it/it/files/2018/06/Lapover%C3%A0-in-Italia-2017.pdf>
- Istat (2018a), *Il mercato del lavoro*, <https://www.istat.it/it/archivio/220923>
- Istat (2018b), *Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione*, <https://www.istat.it/it/archivio/221127>

Nussbaum M.C. (2000), *Women's Capabilities and Social Justice*, in "Journal of Human Development", 1 (2), pp. 219-247

Sassen S. (2004), *Le città nell'economia globale*, tr. it. il Mulino, Bologna, 2004

Sen A. K. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, tr. it. Mondadori, Milano, 2000

SRM Studi e ricerche per il Mezzogiorno e Banco di Napoli (2018), *La povertà minorile ed educativa. Dinamiche territoriali, politiche di contrasto, esperienze sul campo*, Giannini Editore, Napoli, <http://www.secondowelfare.it/povert-e-inclusione/poverta-minorile-il-rapporto-di-srm-e-banco-di-napoli.html>

UN WOMEN (2013), *A transformative stand-alone goal on achieving gender equality, women's rights and women's empowerment. In the context of the Post-2015 development framework and sustainable development goals*, <https://reliefweb.int/report/world/transformative-stand-alone-goal-achieving-gender-equality-women>

Walby S. (2004), *The cost of domestic violence*, Women national Unit – National Statistics, London

Weber M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino

Wolff J., de-Shalit A. (2012). *On Fertile Functions: A response to Martha Nussbaum*, <http://discovery.ucl.ac.uk/1388441/1/1388441.pdf>

World Economic Forum (2017), *Global Gender Gap Report 2017*, <https://www.weforum.org/reports/the-global-gender-gap-report-2017>

Pubblicazioni di WeWorld Onlus

WeWorld (2013), *Quanto costa il silenzio. Indagine nazionale sui costi economici e sociali della violenza contro le donne*.

WeWorld (2014), *LOST. Dispersione scolastica: costo per la collettività e ruolo delle scuole e del terzo settore*.

WeWorld (2014), *Rosa shocking. Violenza, stereotipi...e altre questioni del genere*.

WeWorld (2015), *Rosa shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione*.

WeWorld (2015), *WeWorld Index 2015. L'inclusione di bambine, bambini, adolescenti e donne nel mondo*.

WeWorld (2016), *WeWorld Index 2016, Bambine, bambini, adolescenti e donne: il mondo degli esclusi*.

WeWorld (2016), *SOSTegno Donna. Modello d'intervento per il contrasto alla violenza di genere nei Pronto Soccorso italiani*.

WeWorld Index (2017), *WeWorld Index 2017. Bambine, bambini, adolescenti e donne tra inclusione ed esclusione*.

WeWorld (2017), *Violenza sulle Donne. Non c'è più tempo. Quanto vale investire in prevenzione e contrasto. Analisi SROI delle politiche d'intervento*.

WeWorld (2017), *Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio*.

WeWorld (2017), *Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta. La percezione della violenza contro le donne e i loro figli. WeWorld Reports n. 4*

WeWorld (2018), *Violenza domestica. La violenza sulle donne colpisce anche i loro figli. WeWorld Reports n. 5*

WeWorld (2018), *WeWorld Index 2018. Bambine, bambini e donne: 5 barriere all'educazione inclusiva e di qualità*

Le ricerche di WeWorld sono disponibili sul sito di WeWorld, al link: weworld.it/scopri-weworld/ricerche-e-pubblicazioni/

In collaborazione con



DIPARTIMENTO
DI SCIENZE STATISTICHE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

WEWORLD ONLUS

Crediamo che per migliorare la vita di un bambino sia necessario al tempo stesso cambiare le condizioni di vita di una donna. WeWorld Onlus è un'organizzazione della società civile italiana di cooperazione internazionale, indipendente riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. WeWorld Onlus è presente in Italia, Asia, Africa e America Latina a supporto dell'infanzia, delle donne e delle comunità locali nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze per uno sviluppo sostenibile.

I bambini e le donne sono i protagonisti dei progetti e delle campagne di WeWorld in cinque aree di intervento strategico: istruzione, salute, parità di genere e diritti delle donne, protezione e partecipazione. Grazie alle donazioni di 30 mila sostenitori, sono circa 1 milione e 800 mila persone i beneficiari dei progetti di WeWorld Onlus nel Mondo.

MISSION

WeWorld Onlus promuove e difende i diritti dei bambini e delle donne in Italia e nel mondo. WeWorld Onlus aiuta in modo concreto i bambini, le donne e le loro comunità favorendo il cambiamento e l'inclusione sociale.

VISION

I diritti di ogni bambino e di ogni donna riconosciuti e garantiti in tutto il mondo.

www.weworld.it

